STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XIII - Fascicolo 4°
(Ottobre-Dicembre 1892)

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1892

LE TOMBE APOSTOLICHE DI ROMA

STUDI DI ARCHEOLOGIA E DI STORIA

Allorquando per la ricostruzione della basilica di San Paolo sulla Via Ostiense nel 1838 si dovette aprire l'antico altare principale, apparve nel medesimo in una lastra di marmo l'iscrizione

PAVLO
APOSTOLO MART

Il *Diario di Roma* ne diede notizia nel numero dei 28 di Luglio del detto anno, descrivendo una visita fatta alla basilica dal papa Gregorio XVI per vedere il progresso dei lavori. La relazione dice che l'epigrafe è *scolpita con caratteri irregolari sì e mal disposti, ma di originale antichità,* e che si trova *sopra una grossa lastra di marmo, la quale cuopre per ogni lato il santo sepolcro.*

Fortunatamente la lastra fu lasciata intatta nel suo antico posto. *L'altare papale,* scrive il contemporaneo e teste di veduta Gaetano Moroni, *fu soltanto esternamente rinnovato di bellissimi marmi e porfidi,* mentre si lasciò visibile dentro all'altare *l'iscrizione antichissima* PAVLO APOSTOLO MART *scoperta nel tagliare il massiccio superiore, di cui un tempo si leggeva soltanto la prima parola* [1].

Ma nessuno si accinse allora a determinare, almeno approssimativamente, l'età della lapide.

Anche dopo quel tempo la lastra con la sua importante iscrizione non fu più accuratamente esaminata. Nemmeno il breve

[1] Dizionario di erudizione eccles. t. XII (1841) p. 222.

testo, per quanto abbiamo potuto vedere, fu mai stampato senza qualche, sebbene lieve, difetto.

Il dotto francese Barbier de Montault, tanto versato nelle cose romane, dedicò nel 1866 alcune parole alla scoperta; ma si contentò di dichiararla con termine generale per opera *dei primi secoli,* senza accennare al significato della lastra e senza entrare nella questione, se essa sia il coperchio del sarcofago apostolico, o piuttosto una lapide da quello divisa e con destinazione sua propria [2]. Recentemente poi la lastra fu senz' altro identificata col coperchio del sarcofago, e si parlò di essa erroneamente, siccome vedremo, non altrimenti che della tomba marmorea contenente il corpo di San Paolo. L' ultimo autore, che tratta della tomba dell' Apostolo, non fa nemmeno una lontana allusione al marmo col suo titolo; ed è il sig. C. Erbes nella sua dissertazione: « Das Alter der Gräber und Kirchen des Petrus und Paulus in Rom » (nel periodico protestante *Zeitschrift für Kirchengeschichte* tom. VII, 1884-1885, p. 1 ss.).

L' avere così trascurato un monumento ecclesiastico, tanto degno del più serio esame, si deve in parte spiegare da ciò, che la lastra per la sua posizione dentro l' altare rimase quasi inaccessibile allo sguardo ed alle indagini degli archeologi; e se era difatti anche prima del 1838 leggibile la parola PAVLO, come abbiamo sentito di sopra, pare che nè il Margarini [3] nè il Nicolai [4] siano mai penetrati coll'occhio sotto la mensa; perchè nè l' uno nè l' altro la ricordano nelle loro ricche raccolte delle iscrizioni di San Paolo fuori le mura.

Pertanto possiamo indubitatamente asserire, che non saremmo rimasti in tali incertezze intorno al monumento insigne d' un apostolo, se l' illustre commendatore de Rossi finora ne avesse potuto trattare nelle sue *Inscriptiones christianae urbis Romae.*

[2] Description de la basilique de S. Paul p. 23. Si veda anche il libro del Barbier « Les eglises de Rome » 1877, p. 127.

[3] Inscriptiones basilicae s. Pauli, 1654.

[4] Della basilica di s. Paolo, 1815.

Si sa, che nei due volumi dell'opera fin qui pubblicati la nostra epigrafe non ha trovato il suo posto conveniente: perchè il primo volume si occupa solo delle iscrizioni fornite di data certa, ed il secondo comprende le iscrizioni tramandate nelle raccolte epigrafiche del medio evo; ed il nostro testo non appartiene a queste due classi. Per incidenza però parlando dell'iscrizione di San Paolo il de Rossi la assegnò con ogni sicurezza all'età costantiniana [5].

Ciò supposto sarà necessario dare anzitutto una descrizione accurata e compiuta della lastra, del luogo che occupa e della sua iscrizione, come pure del singolare rapporto materiale che ha col sepolcro sottostante. Il risultato dell'esame, che ho potuto fare ripetutamente nel luogo stesso, gitterà, come credo, qualche nuova luce sulla disposizione interna dell'antica confessione di San Paolo.

Questo esame mi ha dato l'occasione di studiare anche il sepolcro di San Pietro sotto l'aspetto archeologico.

Tutto invita a paragonare la nostra lastra di San Paolo, conservata immobilmente al suo primitivo posto, e resa celebre dalle memorie dei riti pontificali e delle usanze dei pellegrini, coll'altra simile scoperta da me nella Confessione Vaticana, dove i secoli onorarono il primo Vicario di Gesù Cristo. Le tombe dei due apostoli s'illustrano vicendevolmente l'una l'altra.

1. Descrizione della lastra sepolcrale di S. Paolo. Il suo titolo.

Il posto della lastra (della quale diamo nella tavola annessa la riproduzione fototipica da un calco dell'originale) risponde accuratamente sotto la mensa del presente altar maggiore ad una profondità di metri 1, 37, ed è parallela alla mensa medesima. Se, venendo dalla tribuna della basilica, si ascende per i gra-

[5] Bullettino di archeologia crist. 1883, p. 153.

dini dell'altare maggiore, e si apre la porticina o l'inferriata, che si trova nel luogo ove sarebbe il paliotto, allora si vede senz'altro una cameretta, il cui pavimento è formato appunto dalla nostra lastra in tutta la lunghezza e larghezza.

La lastra, colle lettere rivolte verso chi guarda, misura dal lato più lungo met. 2, 12, dal più breve 1, 27. Lo spessore della medesima è solamente di 0, 05. Non consiste di un pezzo solo; ma è composta, come lo fa vedere la fototipia, di quattro parti, delle quali una (quella a sinistra nel mezzo) è assai piccola. Non vi ha ornamenti nè sulla superficie nè ai margini, ma solamente un orlo alquanto rialzato all'estremità della maggiore fra le quattro parti, il quale orlo corre dal margine di tutta la lastra verso la sua metà, dove si perde: indizio certo, che questa maggiore parte della lastra ha servito ad altro scopo prima di essere quivi adoperata; nè il lapidario si prese la pena di togliere del tutto quel vestigio.

La tavola ha tre aperture disposte senza simmetria, una delle quali ha forma rotonda ed è di buon lavoro, mentre le altre due, di data forse posteriore alla prima, sono quadrangolari e guastano due lettere. L'apertura rotonda conserva alla sinistra le vestigie d'un coperchio, il quale vi era attaccato; e nell'occhio stesso si vede l'incavo rotondo occupato dal coperchio mentre era chiuso.

Le tre aperture formano la bocca di tre pozzetti che sono in maniera singolare fra sè congiunti; ma qui non è luogo ancora di parlarne (Ved. fig. 1 p. 330).

Per trattare più di proposito dell'*iscrizione*, osserviamo prima la strana grandezza delle lettere, le quali però non sono tutte uguali; l'altezza media è di met. 0, 23. Non istanno nè anche in linea retta, specialmente nella riga inferiore, dove la differenza fra la distanza dell'ultimo T dall'orlo inferiore, e quella del primo A dal medesimo orlo monta a 0, 06. Da tutto ciò, e dalla poca cura adoperata nella incisione delle lettere stesse,

come anche dalla sopra accennata arbitraria composizione della lastra si vede chiaramente, che l'opera non fu fatta per essere messa in vista, come un'epigrafe dedicatoria messa fuori all'altare o sopra la porta della basilica.

Le lettere sebbene grandi sono poco profonde; la cavità non è angolare, ma piuttosto rotonda; nè vi ha traccia alcuna di colore. Un distintivo delle lettere sono l'esilità e l'altezza, poi la mancanza di allargamenti dei tratti, eccettuata l'estremità, e gli angoletti dell'estremità stessa. Si noti nella lettera M, come le due aste del mezzo discendono ancora fin sotto la metà della lettera; l'A ha conservato almeno nella parola APOSTOLO quell'asta destra stendentesi fuori della sinistra, mentre nelle altre due volte, dove occorre l'A le estremità delle aste si congiungono in un punto; tutte le lettere A mostrano fra le aste la linea retta di congiunzione e non la spezzata, mentre la V prima che fosse guasta, aveva apertamente la forma spezzata, e non la rotonda o l'acuta.

Il complesso di tutte queste particolarità delle lettere, ma specialmente la loro forma esile tirata in su senza allargamenti, ci rende certi che l'iscrizione appartiene al secolo quarto. Inoltre il confronto colle iscrizioni conservateci dell'epoca *costantiniana* ci conduce con assai grande probabilità precisamente a questo tempo.

Si faccia per esempio il paragone fra queste forme e quelle della monumentale iscrizione Costantiniana recentemente scoperta, la quale parla dei ristauri dell'*Aqua Virgo* fatti da Costantino Magno [6], o coi titoli delle statue di Costantino imperatore e di Costantino Cesare sulla balaustra della piazza del Campidoglio [7], o col titolo della statua del magno Costantino nell'atrio della basilica Lateranense [8], e si vedrà senz' altro una

[6] La riproduzione fototipica si trova nel *Bullettino della comiss. archeol. comunale* di Roma 1881 tav. XIII nell'articolo relativo del Comm. R. Lanciani.

[7] C. I. L. VI, n. 1149, 1150.

[8] C. I. L. VI, n. 1148.

quasi identità fra le une e le altre lettere. Non solamente il Comm. de Rossi, ma anche altre autorità nel campo della paleografia epigrafica, come l'esimio professore cav. Giuseppe Gatti, mi confermarono nell'assegnare le lettere all'età di Costantino.

Il chiar. de Rossi mi accennò di più come altra prova la mancanza dei così detti tratti damasiani nell'iscrizione; imperciocchè fin dai tempi del papa Damaso (366-384), il quale coltivò tanto l'epigrafia cristiana e formò la ben nota calligrafia, è così prevalente l'influsso dei suoi caratteri nelle iscrizioni pubbliche cristiane, e specialmente nelle iscrizioni sepolcrali dei martiri, che la nostra iscrizione di San Paolo, se mai fosse stata eseguita dopo o sotto Damaso, non si sarebbe sottratta all'influsso della sua calligrafia. Invece essa non mostra nulla delle proprietà damasiane.

Un ulteriore argomento dell'origine dell'iscrizione avanti i tempi di Damaso, e nella prima epoca della pace pubblica del cristianesimo, ci viene fornito dalla *forma semplice e classica del testo.* Non vi si trova l'apposito *sanctus;* ed i predicati *apostolus* e *martyr*, messi insieme senza la copula *et,* non precedono ma seguono il nome. La forma del dativo non lascia dubbio, che l'iscrizione non sia dedicatoria; ma tali dedicazioni ai santi martiri fin dalla seconda metà incirca del secolo quarto hanno sempre prima del nome l'apposito *sancto* o *beato* o *beatissimo.* Così si leggeva a Roma: BEATISSIMO MARTYRI IANVARIO; a Porto: SANCTIS MARTYRIBVS EVTROPIO *etc.;* a Roma di nuovo: SANCTO MARTYRI SEBASTIANO, SANCTI MARTYRIS HIPPOLYTI, SANCTI MARTYRIS HIACYNTHI. Il de Rossi esaminò in una dissertazione del suo *Bullettino* la seguente iscrizione, la quale proviene probabilmente dal cimitero di Teodora: ABVNDIO PBR. MARTYRI SANCT. DEP. VII IDVS DEC. Egli osservò fra le altre cose, che gli epiteti *presbyter* e *martyr* conservano qui ancora il proprio posto dopo il nome, e ne formò un argomento di più per asserire, che questa

iscrizione dedicatoria appartiene al primo tempo dopo la fine delle persecuzioni [9]. Come in questa iscrizione, così in quella in onore di San Paolo, seguono al nome gli epiteti, primo quello della dignità *(apostolus)* e poi quello del culto *(martyr)*.

2. L'età costantiniana dell'iscrizione di S. Paolo concorda coll'origine della Basilica Ostiense.

Se siamo costretti a mettere l'iscrizione ai tempi di Costantino, tanto per ragioni paleografiche quanto per riguardo allo stile proprio, bisogna inoltre avvertire, quanto bene conviene questo giudizio coll'origine della basilica sul sepolcro di San Paolo, la quale medesimamente data da Costantino.

Nessuno dubita più, che ambedue le basiliche apostoliche, la Vaticana e l'Ostiense, siano state edificate dall'imperatore Costantino, come basiliche cimiteriali, dietro preghiera del papa Silvestro. Sono troppo decisivi i testimonii degli scrittori, specialmente l'indicazione particolareggiata del *Liber pontificalis*, per tacere affatto delle altre prove archeologiche.

Nella basilica dunque della via Ostiense, destinata dall'imperatore al culto libero e pubblico verso le spoglie dell'apostolo ivi conservate, la nostra lastra dovette formare parte di quei lavori costantiniani, che si riferirono al centro della nascente aula liturgica, cioè al sacro avello ivi da tempi antichi venerato, il quale rimaneva nell'edificio soprapposto nel suo sito primitivo. Si può solamente domandare, quale relazione locale col

[9] Bullettino di arch. crist. 1883, p. 152 e seq., dove si allegano le sopra accennate iscrizioni di San Gennaro ecc. Si veggano le osservazioni del de Rossi nello stesso Bullett. 1877, p. 9 sopra l'iscrizione trovata medesimamente al sepolcro di San Paolo: PETRVS CVN (cum) SVIS FECIT PAVLO APOSTOLO CHRISTI *etc.* Questa iscrizione appartiene alla prima metà del secolo 4, come l'iscrizione della lastra, e concorda con quella anche nell'omissione del predicato *sanctus*. Il testo si riferisce alla dedica d'un lavoro o d'un oggetto votivo, a noi non noto, del sepolcro dell'apostolo. Se ne trova una fototipia in forma molto minuta nelle tavole del de Rossi aggiunte alla sua descrizione del Museo epigrafico Pio-Lateranense (*Triplice omaggio* ecc. 1877) tav. I, n. 3.

sepolcro sia stata data alla lastra e quale fosse la disposizione della così detta confessione di S. Paolo nella basilica. Ci studieremo di rispondere a mano a mano a tali quesiti.

Frattanto si osservi, che non guari dopo Costantino, ancora nel quarto secolo, cominciò la riedificazione totale del sacro edifizio, iniziata da Valentiniano II. Questo imperatore ordinò la costruzione d'una nuova basilica di San Paolo sul luogo della precedente, ma con misure molto più vaste; ed abbiamo il testo dell'editto relativo, diretto nell'anno 386 a Sallustio prefetto della città [10].

Siccome la basilica valentiniana era quella, la quale persistette nella sua struttura fin all'incendio del 1823, potrebbe nascere qualche dubbio lontano, che la lastra coll'iscrizione sopra discussa potesse forse avere avuto origine nella costruzione valentiniana.

Sarebbe questa l'unica ipotesi possibile fuori quella dell'origine costantiniana; ma è possibile solamente a priori, mentre in fatti vien esclusa dalle forti ragioni, che abbiamo ponderate di sopra.

In oltre vi sono prove convincenti, che la costruzione di Valentiniano lasciò intatto il sacro avello. La confessione rimase quale era prima, e conservò perfino insieme coll'altare la medesima postura della sua porticina o *fenestella,* mentre però alla basilica fu data da Valentiniano una direzione opposta alla prima [11].

Anche nel recente edificio, eretto dopo l'incendio del 1823, rimasero intatte e sul posto antico tanto la nostra lastra quanto la tomba. Nè la lastra stessa, presa in accurato esame, mi mostrò il più lieve indizio, che essa mai sia stata scomposta o rimossa dal suo sito primitivo. Credo dunque, che in riguardo al corpo

[10] L'editto, segnato da Valentiniano insieme con Teodosio ed Arcadio, fu per la prima volta pubblicato dal Baronio, Annal. a. 386, n. 40.

[11] Vedi più sotto p. 335 s.

del Santo Apostolo mantenga ancora la posizione datale nella prima erezione della confessione e della basilica sotto Costantino.

Quelle vestigie di lavoro affrettato e trasandato, osservate di sopra nella composizione della lastra e nell'incisione dell'epigrafe, non ostano alla verità della nostra asserzione, cioè che abbiamo ancora intera ed intatta la lastra costantiniana, anzi posso dire che in qualche modo la confermano. Imperocchè si hanno diversi e notevolissimi esempi, i quali fanno palese, che gli architetti di Costantino in mezzo ai lavori grandiosi e molteplici, che dovevano fare in uno spazio di tempo relativamente troppo breve, lavoravano talvolta assai affrettatamente, e trascurarono troppo i particolari delle loro opere. Era fra loro quasi uso commune l'adoperare materiali preesistenti distruggendo delle fabbriche diventate inutili: una conferma solenne ne somministrava la stessa basilica Vaticana antica.

Abbiamo accennato alla riedificazione della basilica di San Paolo fatta pochi decennî dopo Costantino; non è dubbio, che l'occasione alla riedificazione era data in grande parte dalla cattiva e frettolosa costruzione della prima basilica.

Inoltre si spiega assai bene l'irregolarità delle lettere del nostro titolo nell'ipotesi, che l'iscrizione sia stata scolpita dopo che la lastra era messa al suo posto, anzi dopo costruito l'altare, perchè allora riuscì assai incomodo il lavoro.

3. I tre pozzetti al sepolcro Ostiense e l'uso del principale fra essi. Somiglianza colla confessione Vaticana.

Ma consideriamo ora più da vicino quei singolari pozzetti, i quali dalla tavola marmorea discendono verso il fondo del sepolcro. Anch'essi rappresentano uno stato di cose, che in sostanza deve aver esistito fin dalla prima erezione della Confessione nella basilica, essendochè almeno uno di essi serviva alla primitiva comunicazione della lapide col sepolcro stesso.

La seguente sezione verticale dei pozzetti contiene le misure dei medesimi, ma non la vera distanza che hanno fra loro; essa è piuttosto una rappresentazione, che un vero taglio geometrico.
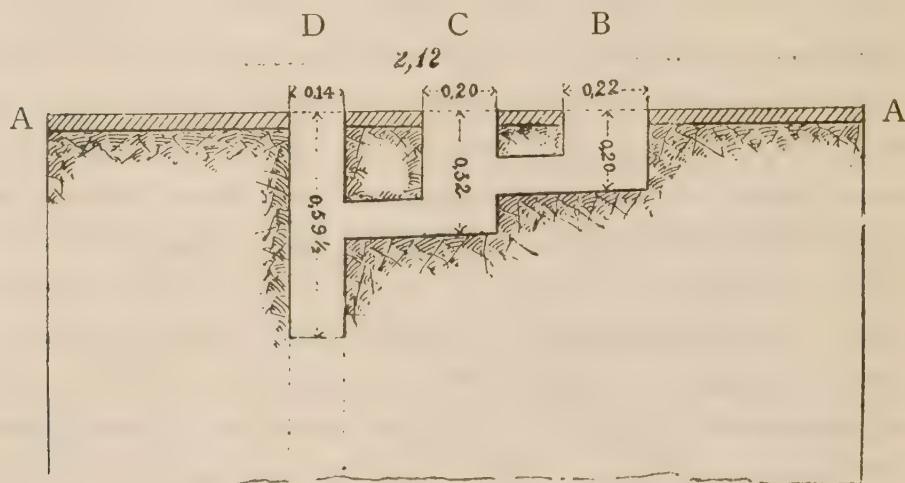
Fig. 1. Pozzetti sotto la lastra sepolcrale di S. Paolo.

Le tre aperture della lastra furono da me trovate ripiene di macerie; ma si poterono sgombrare colla mano. Frammenti di marmo e piccoli pezzi di mattoni, frammisti alla terra, formarono la materia onde i pozzetti erano otturati. Nel pozzetto più piccolo trovai il fondo murato già alla profondità di met. 0, 20; secondo lo stesso alla profondità di 0, 32; nel terzo rotondo solamente alla profondità di 0, 60 [12].

Il primo comunica nella parte inferiore col secondo, il secondo col terzo, ed il terzo, prima di esser murato nel fondo, andava con ogni probabilità fino alla camera sepolcrale.

La tavola coll' iscrizione di San Paolo riposa dunque sopra opera murata dello spessore di 0,60 m. incirca, la quale si estende in tutta la sua larghezza e vien perforata solamente dai tre pozzetti che sboccano sulla tavola.

[12] La dimensione della prima apertura è di met. 0,22 da un lato e 0,15 dall'altro; quella della seconda è di met. 0,20 × 0,17; il diametro dell'apertura rotonda è di 0,14 e col margine di 0,17.

Prima di illustrare la costruzione finora descritta con testi storici e con monumenti, bisogna ancora dare uno sguardo a quella che sorge immediatamente sopra la tavola. Ne abbiamo notizie solamente dal tempo dopo l'incendio, e pur troppo scarse più di quello che sarebbe a desiderare.

Si sa, che la tomba e l'altare rimasero del tutto intatti dall'incendio; anche il grazioso tabernacolo gotico, il quale si alza tuttora sopra l'altare, era relativamente poco danneggiato dalle travi incendiate cadenti dall'altezza del tetto. In quanto s'attiene alla nostra lastra, si riferisce che nei tempi precedenti fu per la maggior parte coperta dalle pareti dell'altare, il quale sopra di essa poggiava. Secondo la relazione del *Diario Romano* sopra citato non altro sulla tavola si leggeva, che la sola parola PAVLO, e questa a rovescio; a rovescio, perchè si saliva sull'altare non dal lato di oggi, vale a dire dalla parte della tribuna, ma dal lato opposto, cioè della nave. Per vedere la tavola (o piuttosto il pezzo scoperto della tavola), si doveva sotto la mensa dal lato della nave aprire un piccolo sportello. Allora si guardava, come oggi, dentro ad una cameretta od *arca,* il fondo della quale era formato dalla detta tavola, sol che la cameretta era molto più ristretta della attuale.

Mentre le pareti esterne dell'altare al presente si alzano intorno alla tavola e ne circondano i margini, allora invece pare che si fondassero in parte sulla tavola stessa, particolarmente sulla parte, in cui sono scolpite le parole APOSTOLO MART. Probabilmente colle due aperture quadrangolari anche il foro rotondo era rimasto sempre visibile, ma non ci vien riferito nulla espressamente; siccome anche non si trova indicato il tempo, in cui venne impiccolita la cameretta e furono coperte quelle parti della tavola.

Un testo medioevale della storia del sepolcro di San Paolo ci richiama a un'epoca, in cui la camera sotto l'altare mani-

festamente era ancora più spaziosa; esso c'insegna l'uso liturgico che si faceva dell'apertura rotonda nel secolo 12°, e senza dubbio anche in tempi molto più antichi. È un passo del *Liber polypticus* del Canonico Benedetto.

Il Polypticus secondo i nuovi studi di Paolo Fabre [13] fu composto fra gli anni 1140 e 1143; e se questo dotto alle diverse parti, onde si compone il libro, assegna per lo più un'età anteriore, ciò deve intendersi nominatamente delle parti liturgiche del Polypticus, le quali formano nel libro un proprio *Ordo Romanus*.

Giusta queste notizie liturgiche dunque il papa ogni anno nella festa di San Paolo, mentre assisteva alla vigilia celebrata dai monaci nella basilica, entrava al tempo della quarta lezione in un'*arca* sotto l'altare maggiore, alzava il coperchio d'un foro che si trovava sul pavimento della medesima, e tirava fuori un incensiere, il quale era sospeso ad un uncino. I carboni, che trovavansi nell'incensiere, spenti già da lungo tempo, venivano subito spartiti ai fedeli per mezzo dell'arcidiacono; ed il popolo conservava il dono benedetto per adoperarlo, bevendo la polvere dei carboni divotamente coll'acqua, come rimedio contro la febbre. Il Papa riempiva l'incensiere vuotato di nuovi carboni. Questi si accendevano insieme coll'incenso soprapposto in una *candela* di vetro [14], e l'incensiere veniva rimesso nella buca, e soprappostovi il coperchio. Pare che rimanesse così sotto la lastra tutto l'anno fino alla prossima festa del Santo.

Non è possibile mettere in dubbio, che l'apertura rotonda sulla lastra descritta di San Paolo sia precisamente quella, della quale parla il testo allegato. Perfino ciò che si dice del coperchio corrisponde. Vero è, che non ho potuto più trovare

[13] Le Polyptique du Chanoine Benoît (Travaux et mémoires des Facultés de Lille I, n. 3, 1889) p. 7 s. Il testo di Benedetto sta nell'edizione del Mabillon (Mus. Ital. tom. II, 1724; Ordo Roman. XI) n. 69 pag. 150; nel Migne, Patr. lat. t. 78, col. 1051.

[14] . . ponit super eos (carbones) candelam vitream plenam incenso *etc.* Candele di vetro coll'olio dentro servivano nell'uso commune per fare lume. V. Du Cange *candela*.

l'uncino [15]; il quale però si vede ancora nel pozzetto relativo della confessione di San Pietro.

Imperocchè a San Pietro in Vaticano si osservava un rito affatto identico, secondo che riferisce un po' più tardi il camerario Cencio, il quale fu creato papa sotto il nome di Onorio III (1216–1227). Nel suo *Ordo Romanus* parla delle usanze della basilica vaticana nella festa di San Pietro e dice: « *Dominus papa post quartam lectionem descendit ad arcam* (*aream* falsamente presso Mabillon e Migne) *altaris et inde extrahit thuribulum cum candela, quae alia festivitate ibi a domino papa fuit reposita cum carbonibus et incenso, et postmodum thuribulum cum candela ibidem remittit* » (Mabillon, Ordo Rom. XII n. 71).

Ma già quattro secoli prima troviamo accennato l'uso liturgico d'un turibolo presso il sepolcro di San Pietro, giacchè nel *Liber pontificalis* si legge sotto il papa San Leone III, ch'egli fece fare di oro puro due *thuribula* degli apostoli, e fece collocare l'uno di essi, pesante due libbre, in un vano sopra il corpo del principe degli apostoli [16]. Se qui viene adoperata l'espressione *intus super corpus eius*, questa non significa altro, che la parola sopra usata di *arca*.

Per maggiore chiarezza noi ci atterremo in séguito all'ultimo nome e chiameremo sempre *arca* il vano soprapposto alla lastra.

Di questo medesimo luogo parla il citato *Liber pontificalis*, dove dice sotto Adriano I (772-795), che questo papa fece fare *intus in confessione beati Pauli. intus super eiusdem sacratissimum corpus* una figura d'un libro degli evangeli di oro puro del peso di venti libbre [17].

[15] Don Mariano Lütters, monaco di San Paolo, il quale cortesissimamente mi ha aiutato nelle ricerche alla *tomba Ostiense*, crede di poter riconoscere il posto antico dell'uncino, che dentro questo sepolcro non esiste più, in un buco cavato nell'interno del pozzetto principale.

[16] Lib. pont. *Leo III* n. 401 (ed. Duchesne II, p. 18): Hic fecit in basilica beati Pauli turabula apostolata (*sic*) ex auro purissimo II, ex quibus unum misit intus super corpus eius, qui pens. lib. II *etc.* Si confrontino le notizie sopra il *turabulum apostolatum*, quasi del medesimo peso, destinato per l'altare di San Pietro, ib. n. 399, p. 17.

[17] Hadr. I n. 350, Duchesne I, p. 511: imaginem in modum evangeliorum. Frattanto l'evangeliario d'oro, donato dal medesimo papa alla confessione di San Pietro (n. 355, p. 513) fu deposto, come pare, piuttosto fra l'arca ed i cancelli, che nell'arca *(in corpus)*

Tanto l'uso dell'incenso presso questi sepolcri, quanto quello d'un evangeliario rimonta a somma antichità. Fin dai primi secoli dei pellegrinaggi romani i divoti visitavano questi e gli altri avelli dei santi di Roma con incensieri nella mano; e l'evangeliario veniva adoperato dinanzi agli stessi sepolcri, come un solenne testimonio della fede, specialmente quando si facevano ivi straordinarii giuramenti.

4. L' uso degli altri due pozzetti. Le reliquie santificate alle tombe apostoliche.

Un' azione religiosa più frequente presso le tombe degli apostoli era la così detta consecrazione di sante reliquie. Abbiamo un testimonio, onde può dedursi, che per questa cerimonia servivano due dei pozzetti descritti.

Il testo prezioso, che è dell'anno 519, parla di codesta consecrazione non solamente riguardo alla basilica Vaticana, ma anche a quella di San Paolo: forma dunque una testimonianza diretta, che illustra il nostro soggetto [18].

Nell'anno indicato Giustiniano, allora *comes* e poi imperatore, desiderò di ricevere da Roma reliquie delle ossa di San Pietro e di San Paolo per una nuova *basilica apostolorum* da lui eretta. Ma i legati pontificii a Costantinopoli gli opposero la *consuetudo sedis apostolicae,* la quale non permetteva di dare mai particelle di ossa dei santi, ma solamente *sanctuaria* prese dalle loro tombe. Queste *sanctuaria* consistevano specialmente in pannolini *(brandea),* i quali erano stati posti presso il sacro corpo e avevano così ricevuto una certa santificazione. Nella suddetta occasione sono chiamati non solo *sanctuaria,* ma anche semplicemente *reliquiae.*

stessa. In vece degli evangeliari scritti si solevano baciare quelli d'oro; v. *Hadr. I,* n. 319, p. 498.

[18] Epist. legatorum ad Hormisdam papam, inter epp. Hormisdae n. 77; Thiel, Epp. Rom. pont. p. 873; Migne Pat. lat. 63, col. 474.

I legati si volgono al papa Ormisda pregandolo di fare *levare* tali reliquie per la nuova chiesa di Giustiniano, e ciò separatamente, dalle tombe di S. Pietro e di S. Paolo; e come grazia singolare chiedono, che le *sanctuaria* vengano deposte *ad secundam cataractam*, se ciò fosse possibile [19].

Senza entrare ancora qui nel significato di *cataracta*, dico solamente, che la lastra sotto l'arca di S. Paolo coi due pozzetti comunicanti col pozzetto medio, ci presenta con ogni probabilità una tale disposizione, quale si suppone nella lettera dei legati. Il primo, cioè il più piccolo pozzetto B (pag. 330), offriva solamente una communicazione remota col sacro corpo sepolto abbasso; ma il secondo C ne aveva una più diretta, perchè si univa immediatamente col pozzetto principale rotondo D, il quale scendeva più profondamente; e quel secondo pare che segni il luogo desiderato dai legati per le reliquie, che si domandarono.

Il costume romano di santificare in tal maniera degli oggetti per essere reliquie, deve rimontare similmente ad una età assai anteriore all'età di Giustiniano. Imperocchè, quando nel 394 Rufino, prefetto del pretorio, chiese ed ottenne da Roma reliquie dei principi degli apostoli per la dedicazione d'una chiesa (ἀποστολεῖον), edificata da lui presso Calcedonia; queste reliquie certamente non erano particelle delle ossa, ma piuttosto cosiffatti oggetti benedetti per mezzo del contatto col sepolcro: saranno state delle *brandea* [20].

Tali *reliquie* degli apostoli Pietro e Paolo, *levate*, come si soleva dire, nelle due basiliche Romane, troviamo nel secolo quarto anche in altri paesi, p. e. nell'Africa settentrionale e nelle Gallie [21]. Un poema di Venanzio Fortunato ci descrive le so-

[19] . . si fieri potest, ad secundam cataractam deponere.

[20] Duchesne nel Bull. de corresp. hellénique 1878, p. 292 s.; de Rossi, La capsella africana, p. 27.

[21] La più recente scoperta relativa all'Africa è quella d'un'iscrizione dell'anno 359 presso Setif, nella quale si menziona la deposizione di reliquie di San Pietro e San Paolo in una basilica nuovamente dedicata. La fototipia è nel Bull. des Musées 1890 Sept. p. 311 (Bull. di arch. crist. 1890, p. 26, 28). Finora sono note almeno 10 di tali iscrizioni africane indicanti le reliquie dei principi degli apostoli. — In quanto alle Gallie appartiene al 4. secolo la *memoria* dei due apostoli in Orléansville (Bull. di arch. crist. 1877 p. 105.)

lennità e l'entusiasmo, con cui solevano essere ricevute tali reliquie [22].

E perciò non sarà fuor di luogo l'ascrivere un'antichità molto grande anche a quella formola del *Liber diurnus*, la quale parla della concessione di tali reliquie per le dedicazioni di basiliche in onore dei principi degli apostoli [23].

Gregorio il Magno ricorda codesto costume, aggiungendo una circostanza particolare. Egli dice: « *In buxide brandeum mittitur et sic ad sacratissima corpora sanctorum ponitur* [24] ». La *buxis* era manifestamente quella medesima cassettina, che serviva poi per conservare e spedire la reliquia già *levata*. I legati di Costantinopoli nella lettera sopra menzionata la chiamano *capsella;* ma col nome *buxtula* ritorna nei miracoli aggiunti da mano posteriore alla biografia, che scrisse di Gregorio Magno Paolo Diacono [25]. Si ricorreva a digiuni e a preghiere, come dice Gregorio di Tours, per ottenere alle *sacra pignora*, mentre stavano esposte sui sepolcri, soprannaturali forze per operare prodigi [26]. E l'autore dei citati miracoli del papa Gregorio fa di più menzione di messe, le quali si sarebbero celebrate ai sepolcri relativi in tempo dell'esposizione.

Ma eziandio fuori di Roma si osservavano simili usanze intorno ai sepolcri dei martiri, e queste suppongono simili disposizioni della confessione nelle chiese. Secondo il *Liber diurnus* si solevano da diverse parti d'Italia mandare alle chiese di Roma delle reliquie levate dalle sacre tombe [27]. Diversi testi mostrano, come anche in paesi esteri i corpi de' santi erano in tal maniera deposti sotto le confessioni, che l'altare comunicava col sepolcro

[22] Lib. III carm. 6 ad Felicem episcopum, de dedicatione eccl. suae (ed. Mon. Germ. Hist., Auctt. ant. t. 4, pars I). Nel poema si trova il verso: Gallia, plaude libens, mittit tibi Roma salutem.

[23] Formula 22. *Lib. diurn.* ed. Sickel p. 16.

[24] Ep. IV n. 30 ad Constantinam Augustam ed. Ewald p. 264; Iaffé 2 ed. n. 1302; la lettera è del Giugno del 594.

[25] Gregorii vita c. 24; Migne P. L. 75 col. 54.

[26] In gloria mart. c. 28; ed. Krusch in Mon. Germ. Script. Merov. p. 504; Migne 71, col. 728. Il testo è citato intero più sotto nel n. 6 di questa dissertazione.

[27] Formula 21 p. 16: *Episcopo de levandis sanctuariis.*

per mezzo di qualche apertura. Presso Utica, in Africa, si mettevano al tempo di Sant'Agostino le *oraria* in un santuario di S. Stefano diacono e martire *per fenestellam memoriae* (cioè della confessione) *ad interiora loca sanctarum reliquiarum* [28]. A Tours nelle Gallie i fedeli gettavano pezzetti di vestimenta di seta sopra il sepolcro di San Martino vescovo, e facevano poi le vigilie pregando tutta la notte [29]. Presso Costantinopoli, giusta la relazione di Sozomeno, si scopersero l'anno 438 delle reliquie dei Quaranta martiri, le quali erano deposte sotto la lastra d'un altare in un oratorio sotterraneo. Nella superficie d'un sepolcro soprapposto si osservò una piccola apertura, e nel sepolcro stesso un'altra, che communicavano colle due pissidi delle reliquie conservate più abbasso [30].

5. La tomba di San Pietro e l'antica lastra della medesima. Stato presente.

Passando ai monumenti che illustrano la tomba Ostiense per mezzo di confronti, bisogna in primo luogo trattare della costruzione interna del sepolcro di San Pietro al Vaticano. Le notizie, che ne dánno gli autori, sono in generale assai scarse, ed anche la grave e dotta opera del Dionigi (1773) completata dal Sarti e dal Settele (1840) non contiene quegli schiarimenti, che sarebbero da desiderarsi. Le migliori indicazioni vengono date dal secondo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae* del comm. de Rossi (1888), specialmente alle pagg. 199, 226, 229 e 235, però non in forma d' una esposizione sistematica, ma di note sparse, come lo portava il soggetto proprio dell' illustre autore [31].

[28] De miraculis S. Stephani l. 2 c. 12 (App. a dopp. S. Augustini); Migne P. L. 41 col. 840.

[29] Gregor. Turon. De mirac. S. Martini l. 1 c. 11; Migne P. L. 71 col. 923: partem pallii serici . . super beatum sepulcrum posuerunt.

[30] Sozomen. Hist. eccl. L. 9 c. 2; Migne P. Graeca 67, col. 1602: τρύπημα μικρόν . . τρύπημα πάλιν ἀναφανέν. V. de Rossi, La capsella africana p. 26. Si confronti anche la notizia sopra l'altare di S. Pietro in Ormisda a Costantinopoli, più sotto p. 348.

[31] Vedi anche De Waal, Des Apostelfürsten Petrus Ruhestätte, Regensburg 1871, p. 72 ss.; p. 85. Kirsch, Beiträge zur Baugeschichte der alten Peterskirche in *Römische Quartalschrift* 1890, 110 ss.; e fra gli antichi scrittori specialmente Bonanni e Lonigo (v. sotto p. 363).

In qualche parte (in quanto cioè la difficoltà locale e materiale dell' osservazione lo permise) ho potuto raccogliere nel luogo stesso notizie e misure, che servono a meglio illustrare questa tomba apostolica.

L' *arca* presente della confessione di San Pietro si vede aprendo la porticina di metallo, che si trova sotto l'altare maggiore innanzi alla statua genuflessa di Pio VI. Nel pavimento dell' arca sta la preziosa cassetta destinata pei sacri pallii. Rimossa questa, appare tutta visibile la decorazione del pavimento, quale la presenta la seguente figura n. 2, che diamo non per cagione della decorazione stessa, che è moderna, come tutto il rivestimento interno dell'arca, ma per far vedere la sua forma, specialmente la singolare curva e l'apertura del pozzetto.

E

A B

C F D
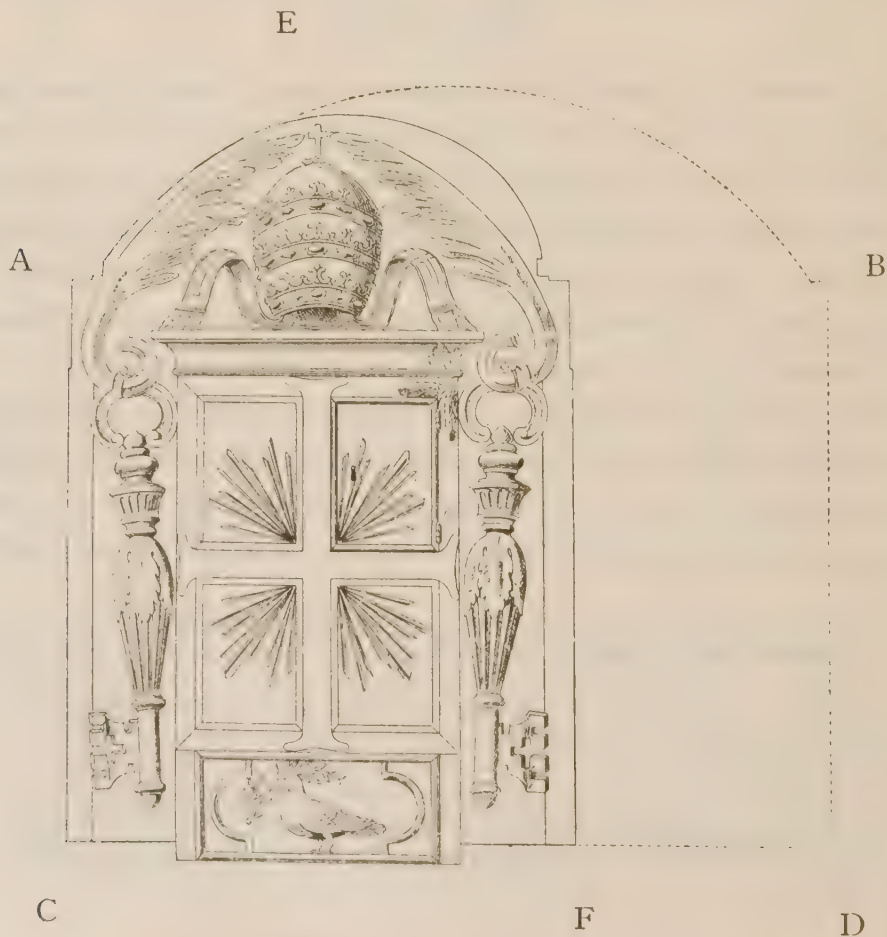
Fig. 2. Pavimento presente dell'*arca* di S. Pietro.

Il pavimento dell'arca è stato decorato di metallo e di preziosi marmi dal papa Innocenzo X, il cui stemma si presenta vicino alla porticina. Le presenti figure degli apostoli Pietro e Paolo in musaico a destra ed a sinistra sulle pareti dell' arca sono del pontificato di Urbano VIII, ma il musaico del Salvatore, che copre l'abside, è manifestamente opera del medio evo. I particolari su quest' ultima immagine saranno presto esposti in uno dei fascicoli del comm. de Rossi sopra i Musaici di Roma.

Dall'età del musaico del Salvatore ed insieme dell'inferriata di Innocenzo III [32] avanti l'arca si può dedurre, che l'arca presente in sostanza non è diversa da quella, che serviva già ai tempi di Cencio Camerario pel solenne uso dell' incensiere sopra p. 333 descritto.

Nel pavimento dell' arca vi è l' apertura d' un pozzetto, la quale sbocca, fuori di simmetria, sopra il braccio destro della croce. È chiusa da uno sportello metallico che viene aperto con chiave. Nel disegno p. 338 si vede il buco della chiave. L' apertura quadrata misura solamente cent. 22 × 17.

Aperto lo sportello si guarda giù coll' aiuto d' una lampada calata con una fune. Ma l'osservazione riesce molto difficile, perchè la strettezza dell' apertura non permette neppure di mettervi dentro il capo, nè la medesima può venire allargata, formando essa parte dell' irremovibile rivestimento. sopra cui posano le pareti. Si vede prima l' interno del pozzetto. Esso è quadrangolare e rivestito di bronzo.

Dalla sua apertura e giù per le pareti discende il pozzetto incirca nella medesima larghezza. fino ad una profondità di cent. 35, dove sbocca in una vuota cameretta di altri 84 cent. di profondità, sotto la quale secondo la tradizione giace il sacro corpo in altro rivestimento.

[32] Sarti, Appendix ad Dionysium, De cryptis Vaticanis, Roma 1840, p. 32 s.

Si guardi la seconda tavola fototipica, che dà la prospettiva d'un taglio ideato innanzi all'arca ed alla cameretta [33].

La fototipia mostra in alto il fondo dell'arca, dove nella curva si trova il musaico del Salvatore [34]. Sotto il pavimento dell'arca si vede il pozzetto, il quale ha una parte superiore ed una parte inferiore, quella più larga di questa. Nella parte inferiore è attaccato ancora quell'uncino, da cui una volta si faceva pendere l'incensiere. Tutto il pozzetto è rivestito di bronzo. Allo sbocco superiore ha la chiusura dello sportello; non vi è nessuna chiusura all'inferiore.

Il suolo della cameretta sotterranea è tutto coperto di macerie sciolte. Mi riuscì di praticarvi un buco di 50 cent. incirca, e precisamente sotto il pozzetto, senza però trovare il sodo; la massa sciolta deve essere più profonda. Le pareti della cameretta, formate da costruzioni murali assai trasandate, sono più irregolari, che non appariscono nel piccolo disegno del Sarti (ripetuto nella nostra fig. 3 pag. 358), ma ciò che più importa, è che tutta la cameretta dovrebbe essere indicata nel citato disegno del Sarti più verso sinistra di chi guarda, cioè più verso l'abside della basilica. Si confronti la sezione orizzontale della fig. 2 sulla fototipia, dove A B C D indica il sito del soprastante pozzetto. A destra vi è una prominenza del muro in forma rettangolare, e va quasi fin al soffitto.

Dove il pozzetto entra nella cameretta scôrsi una grande lastra di marmo bianco e di cent. 6 di spessore, che forma quasi il coperchio della cameretta. Ne osservai, almeno in parte, l'estensione da tutti i lati, eccettuato quel lato che guarda l'abside della basilica, dove non si estende, ma finisce in linea retta. Essa ha

[33] Il disegno, che ha servito per la fototipia, fu eseguito dal sig. barone Rodolfo Kanzler, il quale anche in altre maniere cortesissimamente ha voluto aiutarmi nelle osservazioni fatte sul luogo stesso.

[34] Pel disegno del musaico del Salvatore la libreria Spithöver prestò gentilmente la copia accurata, preparata per l'opera sui Musaici delle chiese di Roma.

ancora il taglio regolare d'una apertura quadrata, dalla quale era una volta forata.

Questa è la lastra che si deve mettere a confronto con quella di San Paolo; essa forma una parte importante del sepolcro originale dei tempi di Costantino.

La fig. III della seconda fototipia serve per dichiarare lo stato presente della detta lastra. Essa mostra la sezione orizzontale del sito della lastra e precisamente il suo foro quadrato, il quale è segnato colle lettere A B C D. La linea A B sta verso l'abside della basilica e dell'arca (lato est), mentre la linea C D è più vicina alla porta della basilica e dell'arca (lato ovest). Il quadrato formato dalle linee punteggiate significa l'altro foro, che si trova più in alto, cioè quello dove sbocca il pozzetto.

L'osservazione più importante, che ho potuto fare per determinare la destinazione e l'uso di questa lastra, si è, che essa mantiene ancora nel suo foro a man sinistra, cioè nell'angolo A C D, il perfetto taglio antico. Gli altri contorni del foro quadrato sono guasti e rotti. Il foro stesso non può essere altra cosa, se non l'antica apertura liturgica, che serviva per santificare le reliquie.

Non solamente i contorni del foro ho trovato parzialmente rotti, ma anche la lastra medesima è spezzata in due parti. La rottura va dalla linea C D verso l'anteriore parte del sepolcro (lato ovest). Dal lato contrario, cioè dove è la linea A B, la lastra conserva ancora, a destra ed a sinistra degli angoli spezzati del foro, il taglio regolare antico in linea retta. Questo mostra, che ha quivi uno dei suoi quattro margini; ed è precisamente quel margine che, fatto il confronto colla lastra di San Paolo, corrisponde al margine dell'ultima che corre sopra le lettere PAVLO.

Il sito delle due lastre, Ostiense e Vaticana, relativamente al visitatore deve essere stato il medesimo nell'una e nell'altra basilica. Chi entrava nella basilica Ostiense di Costantino (prima

che ricevesse la contraria orientazione sotto Valentiniano) aveva innanzi a sè la lastra sepolcrale di S. Paolo nel sito naturale, in quello cioè che offre anche la prima nostra fototipia a chi legge le sue lettere. E similmente chi entrava nella basilica Vaticana trovava la lastra di San Pietro nel medesimo sito naturale; di maniera che il detto margine col taglio retto, che ho potuto verificare, si estendeva dalla parte dell'abside della basilica e dell'arca.

Da questa osservazione poi si deduce, che l'accennata apertura quadrata della lastra Vaticana rispondeva probabilmente a quella simile apertura quadrata, la quale nella lastra Ostiense si trova vicina al medesimo margine. Ed in questo caso la lastra Vaticana avrà avuto anche gli altri due fori, specialmente il principale rotondo, e tutti coi relativi pozzetti sottostanti e comunicanti fra loro. Un foro rotondo pare che viene accennato dall'espressione *umbilicus*, che toccheremo più sotto, e le antiche relazioni parlano di almeno due *cataractae*. Intanto per la strettezza del luogo, parte per la rottura della lastra, non si potevano trovare vestigi di quegli altri fori, ed i tre pozzetti non esistono più affatto.

Stante la suddetta corrispondenza fra il foro quadrato nell'una e nell'altra basilica, e stante la somiglianza generale dell' uno sepolcro coll'altro, si potrebbe fare un passo avanti, e dall'estensione della lastra Ostiense trarre una conclusione sopra l'estensione della Vaticana; allora il foro quadrato della Vaticana darebbe un punto fisso di partenza. Ma tali congetture mi paiono sempre un poco arbitrarie, e sarà meglio dire, che la misura della lastra di San Pietro non è ancora esplorabile.

Non ho potuto scorgere un'iscrizione nella lastra suddetta e nemmeno il vestigio di qualche lettera mi fu dato di scoprire col tasto.

Come e quando è avvenuta la spezzatura della lastra?

Nessun testimonio ce ne parla. Le rotture descritte e l' inclinazione delle sue due parti (che si vede nella sezione verticale

sulla fototipia), poi ancora lo stato delle mura della cameretta sottostante e le macerie onde la cameretta è piena, tutto dà a vedere, che questo stato non è nè quello della primitiva disposizione nè di qualunque disposizione ordinata e ben mantenuta, ma di violazione e distruzione.

Può essere in primo luogo, che la lastra coi pozzetti sottostanti sia stata spezzata per qualche disgrazia; sia che nei restauri, i quali all'altare di San Pietro tanto spesso ebbero luogo, fosse caduta sopra di essa qualche massa molto pesante, sia che qualche difetto della costruzione sia stato cagione dell' infortunio. Ma anche assai possibile e forse più probabile è una seconda ipotesi, che cioè una volta mani sacrileghe abbiano adoperato sforzo per togliere le sante reliquie o per trovare laggiù tesori d'oro ed argento.

L'avere però lasciato i papi la lastra spezzata nello stesso stato, senza sostituirla con un'altra, può servire a mostrare, che sempre si attendeva unicamente a conservare la tradizione in questo santo luogo, e che non si temeva, che avesse a nascere dubbio sulla conservazione del corpo di San Pietro.

Noi vedremo più sotto, che il *loculus* dell'apostolo circondato da Costantino di grandi e validissime pareti di bronzo da tutti i lati, sta ad una tale profondità, che un violento aprimento del *loculus* appena diventa verosimile.

Di più, se mai si fosse estratto il corpo da quel *loculus*, se ne avrebbero delle notizie. Ma nessun testimonio, nessuna relazione comunque oscura o tarda, del tempo antico o del medio evo, ci parla d'un simile avvenimento.

Il momento certamente più critico, a dire così, per le sante reliquie dell'apostolo fu l'invasione delle vicinanze di Roma e della stessa basilica Vaticana dalle orde dei Saraceni nell'846. I Romani erano avvisati del pericolo, ed in particolare intorno ai loro principali santuarii aveva scritto il conte Adalberto dall'isola di Corsica, « *ut si fieri potuisset, ipsorum apostolorum cor-*

pora intro inferrent Roma, ne de tanta salute tra (sic) *gens nefandissima paganorum exultare potuisset* » [35]. Ma, supponendo, che i Saraceni avessero poche forze, non si fece nulla, nemmeno per mettere in salvo tutti i tesori di San Pietro. Al sacro sepolcro si adoperavano al più provvisorii provvedimenti. Dunque i nemici, dopo una vittoria riportata presso di Roma, *ecclesiam beati Petri apostolorum principis nefandissimis iniquitatibus praeoccupantes invaserunt* [36]. E sappiamo, che devastarono la basilica e « portarono via tutti gli ornamenti e tesori collo stesso altare, il quale era costruito sopra la tomba dell'apostolo » [37].

Queste cose accaddero sotto il pontificato di Sergio II. Poco dopo, sotto Leone IV (847-855), il *Liber pontificalis* come teste contemporaneo, continua a parlare del sepolcro di San Pietro e della presenza del santo corpo negli stessi termini adoperati prima dell' invasione Saracenica da tutti gli scrittori e dalle vite dei papi nello stesso *Liber pontificalis*, supponendo così, che nulla si era mutato in quanto alla conservazione del sacro corpo. *(In corpus beati Petri... iuxta altare, sub quo eius sacratissimum corpus requiescit... super eius sacratissimum corpus* [38]*).* I Saraceni dunque nella loro breve dimora fra le mura della basilica Vaticana non si diedero a fare il difficile lavoro dell' escavazione e dell' aprimento della suddetta cassa di bronzo.

Facilmente però il pericolo incorso allora spinse i papi, successori di Sergio II, a costruire ancora più fortemente il sacro avello; e se mai prima fosse stato in qualche maniera visi-

[35] Liber pontificalis *Sergius II* n. 493 ed. Duchesne II, p. 99. Il luogo è guasto nei manoscritti.

[36] Ibid. n. 493, p. 101.

[37] Annales Bertiniani (Prudentius Trecensis) ad a. 846: Mense Augusto Sarraceni Maurique Tiberi Romam aggressi, basilicam beati Petri apostolorum principis devastantes, ablatis *cum ipso altari*, quod tumbae memorati apostolorum principis superpositum fuerat, omnibus ornamentis atque thesauris, quemdam montem centum ab urbe milibus munitissimum occupant. Quos quidam ducum Hlotarii minus religiose adorsi atque deleti sunt; pars autem hostium *ecclesiam beati Pauli apostoli* adiens, a Campaniensibus oppressa, prorsus interfecta est. Vedi Duchesne p. 104. — Pare però, che anche la basilica Ostiense abbia avuto a soffrire.

[38] Liber pont. ed. Duchesne II, p. 112, 121, 128, 134. Cf. 113, 130.

bile, dopo quella triste esperienza dovette essere chiuso interamente [39].

Dall'irruzione Saracenica può venire la spezzatura della lastra e la lesione delle parti circostanti [40].

È molto credibile, che appunto nei restauri divenuti allora necessarii, sia stata eretta la presente arca angusta invece dell'antica più larga, e che si sia scelto per essa un sito più alto e fatto un nuovo pavimento e nuovo pozzetto, per coprire così la rovina dello stato precedente.

L'abside della nuova arca si decorò col musaico del Salvatore. Questo musaico in forma curva potè esser preso da qualche altro luogo. Esso ornava prima forse qualche nicchia della basilica, il che spiegherebbe la forma singolare della curva, la quale termina il fondo dell'arca. Può essere ancora che una curva od abside, preesistente in questo vano, sia stata posteriormente accorciata, in maniera da formare quell'arco irregolare che vi è di pre-

[39] Si vedano le relazioni del Liber pontificalis sopra i lavori di restauro ed abellimento eseguiti alla confessione Vaticana da Leone IV, nella vita di questo, specialmente n. 512 ss. p. 113 s. — Se si deve assegnare un tempo per la traslazione di reliquie *ex ossibus* di S. Pietro alla città, nessuno è più acconcio che quello dei detti restauri. Nel secolo IX era cessata quell'avversione, che si aveva prima a Roma, di togliere particelle dai sacri corpi, e che viene così vivamente espressa da San Gregorio Magno nella sua celebre lettera all'imperatrice Costantina (Registrum 4 n. 30 ed. Ewald p. 263; ed. Maurin. p. 708). Costantina aveva chiesto il *caput sancti Pauli aut aliud quid de corpore ipsius*. È noto però, che per la traslazione suddetta non si ha nessun testimonio positivo. La prima relazione che parla d'una presenza delle sacre « teste degli apostoli Pietro e Paolo » a S. Giovanni al Laterano è un inventario scritto, come pare, fra gli anni 1073 e 1118. Cf. De Waal, *Die Häupter Petri und Pauli im Lateran* in Römische Quartalschrift 5 (1891) 340-348; Analecta Bollandiana 11 (1892) 187 s.

[40] Quello che vien riferito in una lettera testè pubblicata sopra violazioni del sepolcro di San Pietro nei giorni del sacco di Roma nel 1527, può solamente riguardare le parti esteriori della tomba e del sarcofago. Sotto l'impressione vivissima del fatto e non senza l'esagerazione, che suole accompagnare le prime notizie d'un simile avvenimento, così scrive in quella lettera del 17 Giugno 1527 un tal *Teodorico Vafer (alias Gescheid)*: Prophanarunt omnia templa, et homines supra aram divi Petri interfecerunt; urnam sive tumbam, in qua requiescebant ossa S. Petri et Pauli effregerunt et ipsas reliquias prophanarunt. Calices et ornamenta ad rem divinam dedicata rapuerunt *etc.* (Pubblicata da I. Mayerhofer nel *Historisches Iahrbuch* 1891 p. 751 s.). Non occorre osservare, che nessun' altra relazione fra le tante, che abbiamo sull'infelice sacco di Roma, accenna ad un'estrazione e dispersione delle sante reliquie dell'apostolo. Sopra la restituzione di altre reliquie rubate dai soldati nel sacco di Roma e poi da provvida mano raccolte abbiamo documenti autentici. V. Armellini, Cronachetta mensuale anno XXIV, 1890 Dicembre p. 179.

sente. Si veda la figura n. 2 sopra pag. 338, dove ho fatto notare con linee punteggiate un qualche complemento della curva guasta. Il complemento insieme colla linea C D darebbe a vedere l'antica estensione del vano innanzi all'abside presente dell'arca. Una curva od abside si vede anche nel muro posteriore della cameretta a basso (Tavola fototip. II n. 2). Però fa duopo confessare, che una ricostruzione con tali mezzi sarebbe troppo problematica per fondarsi sopra di essa seriamente.

Deve avere qui il suo luogo un' ultima osservazione, fatta già più volte da altri autori, ed è, che l'asse della presente arca non coincide coll'asse dell'altare maggiore e della basilica stessa. L'arca mostra una divergenza a sinistra di chi guarda di 16 centimetri. Il medesimo vale della camera inferiore, sebbene questa, come indica la sezione verticale sulla fototipia, è posta un poco più a destra.

La divergenza fu già trovata così dal papa Innocenzo III, quando fece apporre alla porta dell'arca la ferrata di bronzo, della quale resta sul luogo una parte considerevole, ornata di colonnine e d'un archetto con bellissimi smalti ancora inediti. Il Sarti ne presenta un qualche disegno nella tavola III della sua Appendice al Dionigi. Il detto papa dunque fece prolungare la ferrata, almeno nella parte superiore, molto più verso la destra della *fenestella* dell'arca che verso sinistra, volendo così in certa maniera togliere la dissonanza fra il sito dell'arca e quello dell'altare [41].

Tutto mena a conchiudere, che il *loculus* di San Pietro col suo corpo, come già hanno detto altri, non sia sull'asse della basilica e del suo altare maggiore, ma più a sinistra (verso sud), cioè verso il circo di Nerone. La sacrosanta osservanza richiedeva, che nella costruzione della basilica Costantiniana non si movesse il luogo della sepoltura. Siccome le difficoltà della co-

[41] Tutta la lunghezza della ferrata è di met. 3,45 $^1/_2$, mentre la parte sinistra di essa, dall'arco cioè della porta, misura solamente met. 0,98 $^1/_2$.

struzione erano grandi, dovendosi tagliare la collina Vaticana a destra di chi guarda l'altare (verso nord), si sarà preferito di tollerare piuttosto quel piccolo inconveniente della divergenza, e di non avere la sacra tomba precisamente sull'asse della basilica, che rinunziare a certe economie architettoniche, le quali forse si presentavano. Ed il fare conto di tutte le economie è cosa consueta presso gli architetti Costantiniani.

In fine del presente capitolo aggiungo alcune misure, che non sono state ancora indicate di sopra. L'arca presente dal muro esterno fino al principio della curva (linea A C della fig. n. 2 pag. 338) ha met. 1,12 di lunghezza. La larghezza (C F) è di met. 0,70. Dallo sportello nel pavimento dell'arca fino alle macerie della cameretta inferiore si hanno met. 1,19. Il diametro della cameretta verso i differenti lati corrisponde incirca alla larghezza dell'arca.

6. *Umbilicus, cataracta, fenestella.*

Il *Liber pontificalis* parla nella vita di papa Benedetto III (855-858) di un *cooperculum* d'oro del peso di tre libbre, che avrebbe fatto fare il nominato papa pel *billicus* della confessione di San Pietro [42]. Non v' è dubbio che *billicus* sia lo stesso che *umbilicus*. Con questa parola si veniva a significare l'imboccatura superiore del pozzetto. L' espressione fa congetturare, che l' imboccatura sia stata rotonda, e non quadrata come quella di cui abbiamo parlato. *Circulus parvulus, qui vocatur umbilicus*, dice Plinio, parlando del senso di *umbilicus* in generale.

Ma qual è il senso proprio dell' espressione *cataracta* adoperata dai legati nella sopra citata lettera al papa Ormisda? L'espressione non significa nella mia opinione il pozzetto o l'*umbilico,* nè anche la finestrella della confessione, ma giusta

[42] Bened. III n. 570 (ed. Duchesne II, p. 146, 149).

l'etimologia della parola (καταράσσω, buttare giù con fracasso) una grata od inferriata, che cade e cadendo si chiude sopra sè [43]. Questa grata non può essere il *cooperculum* d'oro, tanto meno perchè pare che il *cooperculum* fu uno solo, mentre le cateratte furono almeno due in ognuno dei due sepolcri.

Le grate suddette erano probabilmente dentro ai pozzetti secondarii e chiudevano i canaletti, che mettevano i due pozzetti in communicazione fra loro e col pozzetto principale. La disposizione sotto la lastra di San Paolo ne dà una illustrazione per la prima volta. Però vestigii di tali grate non vi si trovano più.

I legati scrivono: *ad secundam cataractam deponere* (non *in secunda cataracta*), e vuol dire probabilmente: *presso* la grata, fra il pozzetto secondo ed il principale.

L'unico testo, il quale fuori delle citate parole dei legati pontificii viene in considerazione, fu scritto pochi anni dopo la domanda dei legati in una lettera del papa Vigilio; egli dice della basilica *s. Petri in Hormisda* a Costantinopoli: *posito indiculo* (cioè il documento della sicurezza promessagli con giuramento) *super altare et cataracta b. Petri.* Dunque a Costantinopoli esisteva la cateratta come al Vaticano [44].

Fenestella confessionis si chiamava invece l'apertura verticale, la quale menava all'arca; essa, se era abbastanza grande, come a S. Pietro e S. Paolo, formava una porticina per entrare all'arca; in ogni caso offriva come finestrella ai devoti la possibilità di avvicinare il capo al santuario mentre ivi pregavano. Che il termine *fenestella* sia stato adoperato nello stesso senso

[43] Si veda Forcellini - Corradini, Forcellini - De Vit, Georges, Pape. Du Cange: cataractae fores clathratae etc., nell'italiano *saracinesca*, nel tedesco *Fallgitter* o *Fallthüre*. Anche il Duchesne Lib. pont. I p. 194 n. 61 prende le *cataractae* del sepolcro Vaticano nel senso di *grata*, francese *grilles*. Presso Plinio e Rutilio la parola occorre nel senso della parola italiana *cateratta* (che chiude il fiume), preso Livio nel senso di *saracinesca* e nel medesimo senso anche nel Liber pont., dove si parla delle mura e porte della nuova città di Ostia: « portis simul ac serris et *cataractibus* eam undique permuuivit ». Anche Borgia (Vaticana Confessio p. 161) trova nella parola in generale il senso di *firmiores portae*.

[44] Vigilii papae ep. (olim) 15, n. 5; Migne P. L. 69 col. 55; Jaffé 2 ed. n. 931. La lettera è del 5 Febbraio 552.

di *cataracta,* come scrive il Borgia, non lo crederei, sebbene lo ripete dal Borgia il Garrucci [45].

Di tali *fenestellae* si veggono ancora, come è noto, a Roma molti esempii; altri, e più antichi ed interessanti, sono conservati a Ravenna. Le più notevoli *fenestellae* furono pubblicate con bellissimi disegni nel tomo I e II dell'opera del Rohault de Fleury, *La Sainte Messe.* Ma non possiamo entrare in questo soggetto, poichè pel tema presente non è di così grande importanza la comunicazione della confessione verso l'esterno per mezzo della finestrella, come è la comunicazione verso l'interno, cioè verso il sepolcro e le reliquie per mezzo di pozzetti od altre aperture.

A quest' ultima comunicazione si riferisce il noto testo di Gregorio vescovo di Tours (morto 595), dove fa la descrizione del sepolcro Vaticano. Un testo di tanta importanza, sebbene molte volte stampato, non può omettersi nella presente trattazione, specialmente perchè nomina non solo la finestrella ma anche *cancelli*, un *ciborium sepulchri* col *sepulchrum* sotto, le chiavi d' oro ed altre cose. Avverto pertanto che Gregorio non ha veduto il sepolcro, e che perciò la sua descrizione non può offrire un' esattissima certezza. Diverse cose restano oscure nelle sue stesse parole. Torneremo sul significato di qualche sua indicazione quando in fine di questa dissertazione sarà esposto il testimonio del *Liber pontificalis* sulla costruzione delle due tombe apostoliche ai tempi di Costantino [46].

« Sepultus est (S. Petrus, dice Gregorio di Tours) in templo, quod vocitabatur antiquitus Vaticanum. . . Hoc sepulchrum sub altari collocatum valde rarum habetur. Sed qui orare desiderat, reseratis cancellis, quibus locus ille ambitur, accedit super sepulchrum, et sic fenestella parvula patefacta, immisso introrsum capite, quae necessitas promit efflagitat. Nec moratus (al. moratur)

[45] Borgia Vatic. Confessio p. 161. Garrucci Stor. dell' arte 6 p. 28.

[46] In gloria Martyrum c. 27 ed. Krusch in Mon. Germ. Hist., Script. merov. p. 504; ed. Migne P. L. 71, col. 728 (dove è il cap. 28 del medesimo libro. Il libro ivi è intitolato: Miraculorum lib. I De gloria Martyrum). Diamo il testo migliore del Krusch.

effectus, si petitionis tantum iusta proferatur oratio. Quod si beata auferre desiderat pignora, palliolum aliquod momentana pensatum iacet (al. iacit) intrinsecus, deinde vigilans ac ieiunans, devotissime deprecatur, ut devotionis (al. devotioni) suae virtus apostolica suffragetur. Mirum dictu, si fides hominis praevaluerit, a tumulo palliolum elevatum, ita imbuitur divina virtute, ut multo amplius, quam prius pensaverat, ponderetur; et tunc scit qui levaverit, cum eius gratia sumpsisse quod petiit. Multi enim et claves aureas ad reserandos cancellos beati sepulchri faciunt, cui (qui) ferentes pro benedictione priores, quibus infirmitates tribulantum medicantur [47]. Omnia enim fides integra praestat. Sunt ibi et columnae mirae elegantiae candore niveo, quatuor numero, quae ciborium sustinere dicuntur ».

7. *Monumenti sepolcrali da confrontarsi colle tombe apostoliche.*

Per venire ad altri monumenti sacri, che sono da confrontarsi, indicherò prima alcuni di diversa età e passerò poi più particolarmente al tempo delle catacombe, nelle quali si trovano già manifesti raffronti colla posteriore usanza.

L'altare del sesto secolo, che fu scoperto nei lavori cominciati l'anno 1869 nella chiesa dei SS. XII Apostoli di Roma, aveva una tavola orizzontale di marmo nel mezzo forata, ed il foro rispondeva precisamente sulle reliquie chiuse in una piccola teca, mentre sopra la tavola era innalzata un' *arca* quasi d' una confessione. L'arca era coperta dalla mensa dell' altare, ed era aperta nella parte anteriore da una *fenestella* fiancheggiata da due pilastrini. Il taglio trasversale presso Rohault de Fleury, La Messe

[47] Questo luogo sta così nell'antica lezione del Migne (il quale ristampa l'edizione del Ruinart): « qui ferentes pro benedictione priores accipiunt, quibus infirmitati tribulatorum medcantur ».

tom. I pl. 37 (v. p. 137), mostra come quivi era riprodotto in piccole dimensioni il tipo dei sepolcri insigni di corpi santi [48].

Una simile costruzione d'un altare osservai nella grotta così detta di San Leonardo presso Castel Sant' Elia non lungi da Nepi. La grotta, che è difficilmente accessibile, è assai importante per la storia del culto e della pittura, e non fu ancora descritta. In un vano laterale della grotta sorge sotto un arcosolio un altare sepolcrale, che è tagliato nel tufo, come tutta la grotta, e serviva probabilmente nel primo medio evo in tempo di pericolo per conservare e nascondere qualcuno dei corpi santi della vicina celebre abbadia di Suppentonia. Lo spazio, destinato nell' altare per quel corpo, si trova anche qui congiunto per mezzo d'un foro coll' *arca* chiusa da una *fenestella*; solamente l' arca stava sotto e non sopra le sacre reliquie.

Abbiamo peraltro ricevuti nuovi schiarimenti intorno alla deposizione di reliquie negli altari dalla recente pubblicazione del de Rossi sulla capsella argentea Africana (1889). Il nostro oggetto vien illustrato direttamente dalla maniera, colla quale la insigne capsella di reliquie, un prodotto dell' arte cristiana dell' inizio del quinto secolo, era deposta nel primitivo altare. Non si trova nulla d' un pozzetto di congiuntura; la capsella riposava piuttosto nella profondità d' una pietra scavata in forma quadrangolare, che aveva un coperchio di pietra; ma sopra il detto coperchio era lasciato un vano (*un' arca soprapposta al sepolcrino*, come lo chiama appositamente il de Rossi [49]), del quale non si trovò nessuna chiusura. In quel vano si mettevano gli oggetti da santificarsi, per mezzo d' una finestrella, come congettura il nominato illustre autore.

Del sepolcro di San Niccolò a Bari, costruito fra gli anni 1087 e 1089, abbiamo una descrizione nella pubblicazione del

[48] Si veda la relazione del p. Garrucci nella Storia dell'arte 6 p. 27 coi disegni tav. 423 n. 9-11.

[49] La capsella etc. p. 10.

Bartolini dedicata a quella basilica. La disposizione della tomba dimostra, che in qualche maniera fu ripetuto il tipo più antico di Roma e di altri luoghi. « La grande tavola di marmo, dice il Bartolini [50], su la quale poggia la mensa dell'altare [ed è la tavola, che forma il pavimento dell'*arca*] ha nel centro *un foro circolare*, che interiormente allargandosi a figura conica, penetra attraverso di due altre tavole marmoree di egual dimensione e va a terminare nella concava tomba. Nel davanti della mensa apresi una porticina a due partite [la *fenestella*], per mezzo della quale, chiunque il voglia, può approssimarsi al foro di sopra indicato, e tolta una piastra d'argento [il *cooperculum* dell'*umbiculus*], con l'aiuto del lume, che con una catenella d'argento viene calato nella tomba, vede il liquore cristallino, entro il quale natano le sacre ossa del taumaturgo ».

Similmente il sepolcro di San Matteo apostolo nella cattedrale di Salerno fu costruito sull'indicato modello. Sotto l'arca, che ha due *fenestellae*, l'una opposta all'altra [51], giace la lastra forata da un rotondo pozzetto della dimensione di circa 15 centimetri. Il pozzetto, chiuso da due coperchi di argento, in forma di alte coppe ed inchiavati, discende in una profondità di circa 13 palmi (c. met. 2,90) Dalla bocca del pozzetto cala una specie di turibolo per raccogliere la così detta *manna* di San Matteo, e solamente una volta l'anno, il 5 di Maggio, dischiusi i coperchi, viene vuotato il contenuto del vaso. La basilica di San Matteo fu edificata nel secolo undecimo, dopo la traslazione del sacro corpo a Salerno [52].

Nelle catacombe di San Tolomeo a Nepi ho osservato, che un certo numero di loculi sono congiunti fra loro per mezzo di

[50] Su l'antica basilica di S. Niccola in Bari. Osservazioni stor. artist. ed archeol. Roma 1882, pag. 11.

[51] Quindi vi sono due altari, come anche di presente nella basilica Ostiense, dove l'arca ha due aperture, l'antica verso l'abside, e la più recente verso la navata.

[52] Sopra la data della traslazione e dell'edificazione v. Paesano, Chiese di Salerno, 1846 ss. parte I p. 68. La misura della profondità mi fu comunicata sul luogo stesso.

piccole buche, ed ho trovato, che per tal modo l'uno per mezzo dell'altro stanno in contatto con alcuni sepolcri un po' più ornati, i quali vengono communemente considerati come sepolcri di martiri. La stessa osservazione ho fatta nella catacomba di San Giovenale a Sutri. Sebbene nelle catacombe di Roma, non s'incontra nessun esempio d'un simile *sistema di congiunture,* è però notissimo, quanto grande era il desiderio anche dei cristiani di Roma di riposare vicino ai santi martiri o in qualche contatto con essi; cosa che merita tanto più di essere notata in questo luogo, perchè illustra un fatto intorno al sepolcro di San Paolo: la confessione dell'Apostolo al rinnovamento della basilica fu trovata circondata da sepolcri dei fedeli fin quasi a contatto.

Nel cimitero Ostriano sulla via Nomentana, secondo che scrive l'Armellini, nel fondo d'un sepolcro ad arcosolio si sarebbe trovato un piccolo pozzo chiuso « da una pietra murata e traforata da alcuni fori », il quale pozzo, secondo l'autore citato, non avrebbe potuto servire ad altro che a contenere delle reliquie [53].

Certo è, che le catacombe sotto qualche rispetto offrivano i modelli per le confessioni pubbliche dei martiri coll'*arca* e col pozzetto, quando le basiliche si cominciarono a costruire nei primi tempi della pace. Imperocchè i cubicoli sotterranei dei cimiteri cristiani avevano spesso delle trombe o pozzi communicanti coll'aria aperta (*lucernaria*), e bastava un'imitazione di queste trombe nelle confessioni per avere gli spesso nominati pozzetti [54].

Ma anche nei monumenti sepolcrali a fior di terra i Cristiani vedevano una disposizione simile a quel tipo, che fu adoperato da essi nei solenni sepolcri dei santi, cioè due spazi sovrapposti l'uno all'altro. Ancora oggidì in molti di questi monumenti nelle grandi vie Romane fuori della città si vede lo spazio superiore, dove i parenti convenivano per celebrare la memoria dei

[53] Mariano Armellini, Descrizione de' cimiteri cristiani di Roma (1884) p. 213.
[54] De Rossi, Roma sott. 3 p. 425 s.

defunti, e lo spazio inferiore, congiunto col primo per mezzo d'una scala, dove stavano i sarcofagi o le urne, e che si chiamava *hypogaeum* o *catagaeum*. Lo spazio superiore si può paragonare coll'*arca* cristiana, e la scala col pozzetto [55].

Si conosce la disposizione della così detta Platonia presso la basilica di S. Sebastiano nella via Appia, dove i corpi dei due principi degli apostoli stettero come in un nascondiglio al tempo delle ultime grandi persecuzioni, probabilmente fin dall'anno 258 [56]. Vi è nella Platonia sotterra la camera sepolcrale col doppio sarcofago, sopra questa il pozzetto quadrangolare; e finalmente sul pozzetto si trova la grande cappella (cripta) semicircolare colle nicchie intorno al muro, la quale nel suo giro rassomiglia all'*arca* delle confessioni; il piccolo altare del medio evo, che posa sopra il pozzetto, ed ha la solita cella vuota colla fenestella, può invece considerarsi come un impicciolimento dell' *arca* formata dalla cappella stessa. Così parlando della Platonia non si vuole proferire nessun giudizio sul suo stato primitivo, che ha preceduto a certe trasformazioni anch'esse di grande antichità [57].

E bastino queste brevi notizie sopra monumenti affini. Esse dimostrano, insieme coi testi allegati, che non andiamo errati mentre ascriviamo alle lastre sepolcrali della Ostiense e del Vaticano quel significato importante, di cui sopra si è parlato, e se riconosciamo nelle dette lastre l'anello di congiunzione fra le camere sepolcrali sotterra e gli altari delle relative primitive basiliche Costantiniane.

[55] Ivi 426.

[56] V. Duchesne Lib. pont. I p. CIV ss. C. Erbes (Zeitschrift für Kirchengeschichte t. VII) p. 28.

[57] Scavi recentissimi hanno fatto conoscere la forma primitiva, e presto saranno pubblicati i risultati dei nuovi studii. Vedi pertanto le relazioni del prof. Marucchi nelle Notizie degli scavi Marzo 1892, p. 90 ss. e nel Römische Quartalschrift 1892 p. 275 ss.

8. *Rapporto delle due lastre sepolcrali colle basiliche Ostiense e Vaticana.*

Stimo ben fatto di proporre alcune altre osservazioni più generali intorno al rapporto della lastra colle suddette basiliche.

Ed in primo luogo fa d'uopo avvertire, che l'orientazione dell'antico altare di San Paolo, fin all'incendio, concordava storicamente col sito della nostra lastra, mentre non può dirsi ciò egualmente della presente nuova orientazione dell'altare.

Tutto il tempo, nel quale stette in piè la basilica Valentiniana della via Ostiense, cioè dalla fine del quarto fino al nostro secolo, la direzione del suo altare differiva in maniera singolare dalla direzione degli altari maggiori di tutte le altre basiliche romane. In queste il celebrante era ed è volto verso il popolo e la nave, ma nella basilica di S. Paolo era volto verso la tribuna; nelle prime il vano e la scala della confessione sono verso la parte della nave principale, mentre in quella di S. Paolo erano situate verso la parte posteriore o verso la tribuna; e non solamente la confessione si trovava in questo luogo insolito, ma anche il *chorus cantorum*, gli amboni col candelabro pasquale, ed una serie di colonne cinte da antichi parapetti. Non prima di Sisto V fu tolto il coro col detto apparato; però la confessione fu lasciata da Sisto al suo posto, ed all'altare rimaneva l'antica orientazione [58].

Come si spiega questa disposizione tanto insolita relativamente alle altre basiliche?

Essa nacque da ciò, che si riteneva nella basilica valentiniana la primitiva direzione della confessione, della lastra e dell'altare, insieme coll'antico sito del sepolcro, sebbene la basilica avesse ricevuto da Valentiniano una orientazione contraria a quella

[58] Pompeo Ugonio, Historia delle Stationi di Roma (1588) fol. 237. Onuphr. Panvinius, De septem ecclesiis (1570) p. 75 s. G. Severano, Sette Chiese (1630) p. 388.

datale da Costantino, avendo essa la porta principale non più come prima, dal lato delle colline, ma da quello del Tevere [59].

Nella basilica di Valentiniano adunque, quando si andava verso l'altare maggiore venendo dalla tribuna (che oggi è la stessa), tutto ricordava la primitiva costruzione di Costantino, perfino le lettere della nostra lastra nell'arca rivolte verso il visitatore. Il detto sito delle lettere era naturalissimo per i visitatori, nè era sconveniente, che il celebrante avesse le medesime sotto di sè a rovescio, tanto nella basilica costantiniana quanto in quella di Valentiniano.

Diverso però fu il giudizio degli architetti della basilica eretta dopo l'incendio.

Imperochè in vece di trovare naturale lo stato delle cose e di rispettare una disposizione rimasta per quindici interi secoli, essi credettero di dovere costruire l'altare e la confessione secondo l'uso delle altre basiliche. Voltando dunque l'altare così come sta al presente, si invocò erroneamente la necessità di tornare al solenne uso antico della liturgia; e mentre si fece volgere al celebrante la faccia verso la nave e verso il lato del Tevere, si diè perfino per ragione, che così era richiesto dal sito della lastra antica e che sulla fede della sua iscrizione l'altare doveva venire voltato; altrimenti il celebrante avrebbe sotto di sè le lettere capovolte [60].

E non si sapeva, che appunto la lastra era quella che protestava contra una innovazione destinata ad estinguere l'ultimo vestigio che rimaneva della primitiva disposizione di Costantino.

[59] Sopra la basilica di S. Paolo eretta da Costantino v. l'operetta di P. Belloni, La primitiva basilica Ostiense. Roma 1853 (con piante). Il presente reverendissimo padre abbate di San Paolo, F. L. Zelli, mi ha favorite comunicazioni assai preziose sopra gli scavi eseguiti al tempo dei restauri dopo l'incendio. Egli si ricorda di aver veduto non solamente gli avanzi dell'abside della basilica Costantiniana ma anche il lastrico della strada antica, che passava immediatamente dietro l'abside, tagliando la basilica presente, e nell'altra parte, cioè dinanzi alla detta abside, l'edificio del sepolcro di San Paolo al luogo presente, circondato di antichissime spranghe di ferro specialmente negli angoli. — C. Erbes p. 28, 36 cerca di fissare la dedica della chiesa costantiniana all'anno 336 incirca.

[60] Diario di Roma 1838 Luglio 29. Moroni Dizionario 12 p. 222.

Ora la lastra ne mantiene almeno il ricordo nel suo posto dentro all' altare.

In tempo della moderna riedificazione della basilica i pontefici facevano sempre osservare severissimamente l'ordine dato fin da principio, che gli architetti non toccassero il sepolcro stesso e le sue circostanti pareti. Sebbene dunque si erigesse un nuovo altare, e sebbene si facesse una così detta nuova confessione nella profondità scavata fra l'altare e la nave (confessione tutt' altro che storica), nondimeno furono conservati scrupolosamente col sepolcro stesso quei pozzetti a noi noti e la lastra nell'antico suo livello e direzione [61].

Con ciò veniamo ad una seconda osservazione intorno al rapporto della lastra colla basilica. Questa lastra indica il livello della primitiva confessione ed insieme *della primitiva basilica*, essendo identico il piano della basilica costantiniana col piano dell' antica lastra.

A San Pietro troviamo di nuovo lo stesso stato di cose.

L' antico visitatore della confessione di San Pietro si avanzò, senza discendere, sul piano della chiesa, sotto il doppio ordine delle colonne innanzi alla confessione, passò pei cancelli e così arrivò fino alla *fenestella,* che aprivasi sotto l'altare maggiore, per la quale egli si vide innanzi ai piedi la spesso nominata lastra, *quasi come una continuazione del pavimento della chiesa.* Nella basilica moderna di San Pietro, come si sa, il livello è molto più elevato di quello di prima. Solamente per questo si deve di presente scendere nel vano per venire alla *fenestella* ed alla lastra. Il livello della chiesa sotterranea, cioè delle così dette grotte di San Pietro, è il livello dell' antica basilica, ed in questo sta ancora oggidì la lastra. Si veda il seguente disegno n. 3.

[61] Diario e Moroni cit. Il racconto, che dopo l'incendio sia stato veduto una volta il corpo di San Paolo, è una pura invenzione.
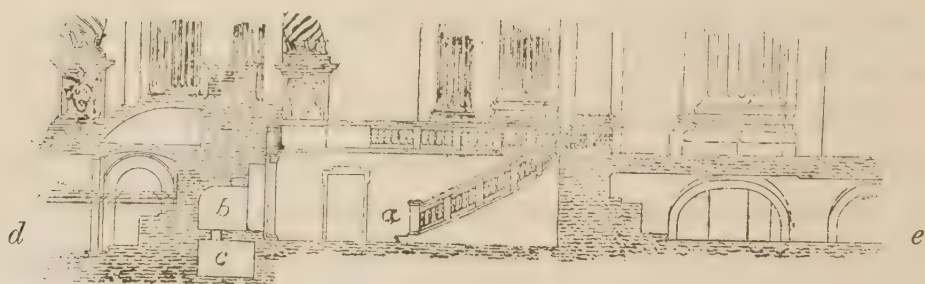
Fig. 3. Sezione verticale della confessione nella moderna basilica di San Pietro.

Questo taglio trasversale, che abbiamo preso dal Sarti (tav. 2), mostra a destra di chi guarda (presso *e*) una parte delle camere a volta, dette le *grotte;* presso la lettera *a* si vede il vano innanzi all' altare colla scala, più a sinistra vi è l' arca *b* colla sua lastra nella linea delle grotte, e sotto la lastra il pozzetto, che conduce al sepolcro. Il livello della basilica antica è segnato *d e* [62].

Come abbiam detto, anche nella basilica di San Paolo corrispondeva il livello della primitiva confessione o della lastra a quello della chiesa. Anche qui fin dal medio evo si discendeva per una scala alla confessione solamente per cagione dell' alzamento fatto di tutta la parte della basilica, che occupava lo spazio fra la tribuna e la nave trasversale. Ma al tempo di Costantino e nei primi secoli dell' edificio valentiniano, senza scendere o salire, si veniva alla *fenestella* ed alla lastra dal piano della chiesa.

Al livello della lastra, ed insieme della nave grande, stavano anche le basi delle colossali colonne, che sostenevano l'arco così detto trionfale o di Placidia. Ciò si vedeva quando nel tempo della ricostruzione moderna fu tolto il pavimento, che era stato messo intorno e sopra le dette basi, nascondendole all' occhio.

[62] Nella parte delle grotte vicina alla confessione si può osservare, che il pavimento è un poco più basso della linea d e, per esempio a sinistra nella cappella detta del *Salvatorino* dove esso di presente è inclinato verso la storica lastra del sepolcro.
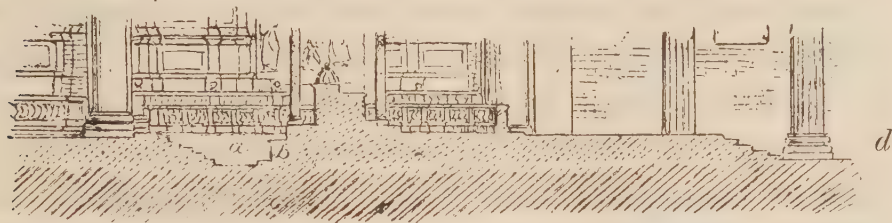
Fig. 4. Sezione della confessione nell'antica basilica di S. Paolo.

La nostra figura n. 4 presa dalla sezione di tutta la basilica *antica* presso il Fontana (*Les églises de Rome* t. V, pl. 2) rappresenta il vano della confessione (*a*), il luogo dell'arca (*b*), sotto la quale sta il sacro corpo (al *c* incirca), e fa vedere la corrispondenza dell'arca col livello (*d*) della chiesa.

9. La relazione del Liber pontificalis *sulle due Confessioni apostoliche.*

Dobbiamo ancora dedicare un corollario al racconto del *Liber pontificalis* intorno alla disposizione interna delle due tombe degli apostoli fatta da Costantino. Solamente per mezzo di questo racconto ci è dato di discendere colle nostre notizie al piano dei sepolcri; e che il racconto meriti una certa autorità, l'hanno provato di nuovo gli studi del Duchesne nell'introduzione della sua magnifica edizione del libro.

Questa relazione che data dall'anno 530, parla del sepolcro di San Paolo così: « *Eodem tempore fecit Constantinus basilicam beato Paulo Apostolo ex suggestione Silvestri episcopi, cuius corpus ita recondit in aere et conclusit sicut beati Petri* ». E dopo avere raccontato, che alla basilica di San Paolo dall' imperatore si regalarono i medesimi doni di vasi sacri, come alla Vaticana, continua così a parlare del sepolcro: « *Sed et crucem auream super locum beati Pauli apostoli posuit pensantem libras CL* » [63].

[63] Lib. pont. *Silvester* n. 40 ed. Duchesne I p. 178.

In quanto ai particolari dunque della reclusione *(conclusit)* del corpo nella camera di bronzo, veniamo rimandati alla relazione del medesimo scrittore sopra il sepolcro di San Pietro.

Ora egli dice del sepolcro Vaticano, che Costantino fece circondare il *loculus cum corpus* da tutti i lati da un immobile rivestimento *ex aere cypro;* le misure di questa camera vengono da lui indicate con una certa accuratezza; la camera fu perfettamente chiusa *(quod conclusit),* e nell'altezza soprastante in un luogo o vano, designato dall'imperatore col nome *domus regalis,* fu messa una croce d'oro, che ebbe anch'essa il peso di libbre 150. La croce misurava esattamente la camera inferiore di bronzo *(in mensurae locus),* e portava un'iscrizione *ex litteris nigellis* (niello) del tenore seguente: CONSTANTINVS AVGVSTVS ET HELENA AVGVSTA HANC DOMVM REGALEM (auro decorant, quam) SIMILI FVLGORE CORRVSCANS AVLA CIRCVMDAT [64]. Il supplemento indicato nella parentesi fu con felice congettura proposto dal de Rossi [65]. Questo testo dell'iscrizione, che dà il *Liber pontificalis,* è apertamente viziato per una omissione, che proviene probabilmente da questo, che lo scrittore lo prese da una copia.

Se la descrizione, che ho riportata dell'interno del sepolcro, non ha più chiarezza e luce, ciò non è colpa mia. L'autore del *Liber pontificalis* disgraziatamente non pensava agli archeologi; ed anche se avesse voluto dire loro delle cose più accurate, probabilmente non l'avrebbe potuto; perchè a ragione si suppone,

[64] Ivi n. 38 p. 176. Il testo del Liber pontif. per l'importanza, che ha nelle presenti ricerche, deve esser copiato qui verbalmente, e lo diamo secondo la edizione recente del Duchesne: « Eodem tempore Augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro apostolo in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit: ipsum loculum undique ex aere cypro conclusit, quod est inmobile: ad caput, pedes V; ad pedes, pedes V; ad latus dextrum, pedes V; ad latus sinistrum, pedes V; subter, pedes V; supra, pedes V; sic inclusit corpus beati Petri apostoli et recondit. Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas, quas de Grecias perduxit. Fecit autem et cameram [*absidem*] basilicae ex trimma auri fulgentem et super corpus beati Petri, supra aera quod conclusit, fecit crucem ex auro purissimo, pens. lib. CL, in mensurae locus, ubi scriptum est hoc: Constantinus *etc. (ut supra)* scriptum ex litteris nigellis in cruce ipsa ».

[65] Inscr. christ. II p. 200.

che le parti inferiori fin dall'età di Costantino appena erano accessibili. Si può credere quell'autore abbia trovato le misure insieme coll'iscrizione, in notizie scritte [66].

In ogni caso dietro le sue sole indicazioni suddette si debbono distinguere due cose: una cella col corpo circondata di bronzo, la quale è da lui chiamata *locus* e *loculus,* ed una cella più alta coperta al di dentro di oro. Non è escluso un vano fra l'una e l'altra cella. Probabilmente quest'altra era decorata dalla croce ed essa vien designata nell'iscrizione come *casa regale* dell'apostolo; di essa credo che si dice, che è circondata da una basilica splendente d'oro.

La cella della *domus regalis* con ogni probabilità è proprio quella che abbiamo chiamato tante volte l'*arca*, solamente con dimensioni più riguardevoli ed in un sito più basso della presente arca.

L'arca stava infatti isolata, ed era sormontata dall'altare col suo ciborio. Quest'arca era precisamente circondata dalla basilica per ogni lato, ed era proprio il piccolo tempio del pescatore onorato come un re, nel quale si conversava con lui per mezzo delle aperture della lastra, che scendevano verso il sepolcro [67].

Non veggo perchè si debba dubitare delle misure della cassa di bronzo indicate dall'antico autore; anzi è probabile, che le misure accennate corrispondano proprio all'estensione preesistente del sepolcro primitivo di San Pietro venerato al Vaticano [68]. Cinque piedi romani equivalgono a met. 1,48 incirca [69]. Pare che si deb-

[66] Cf. Duchesne Liber pont. I p. CLIII.

[67] Nel Lib. pont. si legge sotto *Xystus III* (432-440): « hic ornavit de argento confessionem beati Petri apostoli, qui habet libras CCCC ». Questo dono fu, come pare, surrogato al rivestimento d'oro dell'*arca* o *domus regalis*. Sotto il medesimo papa fu regalata alla confessione di San Pietro dall'imperatore Valentiniano III una « imago aurea cum XII portas et apostolos XII », decorazione la quale sarà stata al medesimo posto sopra la *fenestella confessionis,* dove sono ancora oggidì gli avanzi di simile lavoro del tempo di Innocenzo III. Dell'ultimo tratta il Sarti, Append. ad *Dionysii Cryptas Vatic.* p. 22.

[68] La *memoria* preesistente è menzionata nel Lib. pont. *Anacletus* n. 5 p. 125.

[69] Un piede romano, secondo Mommsen-Marquardt, sarebbe 0,2957 met. (Römische Staatsverwaltung t. II, 1884, pag. 74).

bano attribuire misure assai piccole al monumento primitivo [70] e supporre, che sia stato murato, perchè era impossibile di scavare nell'arena di queste parti Vaticane delle grotte sotterranee.

M'incresce, che la brevità non mi permette di entrare in altre questioni, che hanno risposta più sicura, cioè sul sito dell'antichissima *memoria* di San Pietro posta alla sinistra del *Gajanum* o circo Neroniano, dove presso la strada (fra monumenti sepolcrali pagani) cominciava ad alzarsi la collina vaticana. Si vedrebbe allora, come tanto le indagini topografiche sopra la via Cornelia, la quale costeggiava questo lato del circo, quanto le scoperte archeologiche di sepolcri nel medesimo punto [71] si uniscono concordemente colla tradizione romana sulla memoria o cella, ovvero, come lo chiama Gajo presbitero nel terzo secolo, *trofeo* di San Pietro, custodito in questo luogo dai cristiani fin dal tempo dei crudeli martirii nel circo di Nerone [72].

Se sono differenti fra loro le congetture intorno all'interna forma del sepolcro, ciò proviene dall'inaccessibilità della tomba propriamente detta e dall'estrema scarsità delle notizie. Fra le congetture non poche sono senza fondamento.

Crederei che anche nel Sarti non manchino congetture non provate. Sul suo disegno, che in mancanza di migliore ho ripetuto nella fig. 3 p. 358, egli assegna al pozzetto una troppo piccola profondità. Egli pertanto giustamente colloca il sacro corpo sotto la cameretta *c* [73], non dentro, come altri gli ha falsamente attribuito.

Una supposizione falsa è quella di Lonigo, che anticamente si discendesse all'arca della confessione per gradini e che nel-

[70] Duchesne Lib. pont. *Anacletus* l. c.

[71] Cf. de Rossi Inscript. christ. II, 1, 235. Si vedano le relazioni sulle scoperte negli scavi intorno al sepolcro Vaticano presso De Waal, Römische Quartalschrift I, p. 1 ss.

[72] Zisterer, Die Apostelgräber nach Gajus, Dissertaz. nel Theologische Quartalschrift 1892, 1.

[73] Appendix cit. p. 22.

l'arca fosse stato un altare [74]. Non altro che congettura è anche quel che dice il Duchesne ascrivendo al pozzetto due ferrate o cataratte [75]. Ma storicamente infondata ci pare la narrazione del Barbier de Montault, che i pellegrini medioevali mediante « *il pozzetto di 6 piedi* » potevano vedere la croce d'oro deposta da Costantino [76].

10. Illustrazione del passo del Liber pontificalis *per mezzo di altre relazioni. — Risultato.*

È venuto a noi un ragguaglio dalla penna del dotto Francesco Maria Torrigio, dove si racconta, come nei lavori dell'alzamento del piano intorno alla confessione della moderna basilica Vaticana l'architetto Giacomo della Porta avrebbe aperto per caso un foro, pel quale si vedeva il *monumentum* di S. Pietro, e che, dato da Clemente VIII uno sguardo nella parte interiore, venne per ordine suo subito chiusa l'apertura [77].

« *Narrat Torrigius (ms.),* così suona la relazione, *quum novi templi Vaticani pavimentum altius deduci et aequari opus esset anno 1594, Iacobum a Porta retulisse Clementi VIII, detectum a se foramen, per quod sancti Petri monumentum apparebat; quo audito pontificem ipsum, ductis secum eminentissimis cardinalibus Bellarmino, Antoniano et sanctae Caeciliae* [*Sfondrato*] *et*

[74] Relazione del sito *etc.* della Confessione di San Pietro (*Archivio dell'ecclesiastico*, Firenze, 1867 vol. VII) n. 3 p. 495. Questa dissertazione, offerta dall'autore ad Urbano VIII, fu stampata, prima che apparisse nell'archivio, alla fine della seconda edizione di *Bonannus*, Numismata . . templi Vaticani fabricam indicantia, 1700. Vedi anche la prima edizione c. 24 p. 141.

[75] Lib. pont. I p. 194 n. 61.

[76] Les églises de Rome p. 177.

[77] Il ragguaglio fu prima pubblicato dal Bonanni, Numism. templi Vaticani c. 24 p. 149 e ripetuto da Borgia Vat. Conf. p. 42 e da altri. Il Bonanni toglie la sua relazione da notizie mss. non accuratamente citate di Franc. Maria Torrigio, il quale non fu testimonio del fatto, ma l'aveva sentito raccontare da due ecclesiastici; e questi ultimi non raccontarono cosa veduta da essi, ma riferita dal Card. Sfondrato, del quale non si dice che abbia egli stesso veduto qualche cosa, ma che si trovò cogli altri presente mentre il papa guardò.

admota ab architecto ardenti face, oculis perlustrasse crucem auream sepulchro impositam, deinde iussisse vetustissimam aram intactam eodem in loco relinqui, foramen se coram coementis oppleri novumque postea desuper altare et quidem magnificentius erigi ».

Prendendo come ben fondata la sostanza del presente racconto. diremo che il papa ha guardato nella parte inferiore del sepolcro, cioè sotto l'arca e sotto il pozzetto presente. Ma se vogliamo determinare, dove sia stato il foro e cosa abbia veduto, cominciano subito le incertezze. È probabile però, che il foro aperto sia stato un foro regolare ed antico fatto fin dalla prima costruzione della confessione, corrispondente col pozzetto e formante una comunicazione colla sottostante cassa di bronzo; anzi v' è probabilità. come l'accenna anche il comm. de Rossi, che il foro si sia trovato nel mezzo del pavimento della cameretta, dove stanno le macerie sciolte, le quali macerie sarebbero state così tumultuosamente gettate o rigettate dentro sotto gli occhi del papa Clemente VIII. Se il foro in fatti fu al luogo designato, bisogna ammettere che quel vano, cui abbiamo sempre dato il nome di cameretta, sia stato già prima diviso da un pavimento od una lastra orizzontale in due compartimenti. Questo vano poi potrebbe corrispondere, come l' ha già indovinato l'illustre de Rossi, all' antichissima cripta (allargata?) di San Pietro, dove il suo sepolcro prima di Costantino soleva essere venerato dai fedeli.

Per quale parte poi sia entrato colà il della Porta, e quale sia stata la croce veduta, non si potrà determinare [78]. Se la croce fosse stata ancora la costantiniana, si sarebbe al tempo del relatore più tosto detto *monogramma,* che *croce,* per desi-

[78] Il de Rossi Inscript. christ. II, 1 p. 200 cita il Borgia Vatic. Conf. p. 42, il quale crede che l'architetto abbia aperta la cameretta dal lato dell'altare, che si trova ancor oggi nelle grotte Vaticane a ridosso della Confessione. In quanto alla cameretta il de Rossi è del parere, che fu probabilmente « occultata ante Mallii et Innocentii III tempora, fortasse a Leone IV post Saracenicam invasionem anni 846 » (Pag. 199). Aggiungo che questa occultazione verisimilmente fu fatta per mezzo di pietre e di calce mista di ghiaia minuta capace di stringersi in solido masso, appunto come fu occultato il sepolcro di S. Agnese a Roma e più tardi il sepolcro di S. Francesco in Assisi.

gnare cioè il segno, il quale conviene ai tempi di Costantino [79]. Dell'iscrizione costantiniana non si fa parola. Per altro non è per nulla dimostrato, che la croce colla solenne dedica sia stata messa in quella cameretta profonda, dove pure nessuno poteva leggere l'iscrizione ed appena qualcheduno vedere il preziosissimo oggetto. Abbiamo detto, che il suo posto pare che sia stato piuttosto l'*arca*, non volendo perciò escludere altri pareri. Nel pavimento dell'arca posa ancora oggidì una grande croce di metallo, e questa è forse la continuazione tradizionale della croce costantiniana. E per applicare le ultime osservazioni al sepolcro Ostiense, è certo che fin dai tempi di Costantino anche quivi stava una volta una croce d'oro *super locum beati Pauli apostoli*, pur essa di libbre centocinquanta. Il suo posto sarà stato quell'istesso dell'arca. Siccome non viene riferita un'iscrizione della croce ostiense, possiamo pensare, che venisse supplita dalla grande iscrizione della lastra: PAVLO APOSTOLO MART, alla stessa maniera, come alla tomba Vaticana suppliva l'iscrizione della croce monogrammatica all'iscrizione della lastra.

Ma torniamo al *Liber pontificalis* per continuare il commentario alle sue notizie sul sepolcro Vaticano con altre date. Tutto getterà lume sulla tomba di San Paolo, *cuius corpus ita recondit* (Constantinus) *sicut beati Petri.*

Quante sono state le dimensioni della cameretta o del vano colla cassa di bronzo?

Gregorio Magno dice nella lettera sopra citata all'imperatrice Costantina [80], che il suo predecessore Pelagio II voleva rinnovare un certo ornato d'argento, che distava in vicinanza di 15 piedi incirca dal corpo di San Pietro: *quia argentum quod supra sacratissimum corpus sancti Petri apostoli erat, longe tamen ab eodem corpore fere quindecim pedibus, mutare* [81] *voluit,*

[79] Così appositamente il Duchesne Liber pont. I, p. 195, n. 65.

[80] Ep. IV, 30; sopra nota 24.

[81] Vedi sopra nota 67.

signum ei non parvi terroris apparuit. Allo stesso Pelagio II si debbono col de Rossi e col Duchesne ascrivere i versi *Vox arcana Patris* etc., che si leggevano nel secolo IX a S. Pietro *in altare* [82]. Essi appartenevano ad un solenne lavoro votivo, e per mio avviso ad una rappresentazione della nota scena *Dominus legem dat (Petro)* o della missione degli apostoli in generale, perchè i versi 3 e 4 « *Hanc Deus humanam sumens de virgine formam - Discipulos mundo praecipienda docet* » pajono proprio la spiegazione d'una simile scena, la quale giusta il costume del tempo poteva essere facilmente eseguita in argento martellato. Di Pelagio II scrive inoltre il *Liber pontificalis:* « *Investivit corpus beati Petri apostoli tabulis argenteis deauratis* », lavori che a nessun luogo più propriamente convengono che all'arca. Non sarà dunque una congettura mal fondata riferire ai *medesimi* preziosi restauri nell'interno dell'arca quanto di sopra ha detto S. Gregorio sugli ornati argentei di Pelagio *distanti circa 15 piedi* dal sacro corpo. Così diventa probabile, che la profondità della cameretta (dall'antica lastra fin al sacro corpo) sia di piedi quindici o quattro metri e mezzo incirca.

San Gregorio Magno al sepolcro Vaticano condusse innanzi i lavori d'argento, rimasti sospesi sia per la morte improvvisa di Pelagio II al principio della peste che accompagnò l'inondazione [83], sia anche per i *segni terribili* sopra accennati.

Quel che fece Gregorio vien notato così nel *Liber pontificalis:* « *Hic fecit beato Petro apostolo cyburium cum columnis suis IIII, ex argento puro. Fecit autem vestem super corpus eius blattinio et exornavit auro purissimo pens. lib. C. Hic fecit, ut super corpus beati Petri missas celebrarentur; item. et in ecclesiam beati Pauli eadem fecit* » [84]. Si riconosce nei testi su Gregorio e Pelagio un grande sistema di lavori intrapresi alle tombe

[82] De Rossi Inscript. christ. II, 1, p. 145; Duchesne Lib. pont. I, p. 310.

[83] Lib. pont. *Pelag. II:* « talis cladis fuit qualis a seculo nullus meminit fuisse. *Eodem tempore* investivit corpus beati Petri » *etc.*

[84] Duchesne 1, p. 312.

apostoliche dai due pontefici, dei quali il secondo era stato il diacono del primo; a cui si deve aggiungere quel che fece Pelagio similmente per la tomba di S. Lorenzo e poco dopo Onorio I per la tomba di S. Agnese e di S. Pietro. Si tratta di degni e grandiosi abbellimenti dei principali santuari di Roma, che allora appunto, più che mai per l'innanzi, diventarono la pia meta dei pellegrini.

S. Gregorio dunque a S. Pietro ed a S. Paolo fece principalmente 1° i cibori menzionati, e 2° una certa disposizione materiale (così lo spiego), che permetteva di celebrare il divino sacrificio *super corpus.*

1° I cibori colle colonne si debbono parimente, a quanto sembra, cercare *super corpus.* Dunque in ambedue le basiliche si sarebbe alzata l'arca coronata da un *ciborium*, talmente che l'arca avrebbe presentato l'aspetto d'un tabernacolo, ma d'un tabernacolo così grande, che il papa nei giorni destinati vi potesse entrare senza troppa difficoltà. Le colonne di argento doveano stare nei quattro angoli dell'arca per sostenerne la vòlta fatta in forma d'un *ciborium*, come anche le vòlte delle cripte cimiteriali sotterranee sono talvolta sostenute da colonne disposte nei quattro cantoni del vano. Le più antiche cappelle laterali delle basiliche romane mostravano per lo più il medesimo sistema di colonne.

2° Non così semplice riesce la collocazione dell'altare eretto da S. Gregorio *super corpus.* Se si tratta di una nuova erezione, come sembra, inchinerei ad ascrivere, in forza delle parole del *Liber pontificalis*, a S. Gregorio Magno la costruzione della galleria sotterranea, per mezzo della quale si poteva (e si può ancora) andare fino alla parte posteriore della tomba. In questo *altare della confessione*, intorno al quale esiste un vano considerevole, si dicevano fino a pochi anni fa le messe. Molte fra le solennità, delle quali vien riferito che celebravansi *ad corpus*, avevano luogo appunto in questo recesso sotterraneo. Prima di S. Gregorio non ve n'è affatto vestigio nelle notizie storiche; nè il *Liber pont.* nè Gregorio di Tours fanno menzione d'un luogo posteriormente così

frequentato e solenne. La prima volta, in cui viene *chiaramente* significato, è nell'*Enchiridion de sacellis et altaribus basilicae Vaticanae* scritto nel secolo ottavo e pubblicato la prima volta dal de Rossi nelle *Inscriptiones christ. II, 1,* p. 224. Ivi si dice: *Pervenies per cryptam ad caput beati Petri,* ecc. La galleria sotterranea, colle sue due entrate a destra ed a sinistra non lontane dall'altar maggiore (girando il muro interno dell' abside e tornando verso il mezzo dell'altar maggiore) riusciva fino a quest' altare in un punto, dove si credeva nel secolo ottavo di essere vicino al capo del santo apostolo [85].

A S. Paolo, dove *forse* sarebbe stata una simile galleria, non ve n' ha più vestigio per ragione delle trasformazioni architettoniche di quella parte della basilica [86].

Vediamo però anche in altre basiliche della città di Roma, le dette gallerie, tutte fabbricate, come suppongo, sul modello delle gallerie di S. Pietro e forse di S. Paolo; così a Santa Prassede, a San Saba, ai Santi Quattro Coronati, a Santa Cecilia.

Non oso affermare per certo, che San Gregorio ne abbia introdotto l'uso con quei suoi lavori nelle basiliche apostoliche; ma il fatto, che una delle prime di tali gallerie (di forma però un poco diversa) cioè quella nella basilica recentemente scoperta di S. Valentino fuori Porta Flaminia, è del pontificato di papa Onorio o del tempo poco dopo di lui, fa opinare, che le gallerie a S. Pietro ed a S. Paolo poterono benissimo trarre l'origine dal maestro e predecessore di Onorio, S. Gregorio [87].

[85] La pianta della presente galleria è presso Rohault de Fleury, La Messe t. II, tav. 131 e presso de Rossi Inscript. christ. II, 1, p. 235.

[86] Parlando però della basilica di San Paolo il papa Gregorio stesso dice nella lettera citata all' imperatrice (IV n. 30): *et ego aliquid ad sacratissimum corpus sancti Pauli apostoli meliorare volui, et quia necesse erat, ut iuxta sepulchrum eiusmodi effodiri altius debuisset* etc.

[87] Il Borgia (Vatic. Conf. p. 46) ed altri però riportano la notizia del *Liber pont.* solo ad un decreto di San Gregorio, quasi che avesse ordinato le messe all'altare maggiore della basilica. Ma il Borgia, almeno nel Liber pont., leggeva ancora il falso testo: *Hic praecepit, ut super corpus etc.* Un decreto simile non vorrei escludere. Però anche l' inserzione della notizia relativa alle messe in mezzo delle notizie sopra opere eseguite, pare che ac-

Per venire finalmente alla descrizione del sepolcro Vaticano, quale era nella fine del secolo sesto, scritta dal vescovo Gregorio di Tours (v. pag. 349), si vede facilmente, come essa concorda colla nostra illustrazione delle date del *Liber pontificalis*. Imperocchè egli accenna manifestamente all'arca, che sta sopra il *tumulus*, e nel pavimento della quale si santificavano le *palliola*. La *fenestella parvula patefacta*, nella quale piega la testa chi vuol pregare con maggior fervore, è la chiusura ossia porticina dell' arca, non l' apertura del pozzetto, del quale Gregorio non parla, e che appena fu veduto dai suoi relatori, perchè perfino, come dice, *sepulchrum sub altari collocatum valde rarum habetur* [88]. Non parla similmente d'una discesa per scale per venire alla confessione, ma sa che il visitatore si avanza, semplicemente passando i *cancelli*, fin al sepolcro.

Sopra il sepolcro poi, secondo lui, si alza un *ciborium* sorretto da colonne, che sono diverse da quelle, che si trovano *in altari;* giacchè fuori delle quattro dell'altare, che compiscono con quelle della basilica il numero di cento, ve ne sono, come dice, « columnae mirae elegantiae candore niveo, quattuor numero, quae *ciborium sepulchri* sustinere dicuntur »; e questo sepolcro è *sub altari*, come s' esprime poco innanzi, parlando delle medesime colonne *(quae ciborium sepulchri sustentant)*. Egli accenna all' arca, e alle quattro colonne, che dovevano trovarsi negli angoli del suo interno. Queste furono rimosse, quando San Gregorio vi pose le colonne d'argento. Non è qui d' uopo decidere, se esse in seguito abbiano formato parte, come sembra, delle sei colonne, che Gregorio III trovò erette innanzi all' altare, ed alle quali egli aggiunse sei altre *columnas onychinas volubiles*. . . .

cenni ad una opera fatta e non ad un ordine dato. — L'altare, di cui andiamo in cerca, poteva *assolutamente* essere anche nell'arca o nel sottostante vano; ma ciò diventa poco probabile, se si pensa alla ristrettezza del luogo ed alla chiusura delle parti inferiori.

[88] Questo *sepulchrum sub altare* è probabilmente l' interno dell'arca; perchè è quel *sepulchrum*, il quale (secondo che egli dice nel medesimo contesto) aveva la *fenestella parva* ed il *ciborium* colle colonne.

circa presbyterium ante confessionem [89]. Le parole di Gregorio Turonense mostrano qualche esitazione: « quae ciborium sepulchri sustinere *dicuntur* »; esitazione, che può venire sia dalla difficoltà, che ebbero i suoi relatori di esplorare il luogo, sia dalle mutazioni e dai restauri, che precisamente nel suo tempo dovevano cambiare l'interiore forma dell'arca.

Peraltro due specie di colonne al sepolcro di San Pietro sono già notate dal *Liber pontificalis* nella vita di San Silvestro: « *Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas, quas de Grecias perduxit* ». Le prime sono le colonne di porfido rosso del grande baldacchino dell'altar maggiore, che si conservarono per tutto il medio evo; le altre sarebbero le accennate da Gregorio di Tours [90].

Con questo abbellimento, e più ancora con quel di Pelagio II, di Gregorio Magno e di Onorio, l'arca del principe degli apostoli doveva riuscire un monumento imponente. La sua altezza dell'arca superava in maniera notevole quella di oggi. Nè mancavano memorie storiche, doni votivi ed iscrizioni sulle sue pareti, specialmente all'esterno. Quivi *in arca super corpus* leggevasi p. e. nel secolo settimo l'antico titolo d'un ex-prefetto, restituito dal sagace editore delle *Inscriptiones christianae* [91] in questa forma: Rufius Viventius Gallus (v. c.) et inl. expf. Ur(b). pro beneficiis domini apostoli votum solvit [92].

---

[89] Liber pont. *Gregorius III* n. 194 ed. Duchesne I p. 417.

[90] Si noti che anche il sepolcro di S. Lorenzo era circondato da quattro colonne (spirali) diverse da altre quattro di porfido; esse portavano similmente un ciborio. Duchesne Lib. pont. I, pag. 310. Pelagio II rivestì l'arca di argento.

[91] De Rossi Inscript. christ. II, 1, p. 54.

[92] Approfitto di questo luogo per tornare sulla lastra di San Paolo con una osservazione intorno alla tavola fototipica della medesima. Condotta a termine la stampa, e misurando la fototipia, trovai che la tavola non corrisponde con tutta l'esattezza alla scala. Mentre la larghezza della fototipia è giustissima secondo la misura indicata pag. 324, non lo è egualmente l'altezza, che è mancante di alcuni centimetri per colpa del disegnatore.

Veniamo al risultato.

Dopo la lunga via, che abbiamo percorso, di analisi dei monumenti e dei testi, credo di poter fare la sintesi seguente:

I. Quando il primo imperatore cristiano fece alzare le due basiliche sopra gli avelli di San Pietro e di San Paolo, non fu in guisa veruna mutato il sito dei sepolcri primitivi; ma, chiusi i sacri corpi, insieme coll'antico *loculus*, fra pareti di bronzo, si eseguì l'edificazione talmente, che le venerate reliquie degli apostoli, cogli altari sopra, stavano in mezzo, innanzi al presbiterio. Nello spazio fra l'altare ed i sottostanti corpi sacri erano varie costruzioni, tipiche, potrebbe dirsi, per molti altri illustri sepolcri. La cassa di bronzo stava in una camera ornata chiusa di grossi muri, la cui vôlta portava una lastra di marmo orizzontale.

La lastra aveva un foro nel mezzo ed al medesimo luogo era forata la volta sottostante, di maniera che ne risultava un pozzetto di comunicazione col sepolcro.

Sopra la lastra si ergeva già nel tempo Costantiniano una cella riccamente adornata di oro e di argento, quasi come una cappella, e la troviamo fin dagli esordi del medio evo (p. 370) appellata con nome proprio: *arca* del sepolcro. L'arca era sempre fornita di una *fenestella* o sportello a grate verso la navata principale della basilica, la quale così aveva la comunicazione colla lastra e per mezzo del pozzetto col sepolcro stesso.

Di più vi era, almen fin dal secolo settimo probabilmente, una galleria sotterranea, fuori della costruzione sepolcrale sotto l'altare, per la quale di dietro, cioè dalla parte della tribuna, si arrivava immediatamente al muro della camera chiusa e quasi *supra corpus;* quivi era uno sfondo considerevole con un altare.

Ma l'altare principale della *confessio* dell'apostolo stava sopra la suddetta *arca;* imperocchè la volta dell'arca (il suo *ciborium*) portava un piano, e sopra questo si alzava l'altar maggiore, circondato da quattro alte colonne, che reggevano il suo *ciborium* (o tabernacolo) come al presente.

II. Indicazioni più particolari ci vengono fornite dalla lastra sepolcrale di San Paolo, di cui abbiamo fatto per la prima volta un accurato esame.

La lastra Ostiense è quella medesima che nel santuario sepolcrale di San Paolo, ed in questo posto preciso, fu collocata nell'erezione della basilica ai tempi di Costantino. Nella sua iscrizione dedicatoria l'imperiale fondatore esprime la sua devozione verso l'apostolo. La lastra formava il pavimento dell'arca. Col suo pozzetto rotondo discendente fino alla camera inferiore offriva una certa comunicazione liturgica col sacro corpo, mentre gli altri due pozzetti, congiunti fra loro e col pozzetto principale, servivano all'uso ordinario di santificare degli oggetti o delle reliquie per l'avvicinamento al venerato apostolo; essi sono probabilmente di età posteriore al primo.

La lastra indica il vero livello della basilica primitiva Costantiniana. Essa dimostra colla direzione delle sue lettere, che il celebrante dovrebbe esser rivolto verso l'abside presente, come lo fu, secondo la tradizione Costantiniana, fino alla ricostruzione della basilica nel nostro secolo. Essa trova un riscontro nella lastra sotto l'arca di San Pietro ora scoperta ed in molte altre costruzioni sepolcrali dell'antichità cristiana.

III. Quanto s'attiene alla tomba di San Pietro, la disposizione intorno alla storica lastra è stata simile nei particolari a quella della tomba Ostiense.

Nella lastra Vaticana, esistente ad una profondità di circa mezzo metro sotto la presente *arca*, ho potuto mostrare almeno una delle aperture liturgiche, un foro quadrato regolarmente tagliato.

Sotto la lastra vi è un vano non accessibile, nel quale riconosciamo una parte di quella camera, che circondava una volta in maggiore estensione la cassa di bronzo. Questo sepolcro di metallo si deve trovare ad una profondità, che congetturiamo

abbastanza grande, sotto il mezzo delle macerie, le quali di presente, e già da secoli, ingombrano la camera ed occultano la sua parte inferiore (coprendo forse anche un secondo suo pavimento, che si estenderebbe in mezzo e sarebbe fornito di altro foro centrale).

Sopra la detta lastra, e precisamente sopra il suo foro quadrato, ascende ora un pozzetto, fatto, come pare, dopo qualche rovina dell'antica disposizione, nel secolo nono. Esso sbocca nella presente arca angusta, la quale può essere del medesimo tempo. Quest'arca è ornata d'un Salvatore in musaico del medio evo e conserva tradizionalmente lo sportellino chiavato del pozzetto, e la *fenestella* per la comunicazione della basilica col sepolcro, sebbene sono moderni lo sportello e la fenestrella, come tutto il rivestimento dell'arca fuori dell'accennato musaico ed una inferriata di Innocenzo III.

H. Grisar S. I.

ΟΡΕΣΤΟΥ

ΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ ΙΕΡΟΣΟΛΥΜΩΝ

ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ

ΤΩΝ ΟΣΙΩΝ ΠΑΤΕΡΩΝ ΗΜΩΝ

ΧΡΙΣΤΟΦΟΡΟΥ ΚΑΙ ΜΑΚΑΡΙΟΥ

ORESTIS

PATRIARCHAE HIEROSOLYMITANI

VITA ET CONVERSATIO

SANCTORUM PATRUM NOSTRORUM

CHRISTOPHORI ET MACARII

(V. anno 1891 p. 135, 311)

§ Α'.

Πάντοτε μὲν ὁ θεὸς τοὺς ἑαυτοῦ δούλους καὶ θεράποντας κατὰ διαφόρους καιροὺς καὶ χρόνους καὶ κατὰ γενεὰν καὶ γενεὰν καταφανεῖς τῷ κόσμῳ ἀναδείκνυσι, καὶ διὰ αὐτῶν φωτίζειν καὶ καθοδηγεῖν τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος εἴωθεν, διεγείρων πρὸς ζῆλον καὶ μίμησιν τῆς αὐτῶν ἀρετῆς, καὶ ἐργασίας τῆς ἐνθέου πολιτείας αὐτῶν. Καὶ πρῶτον μὲν οἱ χοροὶ τῶν ἁγίων μαρτύρων κατόπιν ἴεσαν τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ιησοῦ Χριστοῦ, καὶ τὸ ἅγιον αὐτοῦ καὶ σωτήριον πάθος ἐμιμήσαντο καὶ τὸν ὑπὲρ ἑαυτοῦ ὑπέστησαν θάνατον ἀποσκοποῦντες εἰς τὰς μακαρίας καὶ ἀκηράτους λήξεις τῶν αἰωνίων ἀγαθῶν. Επειτα δὲ μετὰ τούτους τὰ πλήθη τῶν ὁσίων ἀνδρῶν ἐμιμήσαντο τοὺς διωγμοὺς καὶ κινδύνους καὶ τοὺς πόνους τῆς καρτερίας αὐτῶν καὶ τὴν ἀνδρίαν, ἣν

§ I.

Per diversa saecula et tempora variis sibi succedentibus hominum generationibus placuit Deo semper, ut in mundo coruscarent, eum dirigerent atque exemplo essent viri illustres, qui illi fideliter servierunt per opera virtutis ac sancta vitae agendae ratione. Primi quidem fuere chori martyrum Salvatoris nostri Iesu Christi, qui eius sanctam et salutarem passionem imitati, mortem obire non dubitarunt aspicientes ad beatam et interminabilem felicitatem. Deinde illos sunt aemulatae multitudines sanctorum, qui persecutiones, pericula et labores exantlarunt, et fortitudinis ac strenuitatis suae documenta plurima in tribulationibus pro Christo et amore eius ediderunt;

ἐν τοῖς βασάνοις ἐνεδείξαντο οὗτοι ὑπὲρ Χριστοῦ. καὶ διὰ τὴν ἀγάπην αὐτοῦ· διὸ καὶ τῷ μαρτυρίῳ τῆς συνειδήσεως αὐτῶν τῷ ἐπιπονωτέρῳ καὶ μακροτέρῳ τῆς ἀσκήσεως ἐξέδωκαν ἑαυτοὺς καθεκάστην, ὡς εἰπεῖν, σφαττόμενοι τὴν ἡμέραν κατὰ τὸ γεγρα *(f. 57)* μμένον· ὅτι ἕνεκά σου θανατούμεθα ὅλην τὴν ἡμέραν. Καὶ ταύτῃ τῇ διαγωγῇ τε καὶ πολιτείᾳ τὰ τοῦ κόσμου πλήθη κατεφώτισαν καὶ ἐφαίδρυναν, φωστῆρες ζωτικοὶ τοῖς πᾶσι γενόμενοι. Ὧν ὁ βίος καὶ ἡ ἔνθεος ἐργασία πολλοὺς εἰς ζῆλον καὶ θεοσέβειαν πνευματικὴν τῆς ἐναρέτου αὐτῶν πολιτειας ἐστέρωσεν εἰς οὐρανίους σκηνάς.

Τούτων εἷς ἐστιν καὶ ὁ ἐν ἁγίοις πατὴρ ἡμῶν Χριστοφόρος, ὃς πανοικὶ τῷ κόσμῳ καὶ πᾶσι τοῖς ὑπάρχουσιν αὐτῷ ἀπετάξατο, καὶ τῷ Χριστῷ ὁλοψύχως ἠκολούθησε σὺν τῇ συζύγῳ καὶ τοῖς τέκνοις αὐτοῦ, καὶ τὸ τοῦ μονήρους βίου ἐνεδύσατο ἅγιον σχῆμα· καὶ τοῦτο πῶς εἰπεῖν ἀναγκαῖον.

et per martyrium voluntatis suae, quod longe laboriosius diuturniusque est. *quotidie semetipsos* exhibuerunt *quasi immolatos*, ut legimus: *Quoniam pro te occidimur tota die.* Hi certe per huiuscemodi vivendi formam homines illuminarunt et illustrarunt, ac visi sunt quasi viventes lucernae, unde plurimi per vitam et per zelum ministerii eorum, et spiritualem pietatem et virtutem devotae conversationis, adducti sunt ad caelestia tabernacula.

Ex his unus certe fuit sanctus pater noster Christophorus, qui mundo et omnibus quae in mundo sunt, perfecte abrenunciavit, et Christum ex tota anima sua secutus est una simul cum coniuge sua atque liberis, suscepta vitae solitariae ratione atque monastico habitu, sicut modo enarrare incipiam.

§ Β'.

Οὐ γὰρ κατὰ περίστασίν τινα ἢ κατὰ πτωχείαν καὶ ἔνδειαν τῶν ἀναγκαίων χριῶν, δι' ὧν συνίσταται ὁ βίος ἡμῶν οὗτος· ἀλλ' ἐν αὐταρκείᾳ ὑπῆρχεν ὁ βίος αὐτοῦ καὶ πᾶσι τοῖς δεομένοις μοναχοῖς τε φημὶ πτωχοῖς τε καὶ χήραις καὶ ὀρφανοῖς χεῖρα ἐπικουρίας ὀρέγων τὰ πρὸς χρείαν αὐτοῖς ἐχορήγει. Ἦν γὰρ ἐκ βρέφους ὁ μακαρίτης φιλόθεος καὶ φιλάρετος καὶ φιλομόναχος καὶ ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ· ὅθεν τοιγαροῦν καὶ τὸ τῶν μοναχῶν τάγμα φιλοφρόνως ἐξένιζεν καὶ ἐξεναγώγει δεχόμενος αὐτοὺς ἐν τῷ οἴκῳ αὐτοῦ τράπεζαν

§ II.

Haud certe in aerumna aliqua, vel in paupertate et rerum vitae necessariarum inopia versabatur; verum etiam abunde ei suppetebant vitae commoda, ita ut et monachis et pauperibus et viduis et orphanis manum prodigam valeret in angustiis porrigere. Siquidem vel ab ineunte aetate vir ille fuerat Dei amicus, virtutis sectator et monachorum amator, quos et hospites retinebat, illis mensam instruens cibum ministrans, pedes lavans, et implens, quae Salvator noster

καὶ ἄρτον παρατιθέμενος αὐτοῖς, καὶ τοὺς πόδας αὐτῶν νίπτων ὡς ἐν αὐτῷ πληροῦσθαι τὸ τοῦ Σωτῆρος ῥητὸν τὸ φάσκον· - Ο δεχόμενος ὑμᾶς, ἐμὲ δέχεται, καὶ ὁ ἐμὲ δεχόμενος δέχεται τὸν ἀποστείλαντά με. -

Οὕτως οὖν ὁσημέρᾳ διατελοῦντος αὐτοῦ καὶ ἐν τούτοις καὶ τοῖς παραπλησίως τὸν βίον αὐτοῦ ῥυθμίζοντος καὶ διεξάγοντος, φαίνεται αὐτῷ κατ᾽ ὄναρ ὁ μέγας ταξιάρχης κυρίου Μιχαὴλ λέγων αὐτῷ· - Ανάστηθι, καὶ ἔξελθε ἐκ τοῦ οἴκου σου καὶ ἐκ τοῦ λαοῦ σου· καὶ δεῦρο εἰς τὸν παρ᾽ ἐμοῦ σοι δεικνύμενον χῶρον τοῦ Κτίσματος, καὶ τὸν οἶκόν μου τὸν ἐκεῖσε ἀναζητήσας καὶ εὑρὼν, τὴν ὕλην διακαθάρας πυρὶ ἀποτέφρωσον, καὶ τοῦτον τῷ χρόνῳ διαφθαρέντα καὶ συμπτωθέντα ἀνόρθωσον γενόμενος μοναχὸς· οὐ γὰρ βούλεταί σε ὁ θεὸς ἐν τῷ κόσμῳ εἶναι καὶ ἐν τοῖς τοῦ κόσμου περιβολέοις. -

Διεγερθεὶς οὖν ὁ ἀοίδιμος ἀπὸ τοῦ ὕπνου τὸν θεὸν ἐλιπάρει ἐκτενέστερον λέγων· - Κύριε ὁ θεός μου, ὁ μὴ βουλόμενος τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ ὡς τὸ ἐπιστρέφειν καὶ ζῆν αὐτὸν· εἰ ἄρα σὸν θέλημά ἐστιν τοῦτο ἵνα γένωμαι μοναχὸς, μὴ ἀπαξιώσῃς ἐκ δευτέρας καὶ τρίτης ὁράσεως πληροφορῆσαι τὸν δοῦλόν σου. - Ο δὲ θέλημα τῶν φοβουμένων αὐτὸν ποιῶν ὁ θεὸς θᾶττον εἰσήκουσε τῆς δεήσεως αὐτοῦ, καὶ διὰ δευτέρας καὶ τρίτης ὀπτασίας ἐπιφαίνεται αὐτῷ ὁ ταξιάρχης κυρίου Μιχαὴλ τὰ αὐτὰ αὐτῷ ἐγκελευόμενος ποιεῖν. παρεγγυῶν αὐτῷ καὶ τοῦτο. - Απελθε, καθὼς εἶπον, καὶ μὴ πτωηθῇς ὡς διαλογίζει τὴν γυναῖκά σου, ὅτι οὐ μή σε ἐάσει τὸ γενέσθαι μοναχὸν· ὁ γὰρ φιλάνθρωπος κύριος ὁ μὴ τερπόμενος ἐπὶ ἀπωλείᾳ ἀνθρώπων κα-

facienda mandavit: *Qui vos recipit, me recipit; et qui recipit me, recipit quoque patrem, qui me misit.*

Illi igitur hac ratione vitae dies et annos peragenti, et in similibus operibus rite recteque sese exercenti visus est in somnis princeps summus militiarum coelestium Michaël ei dicens: « Surge, et proficiscere de domo tua et de populo tuo, et veni ad locum Ctismatis, quem tibi indicavero, ubi et mihi aedem construes. Quem cum quaesieris, invenies in sylva templum vetustate collapsum, eaque igni purgata, illud rursus aedifica; apud quod monachum ages. Siquidem Deus non vult te in mundo commorari atque rebus exagitari mundanis. »

Tunc ille experrectus somno Deum enixius supplicabat dicens: « Domine Deus, qui mori non vis peccatores, sed converti atque vivere, si reapse me vis monanachum, dignare et secundo et tertio hanc eamdem ostendere visionem. » Deus autem qui facit voluntatem eorum qui eum timent, et iterum ac rursus quoque concessit ut illi appareret archangelus Michaël et eadem illi iuberet facienda, insuper haec addens: « Vade, sicut tibi dictum est, neque timeas quidquid tibi edisseret mulier tua, quae tibi nollet concedere ut monachus fias; etenim benignus Dominus, qui non gaudet in hominum pernicie, et eamdem ipsam et pueros filios vestros non modo

κείνην καὶ τὸν καρπὸν τῆς ὀσφύος ὑμῶν. πάντας σωθῆναι βούλεται καὶ μοναχοὺς γενέσθαι. Καὶ τοῦτο ἔστω σοι *(f. 58)* δῆλον ἀπὸ τοῦ πρωτοτόκου σου παιδὸς ἀπό τε τῆς αὐτοῦ συλλήψεως καὶ γεννήσεως. Μὴ οὖν φοβηθῇς τοῦτο πρᾶξαι· ἀλλὰ ταχέως ἐξαναστὰς τὸν ἤδη ῥηθέντα χῶρον κατάλαβε· καὶ πάντα τὰ κελευσθέντα. σοὶ παρ' ἐμοῦ ἀνυπερθέτως ποίησον.

vult salvos esse, sed et quoque monasticae vitae addictos. Haec vero tibi luculentiora sint a filio tuo primogenito, atque ab eius conceptione ac nativitate. Ne igitur obedire recuses; sed statim consurgens abi ad locum ostensum tibi; et omnia quae iussi, absque ulla mora perficito.»

§ Γ'.

Ο δὲ μέγας Χριστοφόρος ταῦτα ἀκούσας θυμηδίας καὶ εὐφροσύνης ἀνάπλεως γεγονὼς, εὐχαριστηρίους φωνὰς ἀνέπεμπεν μετὰ δακρύων κυρίῳ τῷ θεῷ ἡμῶν ἐφ' οἷς ἤκουσεν παρὰ τοῦ μεγάλου ταξιάρχου κυρίου Μιχαήλ. Καὶ ἀναστὰς ᾤχετο τὴν ἐπὶ τὸν χῶρον τοῦ Αργυρίου φέρουσαν ὁδόν. Εἶτα καταλαβὼν τὸν εἰρημένον χῶρον προσέρχεται τῷ μακαρίτῃ Νικηφόρῳ τῷ προεστῶτι τοῖς ἐκεῖσε μοναχοῖς ἀνδρὶ διορατικῷ καὶ πρακτικῷ ὑπάρχοντι καὶ ἐν μοναδικοῖς κατορθώμασι μεγάλως διαπρέποντι. Τούτῳ τῷ ἁγίῳ προσελθὼν ὡς εἴρηται πάντα τὰ ἀνωτέρω ῥηθέντα αὐτῷ ἀνατίθησι. Ως δὲ ταῦτα παρ' ἐκείνου ἤκουσεν Νικηφόρος ὁ θεῖος μεγάλως ἐθαύμασεν τὴν τοῦ θεοῦ φιλανθρωπίαν καὶ ἀγαθότητα. Αὐτίκα γοῦν ἀναστὰς καὶ τὸν συνήθει κανόνα τοῦ σχήματος ἐκτελέσας, καὶ ἀποθρίξας αὐτὸν, ἀμφιέννυσι τὸ ἅγιον καὶ ἀγγελικὸν σχῆμα τῶν μοναχῶν. Ο δὲ μέγας Χριστοφόρος περιχαρῶς τοῦτο δεξάμενος ἐκαρποφόρει ἀξίως τῆς κλήσεως. Καὶ τὴν τῆς μελίττης φιλόπονον ἐργασίαν μιμεῖται μάλα σαφῶς· καὶ καθάπερ ἐκείνη τοὺς λειμόνας περινοστεῖ καὶ τὰ ἄνθη

§ III.

Quae cum audisset magnus Christophorus multa cum alacritate ac laetitia, grates egit Domino Deo nostro cum lacrymis, ob ea quae sibi dixerat per archangelum Michaël. Consurgens vero iter cepit versus regionem Argyrii; atque ad ostensum sibi locum perveniens accessit ad beatum Nicephorum, qui illis in locis monachos moderabat, virum tum doctrina tum moribus conspicuum atque in monasticae perfectionis virtutibus valde provectum. Quem sanctum virum cum convenisset, omnia aperte pandit, ut superius narrata sunt. Miratus est valde divinus ille Nicephorus ob tantam Dei erga illum benignitatem ac bonitatem, et confestim ea omnia rite peregit, quae ad illum induendum monastico habitu opus erant, atque illum, coma detonsa, sancto et angelico habitu vestivit. Quem cum magnus Christophorus maxima gestiens laetitia suscepisset, statim ad fructus vocationis suae dignos edendos sese totum dedit. Veluti industris sapiensque apis nullos

καὶ ἀνήρωτον συναθροίζει μέλι ἐπὶ τοῖς οἰκείοις σύμβλοις, οὕτως καὶ οὗτος πάντας τοὺς ἐκεῖσε θεοφόρους πατέρας περινοστῶν καὶ ἀνιχνεύων, καὶ τὰς ἀρετὰς καὶ πράξεις καταμανθάνων αὐτῶν.

recusabat labores. Et sicut illa ad pratus omnes peragrat, et ad omnes volitat flores, et non seminatum mel colligit ac congregat in alveari suo; ita iste ad sanctos, qui ibi erant patres, accedebat, ab eisque virtutes et bona opera ediscens, eadem in se exprimere satagebat.

Τοῦ μὲν τὸ πρᾶον καὶ ἀόργητον, τοῦ δὲ τὴν ταπείνωσιν, τοῦ δὲ τὸ ἐν προσευχαῖς σύντονον καὶ ἀμετεώριστον· ἄλλου τὴν ἀγόγγυστον ὑπακοήν· ἑτέρου δὲ τὸ ἐν ψαλμῳδίαις πρόθυμον καὶ καρτερικόν· ἐνίων δὲ αὖθις τὴν πάννυχον στάσιν καὶ τὸ ἀφιλότιμον καὶ ἀκόμπαστον· καὶ ἁπλῶς εἰπεῖν, πάντα τὸν πλοῦτον καὶ τὴν περιουσίαν τῶν ἀρετῶν ἐν τῷ σύμβλῳ τῆς ἑαυτοῦ καρδίας ἐναπέθετο, ὥστε ἐν ὀλίγαις ἡμέραις καὶ ἐν ἀκαιραίῳ καιρῷ πάντας τοὺς ἐκεῖσε μονάζοντας ὑπερκοντίσαι τοῖς τῆς πραότητος τρόποις καὶ τοῖς ἔθεσι τοῖς χρηστοῖς καὶ τῇ ἀδιακρίτῳ αὐτοῦ ὑπακοῇ.

Ab altero quidem ediscere conabatur mansuetudinem iraeque continentiam, ab altero humilitatem, vel in precibus contentionem. Ab aliis imitabatur obedientiam absque excusatione; ab aliis in psalmodiis alacritatem ac perseverantiam; tum etiam integrae noctis vigilias, et suipsius abiectionem atque exterioris habitus comtemptum; atque, ut breviter dicam, omnium divitias et substantias virtutum, quasi in alveari, reponebat in corde suo; ita ut paucis diebus ac quasi tempore sine tempore monachos omnes illius loci superavit tum in mansuetudinis moribus et in bona conversatione vitae, tum in obedientia suo iudicio omnino experti.

Διὸ δὴ καὶ ἐθαυμάζετο παρὰ πᾶσι τοῖς ἀδελφοῖς καὶ ἐν ταῖς πάντων ἔκειτο γλώσσαις διὰ τὴν ἀνάληψιν τῶν καλῶν, ὥστε μᾶλλον ἐκείνους μιμεῖσθαι καὶ ζηλοῦν αὐτὸν ἐν πᾶσι διαπαντός, καὶ γέγονεν αὐτοῖς ὑπογραμμὸς καὶ εἰκὼν ἐν ταῖς ἀγογγύστοις αὐτοῦ διακονίαις καὶ ὑπηρεσίαις ὁ μακάριος οὗτος.

Miraculum vere factus erat fratribus cunctis, atque ab omni lingua praedicabatur ob tantum eius in asceticis exercitationibus progressum, adeo ut potiusquam ille patres aemularetur, his et ipse beatus vir factus esset veluti exemplar in omnibus, atque regula in ministeriis ac obsequiis absque ulla quaerela.

Ὡς οὖν ἑώρακεν αὐτὸν ὁ μέγας Νικηφόρος ὁ προεστὼς τούτοις κομῶντα καὶ ἱκανῶς γεγυμνασμένον ἀσκητικαῖς ἀγωγαῖς καὶ ἐν τοῖς τοῦ κοινοβίου διακονίαις καὶ ἐν τῇ ὑπα-

Itaque magnus ille Nicephorus praeses, cum tantis eum videret exornatum virtutibus, atque exercitatum in asceticis laboribus ac coenobii ministeriis, nec

κοῇ δόκιμον γεγονότα, τότε ἐπιτρέπει αὐτῷ καθ' ἡσυχίαν οἰκεῖσαι καθ' ἑαυτὸν τὸν ἀνωτέρω ῥηθέντα τοῦ Κτίσματος χῶρον.

Καὶ καταλαβὼν αὐτὸν εὑρίσκει τὸν ναὸν τοῦ ἀρχιστρατήγου διαφθαρέντα καὶ συμπτωθέντα ἐκ χρόνων ἱκανῶν, ὃν διακαθάρας τῆς ὕλης χερσὶν οἰκείαις πυρὶ τὴν ὕλην ἀπετέφρωσεν ἐξ αὐτῶν κρη *(f. 59)* πίδων ἤτοι τῶν βαράθρων ἀνήγειρεν αὐτὸν, καὶ ἐκ τῆς παρακειμένης ὕλης τοῦ δρυμοῦ τοῦτον ἐσκέπασεν.

non in obedientia et subiectione vere probatum, voluit ut seorsim in solitudine maneret in illa Ctismatis regione.

Ad quam cum pervenisset reperit templum Archangeli fatiscens atque a pluribus annis dirutum. Quae circum creverat, sylvam piis manibus purgans excidensque igne combussit; et sic aedem ab imis fundamentis erexit, atque e lignis circumstantis luci cooperuit.

§ Δ'.

Οὐκ ἔστιν δὲ δυνατὸν εἰπεῖν τοὺς πόνους καὶ τοὺς ἱδρῶτας καὶ ἀγῶνας αὐτοῦ, οὕσπερ καθ' ἡσυχίαν ἐτέλει ἐκεῖσε νύκτωρ καὶ μεθημέραν διαπαντὸς, καὶ γὰρ ἤσθιεν διὰ τριῶν καὶ τεσσάρων ἡμερῶν. Εσθ' ὅτε δὲ καὶ τὴν ἑβδομάδα ὅλην ἀπόσιτος διετελεῖ, ὀσπρέοις βρεκτοῖς καὶ λαχάνοις ὠμοῖς ἐνδιαιτώμενος, καὶ τοῖς εὑρισκομένοις ἀκροδρύοις καὶ ὀπόραις ἐν τῷ δρυμῷ. Εἰθούτως δὲ μετὰ χρόνον πολὺν ἄρτῳ βραχυτάτῳ ἐτρέφετο καὶ λαχάνοις ἑψημένοις καὶ ὀσπρέοις μετὰ ἁλὸς ἄνευ ἐλαίου ἤσθιεν.

Προσευχαῖς σχολάζων καὶ ἀγρυπνίαις συντονωτάταις συχνοτέρως γονυκλίνων πρὸς γῆν ἔψαλλεν· - Ιδε τὴν ταπείνωσίν μου καὶ τὸν κόπον μου· καὶ ἄφες πάσας τὰς ἁμαρτίας μου. - καὶ τὸ - Ιδοὺ ἐμάκρυνα φυγαδεύων καὶ ηὐλίσθην ἐν τῇ ἐρήμῳ. Προσεδεχόμην τὸν θεὸν τὸν σώζοντά με ἀπὸ ὀλιγοψυχίας καὶ ἀπὸ καταιγίδος· - Καὶ πάλιν ἔψαλλεν οὕτως· - Ηρα τοὺς ὀφθαλμούς μου εἰς τὰ ὄρη, ὅθεν ἥξει ἡ βοή-

§ IV.

Nullo certe modo narrare possumus contentiones, sudores et labores a sancto viro illa in eremo exantlatos diu noctuque; nam cibum sumere solebat nonnisi post tertium quartumve ieiunii diem; nonnumquam integram hebdomadam impastus agebat; vel manducare legumina emollita ac olera cruda solebat vel aliquas summitates fruticum herbasque sylvestres. Raro quidem et longo intermisso tempore, utebatur modico pane ac leguminibus herbisque coctis et sale conditis absque oleo.

In orationibus autem et vigiliis multis erat assiduus atque continuo psalmos concinebat, saepius et curvatus et in genua prostratus clamans: « Considera domine humilitatem meam et laborem meum, atque omnia mihi dimitte peccata mea. » Vel etiam clamabat: « Ecce elongavi fugiens; et incolatus meus est in eremo. Expectavi Deum meum, qui me salvum facit a timiditate,

θειά μου παρὰ κυρίου τοῦ ποιήσαντος τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. –

Ταῦτα μὲν προσηύχετο μετὰ κατανύξεως καὶ δακρύων πολλῶν ὁ ἀοίδιμος. καὶ τὰς ἐπιβουλὰς καὶ ἐνέδρας τῶν πονηρῶν δαιμόνων καθάπερ δορκὰς διέδρα, τῇ τοῦ κυρίου διαφυλαττόμενος χάριτι. Πολλοῖς γὰρ καὶ συνεχέσιν πειρασμοῖς ἐπειρᾶτο ὁ διάβολος ἐκλύειν αὐτοῦ τὸν τῆς ἀσκήσεως τόνον, οὐ μόνον ἐν φαντασίαις νυκτεριναῖς, ἀλλὰ καὶ καθῆμαρ οὐκ ἐπαύετο ἀεὶ παρενοχλῶν αὐτῷ, οἰώμενος ὁ ματαιόφρων διὰ τοῦτο ἐκθρωεῖν αὐτὸν, καὶ τῆς ἐρήμου ἀποστῆσαι αὐτὸν, ὡς ᾤετο.

Αὐτὸς δὲ τὸν θώρακα τῆς πίστεως ἐνδεδυμένος καὶ τὴν περικεφαλαίαν τοῦ ἁγίου Πνεύματος περιβεβλημένος πάντα τὰ βέλη τοῦ πονηροῦ τὰ πεπυρωμένα τοῖς τῶν δακρύων ῥείθροις κατέσβεσεν. Διὸ καὶ ἀναβάσεις διέτεθετο ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ καθεκάστην ἡμέραν καὶ ὥραν, ὥσπερ ἀπὸ δόξης εἰς δόξαν ἀεὶ ἀνερχόμενος κατὰ τοὺς πρώην ἁγίους πατέρας ἡμῶν.

atque ab insidiis. » Rursusque psallebat haec Davidica: « Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi a Domino, qui fecit coelum et terram. »

Haec ille vir insignis precabatur in compunctione cordis atque in lacrymis, et quasi cervus exsiliens vitabat malorum daemonum insidias, a gratia Dei custoditus. Innumeris enim continuisque tentationibus contendebat diabolus eum deiicere, atque in strenuo cursu asceticorum laborum deturbare. Neque tantum per nocturna phantasmata, sed etiam per diem non cessabat eum aggredi, reputans ille stultissimus tandem aliquando timorem incutere atque a proposito solitudinis dimovere.

Christophorus vero, fidei thorace indutus et galea sancti Spiritus coopertus, cuncta ignita maligni tela fluentis lacrymarum extinguebat. Propterea ascensiones in corde suo quotidie et singulis momentis disposuit, et videbatur de gloria in gloriam ascendere, sicut olim fecerunt patres nostri.

§ Ε'.

Διατοιτοῦτο καὶ περιβόητος καὶ ὀνομαστὸς ἐγένετο καθ' ὅλης τῆς περιχώρου νήσου τῶν Σικελῶν διὰ τὴν εἰς ἄκραν αὐτοῦ πολιτείαν καὶ ἀρετήν. Τῆς δὲ φήμης αὐτοῦ διαθεούσης παντί τε καὶ πανταχοῦ ὡς φθάσαντες ἔφθημεν, ἔφθασεν καὶ μέχρι τῆς πατρίδος τοῦ μακαρίου· καὶ πάντες ἐπὶ στόματος εἶχον αὐ-

§ V.

Hinc factum est, ut illius nomen et gloria ob talem vitae rationem ac virtutem pervagaret omnem regionem insulae Siculorum. Atque ad omnes et ubique fama recurrente, ut iam antea dicebamus, ad patriam etiam beati pervenit; omnesque mirabantur tantam virtutum

τὸν θαυμάζοντες τὴν ἐπίδοσιν τοσαύτης αὐτοῦ ἀρετῆς.

Τούτων οὕτως διαδομένων ἐν τῇ πατρίδι αὐτοῦ, ὡς εἴρηται, οἱ ἐκ τῆς ὀσφύος αὐτοῦ βλαστήσαντες παῖδες ἀκούσαντες παραυτὰ ἀναστάντες δρομαῖοι ὡς αὐτὸν ἐν τῷ τοῦ Κτίσματος χώρῳ ἀφίκοντο, τὴν ὕπαρξιν αὐτῶν καταλιπόντες σὺν τῇ τεκούσῃ αὐτούς. Καὶ πρὸς τοῖς ποσὶν τοῦ παμμάκαρος Χριστοφόρου πρηνεῖς πεσόντες ἐλιπάρουν εἶναι σὺν αὐτῷ καὶ τὸ τοῦ μονήρους βίου ἅγιον σχῆμα ἐνδύσασθαι.

Ὡς δὲ ταῦτα ἠκηκόει ὁ μέγας παρ' αὐτῶν εὐχαριστηρίους ἀφίει φωνὰς πρὸς τὸ θεῖον μετὰ δακρύων· καὶ τῷ μεγάλῳ ταξιάρχῃ Μιχαήλ, ὅτι καθάπερ ἔφη πρὸς *(f. 60)* αὐτὸν ἐν τῇ ὀπτασίᾳ, οὕτως καὶ γέγονεν. Αὐτίκα γοῦν ἀναστὰς σὺν τοῖς ἱεροῖς τούτοις στελέχοις πρὸς τὸν τοῦ Ἀργύρου χῶρον ἀφίκετο, ἐν ᾧ ἦν ὁ μέγας Νικηφόρος ἀποθερίζας αὐτὸν. καὶ τοὺς ἱεροὺς αὐτοῦ παῖδας πρὸς τοῖς ὁσίοις αὐτοῦ ποσὶν ἐπιρρίψας εὐλογηθῆναι ὑπ' αὐτοῦ ἐλιπάρει, καὶ τὸ μοναδικὸν περιβαλεῖν αὐτοὺς ἅγιον σχῆμα. Εἴξας οὖν ὁ μέγας τῇ παρακλήσει αὐτοῦ παραχρῆμα τῆς ἱερολογίας τοῦ σχήματος ἤρξατο· καὶ τοῦτο ἐκτελέσας ἀποκήρει αὐτοὺς καὶ ἀμφιεννύει τὸ τοῦ μονήρους βίου σχῆμα κατὰ τὴν εἰωθυῖαν συνήθειαν· καὶ παραινέσας αὐτοῖς ἐφ' ἱκανὸν καὶ διδάξας τὰ δέοντα καὶ ἐπευξάμενος ἀπέστειλεν αὐτοὺς ἐν εἰρήνῃ εἰς τὸν ἴδιον τόπον.

ostensionem, eiusque laudes efferebant.

Ibique his rebus evulgatis, ipsi eiusdem filii audientes statim celeri cursu ad eum properarunt; et una cum matre sua relictis omnibus quae sibi haereditario iure advenerant, ad Ctismatis regionem profecti sunt. Cumque ad beatum virum accessissent, humi provoluti deprecati sunt, ut secum se quoque haberet in monastica vita, et sancto habitu indueret.

Haec audiens magnus Christophorus grates Deo effusissimas egit multis cum lacrymis, dum simul commemoraret beneficia, beato Archangelo Michaëli accepta referenda, qui in coelesti visione haec omnia praenuntiarat. Confestim consurgens adivit, una cum filiis suis, in Argyro beatum Nicephorum, qui tunc in messe erat intentus, atque ad eius pedes provoluti expostularunt, ut sibi benediceret eosque sancto indueret habitu monastico. Ut eos consolaretur, cessavit ab opere Nicephorus, absque mora venit ad sacras caeremonias persolvendas, in quibus et illos totondit et, ut mos est, sacra monachorum veste induit. Tunc opportune est cohortatus atque edoctus, superque eis bene omnia apprecatus, in pace ad locum suum omnes dimisit.

§ ς'.

Ὁ δὲ μακαρίτης Χριστοφόρος ἐπέτεινε τὴν ἄσκησιν αὐτοῦ παρ' ὃ ἦν ῥυθμισμένος, οὐ μόνον ἐν νησ-

§ VI.

Beatus autem Christophorus tunc labores asceticae professionis in maius quoque voluit

τείαις καὶ προσευχαῖς, ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς παννύχοις ἀγρυπνίαις καὶ ψαλμωδίαις· τύπος αὐτοῖς γενόμενος καὶ κανὼν ἀκριβέστατος ἐρεθίζων αὐτοὺς εἰς ἀγῶνας καὶ πόνους ἀσκητικούς, δι᾽ ὧν τὰ τοῦ σώματος πάθη ἀπονεκροῦνται, καὶ ὁ κατὰ θεὸν ἄνθρωπος ἀνακαινοῦται ζωὴν καινοτέραν καὶ ξένην, καὶ τοῖς ἀγγέλοις ἐξομοιοῦνται κατὰ τὸ ἐφικτον οἱ χοϊκοὶ καὶ ἐπίκηροι.

accrescere, non solum in ieiuniis atque orationibus, verum etiam in vigiliis noctis integrae perdurans atque in psalmodiis. Factus est eis exemplar atque accuratissima regula, illos exstimulans ad omnimoda perfectionis exercitia, per quae corporis vitia edomantur ac mortificantur, et novus homo secundum Deum restituitur ad vitam novam vel angelis mirabilem, ita ut fiat ipsis in hoc pulveris corpore ac fluxa vita persimilis.

Οἱ δὲ ὥσπερ ἀειθαλεῖς ὄρπικες ἐκ ῥίζης ἀγαθῆς ἐκβλαστήσαντες συνέθεον τῷ πατρὶ κατόπιν ἀκολουθοῦντες αὐτῷ ἐν οἷς ἐθεώρουν αὐτὸν πολιτευόμενον, καὶ ἐν πᾶσι συναμιλλόμενοι αὐτῷ τοῖς σεπτοῖς ἐπιτηδεύμασιν καὶ ἐπιχειρήμασιν· καὶ γεγόνασιν καὶ αὐτοὶ πρακτικοί τε καὶ θεωρητικοί, διακριτικοί τε καὶ θαπεινόφρονες φωστῆρες ἐν κόσμῳ χρηματίσαντες, λόγον ζωῆς ἐπέχοντες καὶ πολλοὺς καθοδηγήσαντες πρὸς σωτηρίας λιμένα τῷ καθ᾽ ἑαυτῶν ὑποδείγματι. Διὸ καὶ κυβερνῆται τῶν ἐν ζάλῃ βιωτικῶν καὶ ποδηγοὶ τῶν πεπλανημένων ἐγένοντο. Η γὰρ τούτων ἀναχώρησις ἡ ἀπὸ τοῦ κόσμου τοὺς πλείονας εἰς ζῆλον καὶ μίμησιν ἠρέθισεν καὶ διήγηρεν τῆς αὐτῶν ἀρετῆς.

Illi vero iuvenes veluti bene succrescentes e bona radice surculi in vigore suo imitabantur, quod prae oculis erat, patris exemplum; et quasi eum, non modo imitati. sed etiam sancte aemulati, in omnibus virtutis exercitationibus atque corporis laboribus mirifice proficiebant, ita ut in practicis actionibus, in doctrinis, in recta animi discretione, in humilitate fierent mundo vere luminaria, habentes verba vitae, et plurimos ad salutis portum adducentes. Quapropter ipsi facti sunt multis veluti animarum gubernatores inter procellas huius mundanae vitae, et in erroribus mortalis itineris duces securi. Eorum insuper a mundanis recessio atque anachoretica vita plurimos ad sui imitationem duxit atque ad virtutis studium incitavit.

Διὸ καὶ συνέῤῥεον πολλοὶ πρὸς τὸν μακαρίτην Χριστοφόρον τῷ πόθῳ τῷ πρὸς αὐτὸν καί τε ἀγάπῃ τοῖς ἱεροῖς αὐτοῦ παισὶν νυττόμενοι τὰς ψυχάς. Οὐ μόνον γὰρ οἱ κατὰ σάρκα συγγενεῖς αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ οἱ ἀπὸ τοῦ ἄστεως Κολασσαέων ὑπὸ τῆς

Tunc magna multitudo accedebat ad beatum Christophorum; atque animi erant accensi desiderio erga illum illiusque filios; et non modo alii e consanguineis eorum, sed et multi e castro Colassaeorum ob tantam

φήμης ἑλκόμενοι πρὸς τὸν ἱερὸν τοῦτον ἄνδρα ἔθεον· καὶ ἐγένοντο μοναχοί. καὶ τὴν αὐτὴν αὐτῷ ἐβάδιζον ὁδὸν ἀνυποστρόφως. κοινωνοὶ γεγονότες καὶ συμμέτοχοι τῆς αὐτοῦ ἀρετῆς.

famam inducti ad eos veniebant, se monasticae vitae mancipaturi seduli atque alacres sine mora; ac perseverantes illam vitam suscipiebant, ut eis forent in via virtutis consortes ac socii.

§ Z′.

Η δὲ ἀοίδιμος καὶ ὁσία ἐν γυναιξὶν, Καλὴ ἡ σύνευνος τοῦ μεγάλου Χριστοφόρου, τοὺς οἰκείους παῖδας θεασαμένη τὸ μοναδικὸν περιβεβλημένους ἅγιον σχῆμα καὶ ἐν αὐτῷ μεγάλως πολιτευομένους καὶ προκόπτοντας. καὶ τὸν βιωτικὸν ἅπαντα κόσμον ἀποδυσαμένη πρὸς τὸν μονήρη βίον μεθωρμίσθη· καὶ γίνεται καὶ αὐτὴ πρόξενος σωτηρίας πολλῶν ψυχῶν.

Καὶ ἦν ἰδεῖν πλῆθος ἀνδρῶν τε καὶ γυναικῶν συντρεχόντων τοῖς μακαρίοις, οἱ μὲν τῷ μεγάλῳ Χριστοφόρῳ, αἱ δὲ τῇ μακαριωτάτῃ καὶ ἁγίᾳ Καλῇ. Καὶ τὸ γλυκὺ καὶ ἀνήρω *(f. 61)* τον κηρίον τοῦ μέλιτος. λέγω δή. τὸ τῆς ἀρετῆς ἐργαζομένους ἐν προθυμίαις Χριστοῦ μελισσῶν.

§ VII.

Illa autem inter mulieres nobilis ac sancta foemina Calì, coniux magni Christophori, cum vidisset natos suos induisse sacram monachorum vestem et in sancto vitae instituto perdurare ac proficere, ipsa quoque mundana vita et omnibus, quae in mundo sunt, abdicare constituit. Absque mora ad monasticam vitam confugit, factaque et ipsa est multis auctrix salutis.

Sane pulcrum sanctumque erat spectaculum multitudinem videre virorum ac mulierum, partim ad magnum Christophorum, partimque ad sanctam Calì confugere. Vere quidem videbantur quasi alvearia, ubi dulcia operabantur in alacritate Christi fava mellis.

§ H′.

Καὶ ἔτι καὶ ἔτι τοῖς ἔμπροσθεν ἐπεκτείνοντο, κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον, καὶ τοῖς ὄπισθεν ἐπελανθάνοντο τοῖς πρόσω σπευδόντων φέρεσθαι πάσῃ δυνάμει. Οὕτως δὲ αὐτῶν ἀεὶ πολιτευομένων καὶ ταῖς κατὰ θεὸν ἐργασίαις πρὸς οὐρανὸν ἀνερχομένων, οὐκ ἤνεγκεν ὁ βάσκανος Βελίαρ ὁρᾷν τοσαύτην ἀρετὴν τοὺς γηΐνους μετερχομένους καὶ πρὸς οὐρανὸν ἐπειγομένους, ὅθεν αὐτὸς πέπτωκεν διὰ τὴν ὑπερηφανίαν αὐτοῦ.

§ VIII.

Magis magisque omnes ab eis, quae in praesentia erant exercenda, virtutum moliminibus ad maiora sese extendebant, ut verbis utar apostolicis, obliti eorum, quae retro fuerant. Hanc itaque vitam illos gerentes et cunctis asceticis exercitamentis ad coelos contendentes non ferebat invidus Belial, et tantam perfectionem virtutum non sustinebat, cum vidisset tanta per-

Διὸ καὶ τοὺς ἀγχιτέρμονας καὶ ὁμώρους Ισμαηλίτας διεγείρει κατ' αὐτῶν, ὡς τοῖς Ιουδαίοις τοὺς Πέρσας ποτὲ, καὶ τοῖς Ρωμαίοις τοὺς Σκύθας, κατὰ συγχώρησιν θεοῦ διὰ τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν.

fectione ornari animas, atque adduci ad coelestes sedes, unde ipse ob superbiam deciderat. Idcirco finitimos Ismaelitas adversus illas, permittente Deo, ob peccata nostra suscitavit, sicut olim Persas et Scythas adversus Iudaeos et Romanos.

Διατοιτοῦτο τὴν πᾶσαν νῆσον τῶν Σικελιωτῶν καταδηοῦντες ἐληΐζοντο καὶ ἐλυμαίνοντο, τοὺς μὲν ἀφειδῶς κτέννοντες, τοὺς δὲ καὶ δορυκτήτους λαμβάνοντες, εἰς ζυγὸν δουλείας ἦγον οἱ δοῦλοι τῆς ἁμαρτίας.

Propterea que totam Siculorum insulam illi invasores depraedati sunt ac vastaverunt: alios quidem barbare interficientes, hi, peccato mancipia, alios in captivitatem ducentes subiiciebant servitutis durissimo iugo.

Εντεῦθεν οὖν ἤδη καὶ λιμὸς τῇ χώρᾳ ἐπέσκηψεν χαλαιπώτατος. ὥστε συμβῆναι τοῖς ἡμετέροις τὸ τῶν Ιουδαίων ἔθνει συμβᾶν διὰ τὴν χριστοκτονίαν αὐτῶν. Ηδη γὰρ ἤδη γινέται τὰς σάρκας τῶν ἰδίων τέκνων κατήσθιον· καὶ ἀνὴρ γυναικὸς, καὶ γυνὴ ἀνδρὸς τὴν γαστέρα ἐπλήρου· καὶ ἡ φύσις καθ' ἑαυτὴν ἐχώρει καὶ ἐνέμετο ἑαυτήν. Καὶ τοῦτο οὐκ ἐμισάχθησαν ποιῆσαι γεννητόρων ὀδόντες. Ωσαύτως καὶ τοῖς ἐν συζυγίᾳ συνέβη, ὡς εἴρηται, τοῦ λιμοῦ καταναγκάζοντος ἅπαντας. Καὶ τὸ τοιοῦτον ἄγος εἶδεν ὁ ἥλιος ἐν τοῖς ὁρίοις ἐκείνοις τελούμενον.

Hinc acerbissima fames regiones illas pervasit; ita ut ea quoque nostratibus acciderunt, quae de Iudaeis ob Christi occisionem legimus. Tunc quoque parentes prolis suae membra vorabant: et mulier viri sui, aut vir mulieris carnibus rabiem ventris sedabat; ita et natura videbatur contra semetipsam pugnare: ac ipsi parentum dentes tantum facinus non horrebant; idemque inter coniuges, ut diximus, cogente fame, eveniebat. In illis finibus tanta mala sol ipse conspexit.

Τούτοις καὶ τοῖς παραπλησίοις κακοῖς τοὺς ἐν ταῖς πόλεσιν οἰκοῦντας πιεζομένους, καὶ τοὺς ἐν τοῖς ὄρεσιν μοναχοὺς κατέλαβεν ἡ ἀπαραμύθητος αὕτη τοῦ λιμοῦ συμφορά. Διὸ καὶ ἔστενον ἀλγοῦντες καὶ ὀδύροντο οὐ τὴν ἑαυτῶν ἔνδειαν, ἀλλὰ τὴν τῶν ὁμοπίστων χριστιανῶν ἀπώλειαν.

Hisce aliisque consumebantur aerumnis civitatum incolae et ipsi in montibus habitantes ascetae. Qui non modo suam lamentabantur cum lacrimis miseriam; sed et omnium christiano m, in fide fratrum, desolationem.

Αὐτοὶ δὲ λιμῷ καὶ δέει κατατρυχόμενοι τόπον ἐκ τόπου ἀμεί-

Ipsi quoque fame et necessitate compulsi, mansiones suas

βοντες κατεκρύπτοντο ἐν ταῖς σπηλαίοις καὶ ὄρεσι καὶ ταῖς βαθυτάταις λόχμαις τὸ θεῖον ἐξιλεούμενοι, ὅπως ἵλεως γένηται τοῦ οἰκείου αὐτοῦ πλάσματος καὶ ταχινὴν ποιήσῃ τὴν ἀπαλλαγὴν τῶν δεινῶν.

mutantes occultabantur in speluncis ac montibus, sylvarumque profundis, exorantes Dominum, ut propitius fieret creaturae suae, et quamcitius tantis malis afferret opem.

§ Θ'.

Τότε δὲ τότε ἐπὶ πᾶσιν τῶν κακῶν μὴ φέρειν ἰσχύοντες οἱ τοῦ ὁσίου Χριστοφόρου συγγενεῖς ὡς αὐτὸν ἐπιστέλλουσιν πρέσβεις ἐν τῷ χώρῳ τοῦ Κτίσματος ἐκλειπαροῦντες αὐτόν, ὅπως παραγίνεται πρὸς αὐτούς, καὶ χεῖρα ἐπικουρίας ὀρέξῃ αὐτοῖς, καὶ τῶν τοιούτων κακῶν ἀφαρπάσῃ. Ο δὲ μηδὲν μελλήσας παραχρῆμα ἀναστὰς ἅμα τοῖς δυσὶν υἱέσιν αὐτοῦ τῷ τε μακαρίτῃ Σάβᾳ καὶ Μακαρίῳ τῷ θεοφιλεῖ ἀφίκετο πρὸς αὐτούς, καὶ τούτους τε ταριχευμένους ἰδὼν ἀπὸ τῆς σπάνης τῶν ἀναγκαίων τοῦ σώματος χρειῶν, λάθρα διὰ τῆς νυκτός, τῆς πατρίδος ἐξάγει, καὶ γίνεται αὐτοῖς δεύτερος Μωυσῆς δι' ἐρήμων ὀρέων καθοδηγήσας αὐτοὺς τὴν τῶν Ερυμάτων πολίχνην κατέλαβεν.

Κακεῖθεν αὖθις τὴν διαπόντιον τρίβον ὁδεύσας τὴν τῶν Καλαβρῶν χῶραν κατέλαβεν· καὶ τὸ μὲν πλῆθος τοῦ λαοῦ πρὸς τοὺς ἐκεῖσε οἰκοῦντας καταλιπὼν ἀπαίρει τοῦ εἰρημένου χώρου μετὰ *(f. 62)* τῶν προσόντων αὐτῶν μοναχῶν, καὶ τοῖς προβραχέως ῥηθεῖσι δυσὶν υἱέσιν αὐτοῦ σὺν τῇ τεκούσῃ αὐτούς. Καὶ πρὸς τὴν τοῦ Μερκουρίου ἐπαρχίαν ἀφίκετο, ἐν ᾗ ὑπῆρχον δρύμονες πολλοὶ καὶ ἀμφιλαφεῖς, ἐν οἷς κατῴκουν πλήθη ἀνδρῶν τε καὶ γυναικῶν ὁσίων

§ IX.

Tunc propinqui beati Christophori tot ac tanta sustinere minime valentes, ad eum nuntios mittunt ad Ctisma, ut ad se veniret auxiliatricem porrigens manum ab his malis erepturam. Absque mora consurgens una cum filiis, beato Saba dilectoque Deo Macario, ad illos venit. Cum videret eos omni necessarioque corporis solamine destitutos, clam noctu e patria abducit, factus illis quasi alter Moses, et per loca deserta et montuosa ad Erymatum civitatem munitam, illos recepit.

Hinc rursus, transfretantibus mare, ad regiones Calabriae perduxit. Ibi relicta apud habitatores loci multitudine gentis suae, ipse abiit cum sibi consociatis monachis et praedictis duobus filiis eorumque genitrice. Tandem pervenit ad eparchiam Mercurii nuncupatam, ubi multae sunt longe lateque distentae sylvae, quas multitudines incolebant hominum atque etiam foeminarum, quae asceticum angelicumque institutum amplexatae,

τὴν ἀγγελικὴν ἀσπαζόμενοι πολιτείαν.

Τούτων τοιγαροῦν ἐπιμελῶς τὸν βίον ἀνιχνεύσας ὁ μέγας Χριστοφόρος, καὶ τοῖς τρόποις καὶ τοῖς χρηστοῖς ἤθεσι αὐτῶν ἀρεσθεὶς τῷ φιλαγάθῳ κυρίῳ ηὐχαρίσθη ἀνθομολογούμενος αὐτῷ διαπαντὸς ὡς εἰς τὸν τοιοῦτον χῶρον καθοδηγήσαντι αὐτὸν, ἐν ᾧ τοὺς πρακτικοὺς καὶ θεοφιλεῖς ἄνδρας ἑώρακεν.

vitae sancitssimae rationem sequebantur.

Viro magno diligenter consideranti horum mores, conversatio optima adeo placita est, ut confessus sit coram Deo beneficium, ei gratias continuas agens; nam ad haec loca se suosque deduxerat, ubi tales posset conspicere ascetas dilectos Deo.

§ Ι'.

Αυτίκα γοῦν ἀναστὰς σὺν τῷ μεγάλῳ Σάβᾳ καὶ Μακαρίῳ τοῖς δυσὶν αὐταδέλφοις τὸ θεῖον ἐκτενέστερον ἐλειπάρει λέγων· – Κύριε ὁ θεὸς, εἰ σόν ἐστι θέλημα οἰκῆσαι τοὺς δούλους σου τὸν τόπον τοῦτον, δῆλος ἡμῖν γενέσθω διὰ τάχους δυσωπουμένοις ὑπὸ τῆς ἀφάτου σου φιλανθρωπίας καὶ εὐσπλαγχνίας. – Καὶ τῆς προσευχῆς ὧδε πέρας ἐχούσης, διὰ νυκτερινῆς ὀπτασίας ἐμφανῆ τοῦτον ἀποδεικνύει.

Παραχρῆμα τοίνυν ἀναστὰς καὶ τὴν ὀφειλομένην εὐχαριστείαν τῷ κυρίῳ ἀναπέμψας, τὴν ὕλην καθαίρειν ἀπείρξατο ἀμφιλαφῆ οὖσαν λίαν, καὶ σφόδρα κατάσκιον. Ως δὲ τὴν ὕλην πυρὶ ἀπετέφρωσεν τὸν τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ ναὸν ἐν προθυμίᾳ καὶ σπουδῇ ἐδείματο, τοῦ κυρίου χωρηγοῦντος αὐτῷ τὰ πρὸς χρείαν τῆς οἰκοδομῆς. Καὶ μετὰ τὸν ναὸν περαιωθῆναι, τότε καὶ τὰ τῶν μοναχῶν οἰκητήρια ἤγειρεν.

§ X.

Statim igitur surgens cum duobus fratribus magno Saba et Macario prolixius orabat ad Deum ac supplicans dicebat: « Si tuum est, Domine, consilium ac voluntas, ut servi tui hos incolant locos, nobis exorantibus signum ostende ineffabilis benevolentiae ac misericordiae tuae. »

Signo quidem per nocturnam visionem ostenso, absque mora cum gratiarum actione ad purganda sylvestria densissima se dediderunt. Et postquam sylvae spatium concremassent, cum alacritate manus admotae sunt ad exstruendum templum archangeli Michaelis, Domino necessaria illis porrigente. Temploque erecto, habitacula exstruxit monachorum.

§ ΙΑ'.

Καὶ γίνεται πᾶσι τύπος τοῖς μοναχοῖς ἔν τε προσευχαῖς καὶ ἀγρυ-

§ XI.

Cunctis monachis ille factus est exemplar, non solum in

πνίαις καὶ ψαλμωδίαις· οὐ μόνον δὲ ἐν τούτοις, ἀλλὰ καὶ ἐν ἔργοις καὶ διακονίαις καὶ ὑπακοῇ καὶ πάσαις τοῦ κοινοβίου ὑπηρεσίαις.

Ἔλεγεν γὰρ ὁ ἀοίδιμος, ὅτι ὀφείλει ὁ προεστὼς τύπος γενέσθαι τοῖς ὑπ' αὐτὸν οὖσιν, καθάπερ ὁ Χριστὸς τοῖς ἀποστόλοις ἐγένετο. Δεῖ οὖν προτρέχειν τὸν λόγον, ἵνα μᾶλλον ἐφέλκει τοὺς ἀκροατὰς εἰς ζῆλον καὶ μίμησιν, ἡ τοῦ ἔργου ἐπίδειξις.

Οὕτως γὰρ καὶ ἐν ταῖς πράξεσι τῶν ἀποςόλων γέγραπται - ὧν ἤρξατο ὁ Ἰησοῦς ποιεῖν τε καὶ διδάσκειν - φησίν. Καὶ ταῦτα ἀκούοντες οἱ μοναχοὶ καὶ ἕτερα πλείονα ὑποδείγματα καὶ ἐνείγματα παρὰ τοῦ μεγάλου Χριστοφόρου, ἔχαιρον καὶ εὐφραίνοντο σκιρτῶντες τῇ καρδίᾳ. καὶ καρποφόρουν ἀξίως τῆς κλήσεως· ὁ μὲν ἑκατὸν, ὁ δὲ ἑξήκοντα, ὁ δὲ τριάκοντα κατὰ τὴν ἐν τῷ εὐαγγελίῳ παραβολήν. Καὶ ἦν ἰδεῖν ἁμιλλομένους ἀλλήλοις ἐν ταῖς κατὰ θεὸν ἐργασίαις, καὶ παρωτρύνοντας ἑαυτοὺς εἰς παροξυσμὸν ἀγάπης πνευματικῆς ἀφορῶντες εἰς τὸν μέγαν, ὡς εἰς ἀρχέτυπον πίνακα.

Καθάπερ γὰρ οἱ ζωγραφοὶ εἰς τοὺς παλαιοὺς χαρακτῆρας ἀτενιζοντες τὰς μορφὰς τῶν εἰκόνων ἐπιτελοῦσιν· οὕτω δὴ καὶ οἱ ἀδελφοὶ τὸν ἐφόμοιον τρόπον ποιοῦντες, τὸ τῆς ἀρετῆς κάλλος ἐν ἑαυτοῖς ζωγραφοῦντες εἰς τὸν ὅσιον Χριςοφόρον ἀπέβλεπον, καθὼς ἤδη εἴρηται.

precibus et vigiliis, verum etiam in laboribus et ministeriis, in obedientia ac submissione atque in omnibus coenobii laboribus.

Solebat enim ille vir sanctus dicere: Necesse est ut praeses fiat exemplar subditis, sicut Christus factus fuerat apostolis suis. Opus est itaque praemittat opera, ut haec fiant audientibus agendi regula et stimulus ad aemulationem atque imitationem.

Sic enim in actibus apostolicis dictum est « opera Iesus aggressus est facere, et dein docere. » Quae cum haberent monachi, et alia similia praecepta atque exempla a beato Christophoro, valde alacres corde erant; atque fructus dignos vocationis suae proferebant: alter centum, alter sexaginta, et alter triginta fructuum, ut ait evangelica parabola. Spectaculum sane gratissimum videre erat illos concertantes ob amorem Dei in laboribus, et ad aemulationem spiritualis charitatis sese extendere quasi respicientes ad quandam tabulam illustris archetypi.

Sicut enim pictores ad vetustas formas praepositae tabulae intendunt, ut eas in suis referant tabulis; sic fratres illi eadem usi ratione, virtutum pulcritudinem in sancto illo Christophoro aspicientes, in semetipsis quasi artificiose pingentes ad imaginem referebant.

§ ΙΒ'.

Διατοιτοῦτο περιβόητος καὶ ὀνομαςὸς ἐγένετο, καθ' ὅλης τῆς ἐπαρ-

§ XII.

Propterea et is evasit celeber et famosus in his omnibus re-

χίας ἐκείνης διὰ τὴν ἀκριβῆ αὐτοῦ πολιτείαν καὶ ἄσκησιν καὶ τὴν ἀκίβδηλον καὶ ἀνυπόκριτον αὐτοῦ ἀγάπην, ἣν ἐκέκτητο πρὸς πάντας τοὺς παραβάλλοντας ἐκεῖσε πρὸς αὐτόν.· Καὶ γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐπιφοίτων πρὸς αὐτὸν πο- *(f. 63)* λλοὶ τῶν ἐκεῖσε οἰκούντων πατέρων ὠφελείας χάριν πατρικῆς· καὶ οἱ μὲν ὑπέστρεφον ἐν τοῖς κελλίοις αὐτῶν οἰκοδομηθέντες μεγάλως, διά τε λόγου καὶ πράξεως τοῦ γέροντος, ἕτεροι δὲ σὺν αὐτῷ οἰκεῖν ἐλειπάρουν καὶ ἀρχηγὸν αὐτῶν ἔχειν καὶ σὺν αὐτοῖς ἀδελφοῖς.

Τῆς δὲ φήμης τοῦ μακαρίου σὺν τοῖς υἱέσιν αὐτοῦ διαθεούσης ἐν ταῖς κώμαις καὶ πόλεσιν καθάπερ σάλπιγγος ἐνηχούσης λαμπρότερον, συνήρχοντο πλήθη ἄπειρα πρὸς αὐτοὺς ὑπὸ τῆς ἀκοῆς ἑλκόμενοι· καὶ οἱ μὲν τὸν μονήρη βίον εἱλάμενοι κατῴκουν σὺν αὐτοῖς, οἱ δὲ ἱστορίας χάριν καὶ εὐχῆς ἤρχοντο καὶ ἐρυθμίζοντο ὑπὸ τοῖς θεοφόροις τούτοις ἀνδράσιν· καὶ ὑπέστρεφον εἰς τὰ ἴδια εὐχαριστοῦντες τὸν θεόν.

gionibus ob sanctam vitae suae conversationem, nec non asceticae vitae rationem integram, atque sinceram charitatem, qua utebatur erga omnes ad se accurrentes. Et sane undequaque multi ex illis sanctis monachis ad paternum eius auxilium confluebant. Alii quidem magna cum aedificatione spirituali auditis verbis illius atque operibus conspectis ad cellas suas revertebantur: alii vero ut secum reciperet ad habitandum, et sibi et fratribus dux esset, eum expostulabant.

Quinimo fama beati viri et filiorum eius per castra quoque ac civitates pervagabatur, et quasi clangens tuba sonora, innumeras ad eos audientium turbas arcessebat. Horum multi monasticam amplexati vitam cum eis morabantur, alii veniebant tantum ut illos visitarent auxiliumque precum deposcerent, quos sancti viri ad rectam agendam vitam informabant, ita ut gratias dicentes Deo, ad sua meliores facti remearent.

§ ΙΓ'.

Τούτων οὕτως διαβιούντων ὡς εἴρηται, ἔφεσις ἀκόρεστος λαμβάνει τὸν μέγαν πρὸς τὸ ἀπελθεῖν αὐτὸν εἰς προσκύνησιν τῶν ἁγίων Αποστόλων ἐν Ρώμῃ. Καὶ ἐπιστήσας ὁ μέγας τοῖς μοναχοῖς καθηγητὴν καὶ προεστῶτα τὸν θεοφόρον Σάβαν, αὐτὸς γὰρ ἦν μετ' ἐκεῖνον ἔχόντα δεύτερα ἀπὸ τοῦ μεγάλου Νικηφόρου τοῦ ἀποθρίξαντος αὐτούς, πρὸς τὴν Ρώμην ἐξέπλευσεν. Κατὰ δὲ τὸ μέσον τοῦ πλοὸς γενόμενος ἐξαί-

§ XIII.

Dum huiuscemodi vitam ducerent, vehementius incessit desiderium sancto viro Christophoro, ut posset peregrinari Romam, sanctos apostolos veneraturus. Tunc constituto monachis suis praeside divino Saba, is enim post eum secundas agebat in fraternitate partes iam ab eo tempore, quo illos beatus Nicephorus totonderat, ipse Romam versus navigavit. Vix medium

φνης ἐπίπτει αὐτοῖς καταιγὶς σφόδρα καὶ κλύδων θαλάσσιος, ὥστε τοῦ ἐξαπορηθῆναι αὐτοὺς καὶ τοῦ ζῆν.

Ο δὲ μέγας κατῆλθεν ἐν τοῖς τοῦ πλοίου μυχοῖς, καὶ τὸ θεῖον ἐλειπάρει μετὰ δακρύων, ὅπως ἵλεως γένηται τοῦ ἰδίου πλάσματος, καὶ τὸν ἐπελθόντα σάλον τοῦ κλύδωνος τῆς θαλάσσης καὶ τοῦ ἀνέμου εἰς αὔραν καὶ γαλήνην μεταποιήσῃ. Καὶ διεκελεύει τοῖς σὺν αὐτῷ μοναχοῖς τὸ - Κύριε ἐλέησον - ἐκφωνεῖν μετὰ κραυγῆς ἰσχυρᾶς· αὐτὸς δὲ ἤρξατο τῆς ὑμνωδίας τῆς Θεοτόκου οὕτως· – Προστασία τῶν Χριστιανῶν ἀκαταίσχυντε, μὴ παρίδῃς ἁμαρτωλῶν δεήσεως φωνάς.. – Οὔπω δὲ τῆς ὑμνωδίας περαιωθείσης, ἀλλ᾽ ἔτι ἐπὶ στόματος οὔσης τοῦ ἀοιδίμου, εὐθὺς ὁ ἄνεμος ἐλώφησεν, καὶ ἡ μαινομένη καὶ θάνατον ἀπειλοῦσα κατεστορέσθη θάλασσα· καὶ γαλήνη μεγάλη ἐγένετο διὰ τῆς τοῦ μακαρίου ἱκετηρίας.

Οἱ δὲ ναυτικοὶ τὸ γεγονὸς παράδοξον θαῦμα ἑωρακότες ὑπὸ τοῦ θαυμασίου τούτου ἀνδρὸς, προσελθόντες προσεκύνουν αὐτὸν λέγοντες· - Σὺ εἶ μετὰ θεὸν σωτὴρ καὶ προστάτης καὶ ἀντιλήπτωρ ἡμῶν. Διὰ σοῦ ἐτύχωμεν ἀπαλλαγῆς τοῦ καταλαβόντος ἡμᾶς κλύδωνος. Διὰ τῆς σῆς ἐντεύξεως τῶν φονικῶν τούτων ὑδάτων ἀπηλλάγημεν. – Ο δὲ θεῖος Χριστοφόρος παρήνει αὐτοῖς τῷ θεῷ τὴν ὀφειλομένην εὐχαριστίαν ἀναπέμπειν, καὶ ἐπ᾽ αὐτῷ τὰς ἐλπίδας τιθέναι, τῷ ἐκ τηλικούτου κινδύνου αὐτοὺς διασώσαντι.

cursum peragebant, quando inopina procella mota est et terribilis cyclon marinus, ita ut omni spe destituti de vita periclitarentur.

Tunc ille vir sanctus in penetralibus navis abditus Deum cum lacrymis exorabat, ut facturae suae propitius foret, et irruentes fluctus et furentes ventos in placidam tranquillitatem verteret. Monachos suos iussit clamore valido iterare verba: « Domine miserere », ipse canticum illud ad Deiparam coepit: « O tu quae es Christianis indubia tutela, ne despicias deprecantium peccatorum voces.. » Canticum in ore viri sancti adhuc resonabat, quando statim cessavit ventus, et vehemens mortemque minitans mare fluctus suos compescuit; atque per orationem eius facta est serenitas magna.

Quod nautae omnes grande prodigium tanti viri aspicientes, ad eius proni pedes dicebant: « Tu es noster post Deum servator ac tutator, atque susceptor; nam per te a tanta procella erepti fuimus: et per te mortem in his minitantibus fluctibus vitavimus ». Sed Christophorus eos hortabatur, ut dignas Deo grates persolverent, omnemque in eo spem suam reponerent, qui e tanto omnes eruerat periculo.

§ ΙΔ'.

Καταλαβὼν δὲ τὴν Ρώμην προσεκύνησεν τοὺς ἁγίους καὶ κορυφαίους Ἀποστόλους καὶ πάντας τοὺς ἐκεῖσε σεβασμίους ναοὺς, καὶ πολλῶν μαρτύρων ἅγια λείψανα. Εἶτα τὸν πόθον ἀφοσιωσάμενος κατὰ τὸ αὐτοῦ ἐφετὸν, ὑπέστρεψεν πρὸς τὴν ἰδίαν μονὴν τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ, καὶ καθ' ἡσυχίαν διῆγεν ἀσκῶν ἐν τῇ κέλλῃ αὐτοῦ. Τὴν γὰρ τῶν ἀδελφῶν ἐπιστασίαν καὶ φροντίδα τῷ θείῳ Σάβᾳ ἦν ἐπιτρέψας ποιεῖν, ὡς ἀνωτέρω φθάσαντες ἔφθημεν. Οἱ δὲ μοναχοὶ ἐπληθύνοντο τῇ χάριτι τοῦ Χριστοῦ, καὶ τῇ τῶν ὁσίων ἀνδρῶν πολιτείᾳ, καὶ λοιπὸν τὰ πρὸς χρείαν αὐτῶν τοῦ σώματος ἠναγκάζοντο φροντίζειν· διὸ *(f. 64)* καὶ ὑλοτομοῦσιν χῶρον τινὰ ἄγριον πλησίον τοῦ ποταμοῦ τοῦ κατερχομένου ἀπὸ τοῦ ὀχυρώματος τοῦ ὀνομαζομένου Λαϊνοῦ.

§ XIV.

Cum Romam pervenisset statim veneraturus accessit sanctos Apostolorum principes, et omnes quae ibi sunt, venerandas aedes pluriumque martyrum sacras reliquias. Postquam autem devotionis suae desideria explevisset, reversus est ad propriam mansionem apud aedem Michaelis Archangeli, et solitarius in cella, in asceticis exercitiis, versabatur; nam praefecturam curamque monachorum commiserat divino Sabae, ut superius dicebamus. Monachi autem crescebant numero per gratiam Christi et exemplum sanctorum. Adigebantur autem sibimetipsis necessaria corporis providere; ideoque partem nemoris exciderunt in regione quadam sylvestri prope flumen, quod defluit e castro nuncupato Laino.

§ ΙΕ'.

Εν ᾧ δὲ τόπῳ καὶ ναὸς ἦν τοῦ ἁγίου πρωτομάρτυρος Στεφάνου τῷ χρόνῳ διαφθαρεὶς καὶ συμπτωθεὶς ἐπὶ τὴν γῆν. Τοῦτον τοιγαροῦν διακαθάραντες καὶ σκεπάσαντες μοναστήριον σὺν θεῷ πεποιήκασιν. Οἱ δὲ μοναχοί τινα τῶν ὀσπρέων ἐν τῷ ὑλοτομηθέντι χώρῳ παρ' αὐτῶν οἰκείαις χερσὶν καταβαλόντες, ἄρκτος εἰσερχομένη ἐλυμαίνετο τοὺς πόνους τῆς γεωργίας αὐτῶν· διὸ καὶ ἀγραυλοῦντες ἐφύλαττον ἕκαστος αὐτῶν τὴν ἰδίαν φυλακήν.

Ιδὼν δὲ ὁ μέγας Χριστοφόρος λυπουμένους τοὺς ἀδελφοὺς καὶ ταλαιποροῦντας ἐν τῷ φυλάττειν τὰ

§ XV.

Ibidem erat aedes sacra protomartyri Stephano iam a pluribus annis fatiscens ac humi prostrata, quam expurgantes atque cooperientes, auspice Deo, in mansionem quandam monachi sibi converterant. Et cum in illis expurgatis terris legumina quaedam sevissent, factum est, ut ursa ingressa omnes labores illorum pessumdaret; propter eaque statuerunt vigilare, ac singuli custodias servare.

Magnus Christophorus cum vidisset fratres dolentes deiectoque vultu vigilare, ne ursa

λυμαινόμενα ὑπὸ τῆς ἄρκτου, σπλαγχνισθεὶς οἴκτηρεν αὐτούς. Καὶ δὴ προφασίζεται καὶ αὐτὸς τὴν ἰδίαν φυλακὴν φυλάξαι, καθάπερ καὶ οἱ ἀδελφοὶ ἐποίουν. Καὶ ἐπιστὰς τῷ τόπῳ δι' οὗ εἰσήρχετο ἡ ἄρκτος καὶ τοὺς καρποὺς ἐλυμαίνετο, διεγρηγόρει καὶ ηὔχετο ἀγρυπνῶν. Καὶ ἰδοὺ ἡ ἄρκτος κατὰ τὸ εἰωθὸς αὐτῇ ἐπεδήμησεν· καὶ λέγει αὐτῇ ὁ μέγας Χριστοφόρος· – Εἰ παρὰ τοῦ κοινοῦ Δεσπότου ἀπεστάλης βλάπτειν τοὺς μοναχοὺς, δεῖ ἡμᾶς εὐχαρίστως ὑποφέρειν τὴν ἀδικίαν· εἰ δὲ ἀφ' ἑαυτῆς ἔρχῃ, τοῦ κυρίου μὴ ἀποστείλαντός σε, τί οὐκ ἐρυθριᾷς καὶ αἰδῇ τοὺς κατ' εἰκόνα καὶ ὁμοίωσιν Θεοῦ γεγενημένους ἀδικοῦσα; – Η δὲ ἄρκτος ταῦτα ἀκούσασα παρὰ τοῦ γέροντος, τὴν κεφαλὴν κάτω κλείνασα, ὡς οἷά τις λογικὴ φύσις, ἤσθετο τῶν λεγομένων, αἰδεσθεῖσα τοῦ μεγάλου τὰ ῥήματα καὶ τὴν ἀρετήν· καὶ ἀπ' ἐκείνης τῆς ὥρας οὐκ ἔτι ἐφάνει ἐν τοῖς ὁρίοις ἐκείνοις. ἀλλὰ καταλείψασα τὸν ἴδιον φωλεὸν ἀπεδήμησεν ἐν ἑτέροις τόποις.

vastaret arvum, misertus est, et proposuit ut et ipse vigilans stationem custodiae faceret. Tunc ille se contulit ad locum, per quem ursa ingrediebatur fructusque damno afficiebat, ac vigilans sedulus orabat. Ursa vero, ut mos erat, intravit; sed magnus Christophorus his verbis eam compellavit: « Si a communi Domino missa es, ut mala inferas monachis, necesse est nos cum gratiarum actione hoc quoque subire. Si vero sponte tua venis, et Dominus haud te misit, cur non vereris ac times damna huiusmodi afferre hominibus, qui ad similitudinem Dei creati sunt? » Haec a beato sene audiens ursa, caput inclinans suum, quasi rationis compos, perculsa est verbis; et reverita sancti viri sermonem atque sanctitatem, ab illa hora nuspiam in illis finibus apparuit, sed fovea quoque sua relicta, ad alias migravit regiones.

§ Iς'.

Κατ' ἐκεῖνον δὲ τὸν καιρὸν διεπέρασεν ἀπὸ τῆς Σικελίας πρὸς τὴν τῶν Καλαβρῶν γέαν ὁ ἐπάρατος στρατὸς τῶν θεοστυγῶν Ισμαηλιτῶν, καὶ κατεδειοῦντο αὐτὴν, λυγρῶς καταθεόντων καθ' ὅλου τοῦ θέματος. Οἱ δὲ τὴν παράλιον οἰκοῦντες μοναχοὶ δεδειῶτες μή τι συμβῇ αὐτοῖς τῶν ἀνιαρῶν ὑπὸ τῶν παλαμνέων καὶ ἀγρίων θηρῶν τούτων, τοῖς ὁρίοις ἐπέβησαν τοῦ Λατινιανοῦ· κακεῖσε μοναστήρια συστησάμενοι ᾤκεισαν ἐκεῖσε. Διατοιτοῦτο καὶ ὁ θεοφόρος Σάβας σὺν

§ XVI.

E Sicilia ad terras Calabrorum tunc venerat terribilis exercitus Ismaelitarum Deo hostium, qui omnia vastantes totum illud thema calamitatibus repleverant. Monachi, qui maritima incolebant, pertimescentes mala, quae sibi instabant ab iis vere cruentis scelestisque feris, ad fines Latiniani confugerant; ubi, asceteriis suis constitutis, degebant. Ideoque et beatus Sabas cum illo magno sene et sociis ad locum Latiniani venit; atque ad

τῷ μεγάλῳ γέροντι τούτῳ καὶ πᾶσι τοῖς σὺν αὐτῷ ἀφίκετο πρὸς τὸν εἰρημένον χῶρον τοῦ Λατινιανοῦ. Καὶ πρὸς τὰς ὄχθας γενόμενος τοῦ Σίγνου ποταμοῦ, οὕτως γὰρ ἐγχωρίως καλεῖται παρὰ τοῖς οἰκοῦσι τὸν χῶρον, ᾤκησεν ἐκεῖσε ἐν ὀχυρώματι τινὶ ὀνομαζομένῳ τοῦ ἁγίου Λαυρεντίου. Μοναχοὺς πολλοὺς ἐκεῖσε συναθροίσας καὶ σεμνεῖον ἱδρυσάμενος τοῦτο περίοπτον. Εν τούτῳ τοίνυν ὁ γέρων καθ' ἡσυχίαν ἐκάθευδεν καὶ ἤσκει παρακληθεὶς ὑπὸ τοῦ θείου Σάβα. Καὶ γὰρ ἔσπευδεν αὐτὸν πᾶσι τρόποις θεραπεῦσαι πεπονηκότα αὐτὸν εἰδὼς ὑπὸ τῆς ἄγαν ἀσκήσεως.

Καὶ ἰδού τις τῶν ἐπιφανῶν καὶ ἐνδόξων τοῦ ἄστεως Ρουσιανοῦ, ἰλούστριος τὴν ἀξίαν, παραγίνεται πρὸς τὸν γέροντα μετὰ τῆς γαμετῆς αὐτοῦ αἰτούμενος εὔξασθαι ὑπὲρ αὐτῶν, ἵνα δώῃ αὐτοῖς ὁ θεὸς καρπὸν κοιλίας, *(f. 65)* ἐπειδὴ στεῖρα ἦν ἡ γυνὴ αὐτοῦ καὶ οὐκ ἔτικτεν. Ο δὲ μακαρίτης Χριστοφόρος ἀνάξιον ἑαυτὸν ἔλεγεν τοῦ τοιούτου χαρίσματος, ἁμαρτωλὸν ἀποκαλῶν ἑαυτὸν, οἰόμενος τούτοις τοῖς ῥήμασιν τὸν ἰλούστριον ἀποκρούσασθαι. Ο δὲ ἐπέμενεν μᾶλλον ἀντιβολῶν ἀδιστάκτῳ καὶ διαπύρῳ πίστει κραταιούμενος· διὸ καὶ τῆς ἐλπίδος οὐ διήμαρτεν. Επευξάμενος δὲ αὐτοῖς ὁ γέρων καὶ εὐλογήσας ἀπέλυσεν ἐν εἰρήνῃ εἰς τὸν οἶκον αὐτῶν. Καὶ ἐν γαστρὶ ἔλαβεν ἡ γυνὴ, καὶ ἔτεκεν υἱὸν, καὶ τὰ τῆς στειρεώσεως δεσμὰ διελύθη διὰ τῆς τοῦ μεγάλου γέροντος προσευχῆς καὶ δεήσεως· καὶ γέγονεν εὔτεκνος ἡ ποτε ἄτεκνος, καὶ πολύπαις ἡ ἄπαις, ὥστε δοξάζειν τὸν θεὸν ἅπαντας ἐπὶ τῇ γεγονυίᾳ ἐπ' αὐτοὺς παραδόξως θαυματουργίᾳ.

castellum, a sancto Laurentio nuncupatum, habitavit prope ripas fluminis, quod incolae regionis vulgari nomine Signum appellant. Ibi plures monachos congregavit excitavitque oratorium insigne. Senex igitur Christophorus sanctis exercitiis deditus ibi placide quiescebat, cum divinus Sabas eum solaretur; studuerat enim ille adeo asceticis laboribus, ut defatigato seni omnem curam impendi necessum esset a filio.

Tunc ad senem accessit quidam e nobilibus clarisque viris Rossani, qui et dignitate erat Illustris, una cum uxore sua supplicans, ut pro eis oraret Deum ad obtinendam prolem; nam illa sterilis erat nec pepererat. Christophorus vero se indignum tantae gratiae dixit, cum esset peccator, reputans his verbis Illustrem illum a se removere. Verumtamen ille urgebat maiori ac ferventiori fiducia; nec enim a spe deciderat. Tunc senex bene precatus est, et benedictionem impertitus super eis, in pace ad sua ambo dimisit. Mulier illa concepit et peperit filium, ac sterilitatis vinculis libera, facta est et foecunda precibus magni senis: imo multorum liberorum mater evasit ea, quae erat absque prole, ita ut omnes glorificarent Deum ob mirabile hoc in illis patratum prodigium.

Ταύτης τῆς φήμης διαδοθείσης παντί τε καὶ πανταχοῦ, πολλοὶ τῶν ἐνοχλουμένων ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων καὶ ὑπὸ ἀσθενειῶν καὶ παθῶν ποικίλων συνεχόμενοι ἤρχοντο πρὸς αὐτὸν καὶ ἐθεραπεύοντο ἅπαντες διὰ τῆς τοῦ μεγάλου προσευχῆς καὶ δεήσεως.

Εν τούτοις τοῖς θαύμασι καὶ σημείοις ἐπιμήκιστον χρόνον διαβιώσας καὶ πανταχόσε περιβόητον καὶ ὀνομαστὸν γεγονότα ἐν γήρᾳ βαθυτάτῳ καταλύει τὸν βίον.

Αξιον δὲ εἰπεῖν καὶ τὸν τρόπον τῆς ἐκ τοῦ σώματος αὐτοῦ ἐκδημίας καὶ πρὸς τὸ θεῖον ἐνδημίας.

Benefacti fama percrebrescente, multi ab immundis spiritibus et morbis et variis infirmitatibus vexati, undique frequentes eum adibant, et intercessione magni viri ac precibus sani effecti sunt.

Cumque plurimam aetatem vitae suae adhuc occupassent haec benefacta, et ubique mirabilis evaderet ac famosus, tandem in senectute maxima excessit e vita.

Et praestat modo enarrare eius e corpore ad Deum commigrationem.

§ ΙΖ'.

Πυρετὸς ἦν παρὰ τὴν ἀρχὴν διακαὴς καὶ φλογώδης· εἶτα κλινήρης γενόμενος, ἔκειτο οὕτως μήτε σιτίων μεταλαμβάνων, μήτε ὕδατος, μήτε ἑτέρου τινὸς τοῦ καθ' ὅλου τῶν ὅσα τοὺς ἀσθενοῦντας παραμυθεῖν καὶ παρηγορεῖν οἶδεν μέχρι ὀγδοήκοντα ἡμερῶν. Καὶ τῇ ὀγδοηκοστῇ ἡμέρᾳ, τοῦ μεγάλου Σάβα καθηγουμένου καὶ τηροῦντος αὐτὸν, λέγει πρὸς αὐτὸν Χριστοφόρος ὁ θεῖος· – Ἰδοὺ θεωρῶ θυσιαστήριον ἔκλαμπρον καὶ φαιδρὸν καὶ περίδοξον, καὶ δύο νεανίας εὐειδεῖς καὶ ὡραίους περιβεβλημένους στολὰς λευκὰς ἱερατικὰς παρισταμένους τῷ θυσιαστηρίῳ, καὶ εὐαγγέλια κατέχοντας ἐν ταῖς χερσὶν αὐτῶν, καὶ πρὸς ἀλλήλους σεμνῶς μηδειῶντας. – Ταῦτα πρὸς τὸν θεοφόρον Σάβαν λέγοντος αὐτοῦ ἀφῆκε τὸ πνεῦμα, καὶ τὸν τοῖς δικαίοις ὀφειλόμενον κεκοίμηται ὕπνον, πλήρης ἡμερῶν τῶν τοῦ πνεύματος τῶν τε μενουσῶν ἤδη καὶ τῶν οὐχ ἱσταμένων· καὶ προσετέθη τοῖς ὁσίοις ὁ ὅσιος,

§ XVII.

Primo coepit febri laborare, quae illum exurebat, atque inflammabat, et postea in lectulo suo iacere coegit. Decubuit nullum suscipiens cibum vel aquam vel aliud, quod solet aegrotos recreare ac iuvare, per dies octuaginta. Et cum octuagesimus venisset dies magno Sabae hegumeno, qui illi adstabat, dixit divinus Christophorus: « En modo ante oculos meos apparet altare luminosum ac splendidum, cui adstare conspicio duos iuvenes aspectu decoros stolis splendidis, sacris albisque vestitos, manibus suis evangelia gestantes, qui ad invicem subrident. » Cumque haec diceret beato Sabae, extremum emisit spiritum, quietemque iustorum sibi debitam capessivit; plenus erat dierum illorum, de quibus dicit Spiritus, sive manentium sive transeuntium. Tunc sanctorum, et patrum et asceta-

καὶ τοῖς ἀσκηταῖς καὶ πατράσιν ἐν τόπῳ σκηνῆς θαυμαστῆς ἕως τοῦ οἴκου τοῦ Θεοῦ ἐν φωνῇ ἀγαλλιάσεως καὶ ἐξομολογήσεως ἤχου ἑορταζόντων.

Αὐτίκα γοῦν ὁ Θεοφόρος Σάβας ἅμα τῷ Θεοφιλεῖ Μακαρίῳ τῷ αὐταδέλφῳ ἀναστὰς καὶ τὴν πρέπουσαν ποιήσαντες ἐπ᾽ αὐτῷ ἀκολουθίαν, μετὰ ψαλμῶν καὶ ὕμνων καὶ ψαλμῳδίας συνέστειλαν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον, καὶ τῇ νενομισμένῃ ταφῇ παρέδωκαν.

Η δὲ ἁγία αὐτοῦ σωρὸς δαίμονας πονηροὺς ἀπελαύνει ἀπὸ τῶν ἐνοχλουμένων ὑπ᾽ αὐτῶν, καὶ πάθη ἀνίατα Θεραπεύει, καὶ πᾶσαν νόσον καὶ μαλακίαν ἀποσοβεῖ ἀπὸ τῶν πιστῶς προσερχομένων αὐτῷ τῇ χάριτι τοῦ Χριστοῦ μέχρι τῆς σήμερον.

rum choris cooptatus est vir sanctus in loco mansionis admirabilis usque ad domum Dei, in voce laetitiae et gratiarum actionis ac sanctam agentium festivitatem.

Tunc statim beatus Sabas una cum Deo dilecto Macario fratre surgens iusta funebria persolvit; atque cum hymnis et canticis et psalmodiis sacrum corpus ad decretum detulere sepulturae locum.

Sanctum vero sepulcrum eius solet per gratiam Christi hucusque malignos daemonas abigere a laborantibus, et morbos incurabiles sanare, omnemque languorem ac infirmitatem depellere ab eis, qui in fide illud frequentant.

§ ΙΗ'.

Η δὲ μακαριωτάτη καὶ ἁγία Καλὴ ἡ τοῦ μεγάλου Χριστοφόρου σύζυγος, ζήσασα καὶ αὕτη Θεαρέστως ἐν νηστείαις καὶ προσευχαῖς καὶ ἀγρυπνίαις καὶ ἐν ἐγκρατείᾳ πολλῇ πάντα τὸν βίον αὐτῆς, τύπος καὶ ὑπόγραμμος γεγονυῖα ταῖς περὶ αὐτὴν παρθένοις, μετὰ χρόνον βραχύτατον ἐν εἰρήνῃ ἐπὶ *(f. 66)* τὸ αὐτὸ ἐκοιμήθη καὶ ὕπνωσεν.

Καὶ ἐκήδευσεν αὐτὴν ἡ ἱερὰ ξυνωρὶς τῶν μεγάλων φωστήρων Σάβα καὶ Μακαρίου τῶν αὐταδέλφων. Καὶ νῦν συναγελάζει τοῖς ἄνω χοροῖς, καὶ ὁσίαις γυναιξὶν ἐν οὐρανίοις θαλάμοις, μεθ᾽ ὧν πρὸς τὸν κύριον προσέπεμψεν ἐκ τῆς ἰδίας ποίμνης.

§ XVIII.

Beatissima et sancta Calì uxor magni Christophori, postquam et ipsa omne tempus vitae suae, Deo cara, egisset in ieiuniis et orationibus et vigiliis et poenitentia plurima, et facta esset typus atque exemplar virginibus sibi sociis, paulo post ibidem in pace obdormivit atque requievit.

Iidem fratres et magna luminaria nostra, Sabas et Macarius, matri suae quoque ibidem extrema officia praestitere. Ipsa autem coniuncta nunc est choreis sanctarum mulierum in thalamis caelestibus, et iis sacris ascetriis mulieribus, quas e grege suo Christo praemiserat.

§ ΙΘ'.

Ὁ δὲ μέγας Σαβας ἦν διακυβερνῶν καὶ ποιμαίνων πάντας τοὺς μοναχοὺς τοὺς ἐν ὅλοις τοῖς σεμνείοις τυγχάνοντας, τοῦ τε Λατινιανοῦ καὶ τοῦ Μερκουρίου, καὶ τοῦ ἐν τῷ Λάκκῳ Νίγρῳ καλουμένῳ τῇ τῶν Λατίνων φωνῇ, ὃ ἑρμηνεύεται τῇ τῶν Ἑλλήνων διαλέκτῳ, Μέλας Βυθός· καὶ ἦν αὐτοῖς ἐπιστημονικώτατος ποδηγετὴς μέχρι βαθυτάτου γήρους.

Καὶ αὐτὸς ἀπάρας ἐκεῖθεν διὰ τὴν τῶν Ισμαηλιτῶν ἔφοδον, μετέβη τοῖς ὁρίοις τῆς Σαλιρινῶν πόλεως, κακεῖσε τοὺς ἀδελφοὺς ἐνιδρύσας, πρὸς Ῥώμην ἀφίκετο κατὰ βούλησιν θεῖαν· κακεῖ τὸ πέρας τοῦ βίου ἐδέξατο.

Ὁ δὲ βίος αὐτοῦ καὶ τὰ σημεῖα καὶ θαύματα ἐν ἑτέρᾳ πραγματείᾳ ἐγράφη κατὰ τὸ ἐγχωροῦν ἡμῖν. Κακεῖ τοὺς φιλαρέτους τῶν ἀκροατῶν παραπέμπομεν τὴν ὠφέλειαν καρπωσαμένους.

§ XIX.

Magnus vero Sabas agebat ducem et pastorem monachorum omnium, qui in variis degebant asceteriis regionis tum Latiniani, tum Mercurii, tum Laci nigri, ut lingua sua dicunt Latini, et interpretatur graeca dialecto, μέλας βυθὸς *obscurus profundus;* et usque ad ultimam senectutem illis fuit peritissimus in gressibus eorum ductor ac rector.

Postquam vero ob incursiones Ismaelitarum ad partes urbis Salerinae recessisset, ibique fratres constituisset, iuxta divinum consilium Romam petiit, ibique terminum dedit vitae suae.

Eiusdem autem vitae ac prodigiorum historia in alia elucubratione nostra, quantum valuimus, descripta est; ad eamdemque remittimus auditores illos virtutum amantes, qui maiorem fructum velint excipere.

§ Κ'.

Μετὰ δὲ τὴν ἱερὰν αὐτοῦ μετάστασιν ὁ θεοφιλὴς καὶ θεῖος Μακάριος κατελείφθη ὑπ' αὐτοῦ προεστὼς πᾶσι τοῖς προβραχέως εἰρημένοις μοναστηρίοις, ὅστις ἐποίμανεν αὐτοὺς ἐπὶ χλόην θείας γνώσεως καὶ ἐφ' ὕδωρ ἀναπαύσεως αὐξήσας τὴν ἀδελφότητα μεγάλως κατὰ τὴν δεδομένην αὐτῷ χάριν τοῦ λόγου παρὰ θεοῦ. Οὗτος οὖν ὁ ἀείμνηστος μεγάλων ἠξιώθη δωρεῶν καὶ χαρίτων παρὰ Χριστοῦ, διὰ τὴν ὑπερβάλλουσαν αὐτοῦ ταπείνωσιν.

§ XX.

Sabae autem post obitum, dilectus Deo beatus Macarius ab eodem iam in praefecturam suffectus, cuncta commemorata monasteria regere coepit, et eis factus est dux ad pascua cognitionis caelestis, atque ad aquas refrigerii et quietis; ac numerum fratrum valde auxit iuxta gratiam verbi, quam illi dederat Dominus. Et sane quidem plurimis cumulatus est a Christo donis ob eminentem humilitatem.

Τοσαύτη γὰρ ἦν ἡ περιουσία καὶ ὁ πλοῦτος τῶν αὐτοῦ ἀρετῶν, ὥστε ἐξισωθῆναι αὐτὸν, οὐ τοῖς περιοῦσιν ἔτι καὶ μόνοις πατράσιν καὶ τοῖς χρόνοις ἡμῶν διαλάμψασιν· ἀλλὰ καὶ τοῖς παλαιοῖς ἐκείνοις ἀνδράσιν ὧν τὸν βίον καὶ τὴν ἀγγελικὴν πολιτείαν ἀναγινώσκοντες θαυμάζομεν.

Καὶ γὰρ ἐν σαρκὶ ὑπάρχων, ὡς ἀσώματος καὶ ἄσαρκος διῆγε, τοῖς πόνοις ἐντρυφῶν τῆς ἀσκήσεως, ὡς οἱ ἐν εὐωχίᾳ τοῖς βρώμασιν. Τοσοῦτον ἦν ἡ τροφὴ αὐτοῦ, καὶ ἡ πόσις, ὅσον μὴ ἐκ πείνης καὶ δίψης ἀποθανεῖν καὶ εὐθύνας ἀπετεῖσθαι παρὰ τῷ θεῷ. Εἰ δὲ, καιροῦ καλοῦντος, χρεία ἐγένετο τοῖς ἐπιδημοῦσι πρὸς αὐτὸν πατράσι συνεσθίειν, τοῖς παρακειμένοις σιτίοις ἄκροις χείλεσιν ἀπογεύσασθαι αὐτὸν προτρεπόμενος αὐτοὺς εἰς ἑστίασιν διὰ τὴν ἀγάπην. Ολος δὲ ὁ βίος αὐτοῦ μετάστασις καὶ μετάθεσις ἦν καὶ μελέτη θανάτου· τὴν δὲ πάννυχον αὐτοῦ στάσιν καὶ ἀγρυπνίαν ἐν ψαλμωδίαις καὶ προσευχαῖς οὐ μόνον ἡ χοϊκὴ φύσις καὶ οὐσία ἐξεπλάγει, ἀλλὰ δὴ καὶ τῶν ἀγγελικῶν τάξεων ἡ πληθὺς ἠγάσθησαν, πῶς ἐν σώματι φθαρτῷ καὶ γηΐνῳ τελῶν τὴν τῶν ἀΰλων καὶ ἀσωμάτων ἐζήλωσε πολιτείαν.

Tanta erat in eo abundantia virtutum, ut similis diceretur non solum iis, qui modo coruscarunt nostro tempore, sanctis patribus, sed et antiquis illis, quorum, dum vitam angelicamque legimus, conversationem obstupescimus.

Etsi enim in carne Macarius degeret, veluti totus spiritualis et absque corpore esse videbatur; laboribus asceticis delectabatur, ut gulae dediti cibis exquisitis oblectantur. Eius siquidem cibus et potus tantus erat, quantum valeret ad famem et sitim abigendam, ne a Deo puniretur. Si vero forte necesse illi erat manducare cum patribus adventantibus, summis labiis cibos degustabat, ut eos in charitate ad manducandum adigeret. In omni vita sua ad extremam commigrationem respiciebat, et continua sibi erat mortis meditatio. Vigilias noctium insomnis custodiebat, et adeo erat deditus psalmis et orationibus, ut non modo homines, sed et illum etiam valde angeli mirarentur, quo pacto, in mortali et terreno corpore degens, immateriales aemularetur et incorporeos spiritus.

§ ΚΑ΄.

Τίς ἄρα δυνηθείη κατ᾽ ἀξίαν εἰπεῖν τῆς πρὸς θεὸν καὶ τὸν πλησίον ἀγάπης αὐτοῦ τὸ διάπυρον φίλτρον; Εἰ γὰρ συνέβη τινὰ ἐξ ἀπροσεξίας καὶ φθόνου δαιμόνων σκελλισθῆναι, καὶ τῆς εὐθείας ὁδοῦ ὀλισθῆσαι, αὐτὸς ἦν ὁ τοῦτο πεπονθὼς, καὶ αὐτὸς ἤλγει καὶ ἐκόπτετο τὴν ἁμαρτίαν, τῷ περιτραπέντι

§ XXI.

Ecquis pro merito valeret eius erga Deum et proximum suum charitatem enarrare adeo fortem atque aestuantem? Si quempiam enim contigeret vel ob negligentiam, vel ob daemonum versutiam peccare, et a recta abscedere via, ipse tanto dolore afficiebatur et gemebat, quasi

χεῖρα ὀρέγων, ἵνα τοῦτον ἁρπάσῃ τοῦ φάρυγγος τοῦ διαβόλου, καὶ *(f. 67)* τοῦ βυθοῦ τῆς ἀπογνώσεως ἀνελκύσῃ τὸν ἁλώσαντα καὶ περιπεπτωκότα· ὥστε πληροῦσθαι ἐν αὐτῷ τὸ γεγραμμένον ὑπὸ τοῦ ἀποστόλου· – Τίς ἀσθενεῖ, καὶ οὐκ ἀσθενῶ; Τίς σκανδαλίζεται, καὶ οὐκ ἐγὼ πυροῦμαι; –

Τὸ δὲ ἤπιον αὐτοῦ καὶ πρᾷον καὶ ταπεινόν, δι' οὗ πρὸς οὐρανοὺς ἀνυψώθη, καὶ τὰς παγίδας τῶν δαιμόνων διέφυγε καὶ ταύτας ἠφάνισεν, λόγος φράσαι οὐ δύναται. – Ἐπὶ τινὰ γὰρ ἐπιβλέψω, φησὶν ἡ γραφή, ἀλλ' εἰ ἐπὶ τὸν πρᾷον καὶ ταπεινὸν καὶ τρέμοντά μου τοὺς λόγους; – Διατοιτοῦτο γέγονεν ναὸς ἱερὸς καὶ δοχεῖον τῆς ὑπερουσίου καὶ τρισυποστάτου ἁγίας Τριάδος. Καὶ λόγος ἀθόλωτος προσετέθη αὐτῷ παρ' αὐτῆς, ὥστε βρύειν ὡς ἐκ κρήνης ἀκενώτου τοῦ ἱεροῦ αὐτοῦ στόματος αἱ συνεχεῖς νιφάδες τῶν αὐτοῦ παραινέσεων.

ipse foret peccator; atque adiutricem manum deiecto ac superato illi porrigebat, ut eum a fauce diaboli eriperet, atque a desperationis profundo erueret. In eo illud apostoli impleri videbatur: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalum patitur, et ego aduri non sentior?*

Lenitas eius, ac mansuetudo, atque humilitas, per quam ad coëlum efferebatur ac diabolicas effugiebat insidias, easque dissolvebat, quomodo merito possent edici? Ait enim scriptura: *Ad quem respiciam, nisi ad mansuetum et humilem et timentem sermones meos?* Hoc pacto factus est veluti templum sacrum et habitaculum supersubstantialis trium personarum Triadis sanctae. Ideoque ab ea datus est illi sermo purissimus, ita ut veluti ab inexhausto fonte, e sacro ore eius imbres exhortationum frequentes prosilirent.

§ ΚΒʹ.

Κἀντεῦθεν τοιγαροῦν κατὰ δαιμόνων καὶ νοσημάτων ποικίλων ἔλαβεν ἐξουσίαν, ὥστε ἐκβάλλειν καὶ θεραπεύειν αὐτά.

Πολλοὺς γὰρ τοὺς χειμαζομένους ὑπὸ τῶν τῆς πονηρίας πνευμάτων ἰάσατο ἔτι περιὼν ἐν σαρκί· πολλοῖς τυφλοῖς τὸ βλέπειν ἐχάρισατο, καὶ γλώσσης μογιλάλου δεσμὰ διέλυσεν, καὶ χωλοῖς καὶ κωφοῖς τὴν ῥῶσιν παρέσχεν, τοῖς μὲν τὴν εὐδρομίαν, τοῖς δὲ τὸ ἀκούειν ὀξέως.

§ XXII.

Ab eadem sacra Triade accepit vim ad depellendum tum diabolum, tum varias infirmitates, ut omnes ad valetudinem reduceret.

Siquidem multos a nequitiae spiritibus adhuc vivens sanavit: multis caecis visum, et mutis, solutis linguae vinculis, loquelam reddidit: et claudos surdosque sanavit, et ut illi recte ambularent, ac statim isti audirent effecit. Plurimis insanabi-

Καὶ πολλὰ πάθη ἀνίατα ἐθεράπευσεν καὶ ὑγίωσεν.

Οὐ μόνον δὲ τοῖς τῷ σώματι πονοῦσι καὶ καμνοῦσιν τὴν ῥῶσιν παρεῖχεν· ἀλλὰ καὶ τοῖς κατὰ ψυχὴν ἀρρωστοῦσιν ἀκέστωρ ἄριστος καὶ ἐμπειρώτατος ἦν. Τούτοις μᾶλλον ἢ τοῖς τὰ σώματα κάμνουσιν τὰ τῆς ἰατρείας ἀλεξίκακα φάρμακα ἐχορήγει.

Καὶ ἦν ἰδεῖν χοροὺς μοναχῶν μολοῦντας καὶ συῤῥέοντας πανταχόθεν πρὸς τὸν Μακάριον, καὶ τὰ οἰκεῖα πάθη ἀπογυμνοῦντας, καὶ τοὺς πονηροὺς καὶ ἐναγεῖς λογισμοὺς θριαμβεύοντας αὐτῷ. Ὁ δὲ ἑκάστῳ τὰ πρόσφορα καὶ συντείνοντα πρὸς ὠφέλειαν διελέγετο· καὶ οὕτως ὑπέστρεφον ἐν τοῖς οἰκείοις σεμνείοις ἀπαλλαγέντες τῶν ψυχικῶν νοσημάτων.

libus morbis depulsis, laborantes curavit et pristinae sanitati restituit.

Neque tantummodo corpore aegrotantes patientesque, ei curae fuerunt; sed praecipue factus est medicus ac sanator felicissimus illis, qui spiritualibus infirmitatibus detinebantur; eisque, potiusquam aliis, porrigere curationis contra morbos omnes pharmaca satagebat.

Erat quidem saepius ac mirabile tunc videre agmina monachorum venire, atque concurrere ad Macarium, et animae detegere necessitates, atque de cogitationibus malis et molestis victoriam reportare. Ipse unicuique utilia atque efficacia verba dicebat; illi vero ad sua, sic animae depulsis morbis, laeti remeabant.

§ ΚΓ'.

Τούτοις τοῖς κατορθώμασιν καὶ τοῖς πρακτέοις ὁ ἀείμνηστος οὗτος ἀνὴρ τὸν ἑαυτοῦ σεμνύνας βίον ἐπὶ ἐνιαυτοὺς δέκα μετὰ τὴν τοῦ μεγάλου Σάβα μετάστασιν, ἠσθένησεν ἀσθενείαν, δι' ἧς καὶ ἐτελειώθη, τὸν καλὸν ἀγῶνα ἀγωνισάμενος, τὴν πίστιν φυλάξας, τὸν δρόμον τελέσας, κατὰ τὸν θεῖον Ἀπόστολον.

Πρὸ δὲ τῆς αὐτοῦ πρὸς θεὸν ἐκδημίας προσκαλεσάμενος πᾶσαν τὴν ἐν Χριστῷ ἀδελφότητα, καὶ παραινέσας αὐτοῖς ἐφικανὸν φυλάττειν τὲ τὸν κανόνα τοῦ μοναστηρίου ἄτρωτον καὶ ἀπαρασάλευτον διαπαντὸς, καὶ καταστήσας αὐτοῖς ἡγούμενον Λουκᾶν τινα ὀνομαζό-

§ XXIII.

Hisce exercitamentis virtutum vir ille celebris vitam suam omnem honestavit; et elapsis annis decem ab obitu magni Sabae, morbo correptus est et vitam finivit, cum iam bonum certamen consummasset, et servasset fidem suam, cursumque absolvisset, ut dicebat divinus Apostolus.

Cum mox sibi ad Deum esset abeundum, congregavit omnes fratres suos in Christo, eosque cohortatus est, ut custodirent regulam monasterii inviolatam, et semper immotam; et constituit eis hegumenum nomine Lucam. Tunc extensis, ut olim

μενον, ἐξάρας τοὺς πόδας, ὡς πάλαι Ιακὼβ, ἐν εἰρήνῃ ἐκοιμήθη, καὶ ὕπνωσεν τὸν τοῖς δικαίοις πρέποντα ὕπνον. Καὶ προσετέθη τοῖς μακαρίοις Σάβᾳ καὶ Χριστοφόρῳ ἐν ταῖς πρωτοτόκων ἁγίαις σκηναῖς.

Iacob, pedibus suis, requievit in pace, et somnum debitum obdormivit cum iustis; atque coniunctus est beatis Sabae et Christophoro, qui ante eum caelesti vitae nati fuerant, ut primogeniti in tabernaculis sanctis.

Οἱ δὲ πατέρες συγκομίσαντες τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον μετὰ λαμπροφορίας καὶ ὕμνων ὁσίᾳ ταφῇ τοῦτο παρέδωκαν.

Monasterii patres, pompa solemni cum lampadibus et hymnis, sanctissimum corpus eius deferentes, sepulturae sacrae illud tradidere.

Ἐκοιμήθη δὲ ὁ οὐρανοπολίτης Μακάριος μηνὶ Δεκεμβρίῳ ις̅.

Vita functus est hic vere caelorum incola, Macarius, mense decembri, die XVI.

Εἰς δόξαν τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος νῦν καὶ ἀεὶ, καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν. +

Ad gloriam Patris et Filii et Sancti Spiritus, nunc et semper et in saecula saeculorum. Amen.

I. Cozza-Luzi

LO STATUTO DEL COMUNE DI MONTELIBRETTI

Dell'etimologia del nome Montelibretti non è più il caso di discutere. Abbandonate tutte le fantastiche congetture dell'Olstenio, del Cluver, del Kircher, è ormai certo che esso deriva da *Mons Britti*. Lo provano ad esuberanza i condotti col nome *C. Brutti Praesentis,* suocero di Commodo imperatore e padre di Bruzia Crispina Augusta, rinvenuti nel 1825 nel territorio di Montelibretti [1]; la lapide di *Cnaeus Lentulus Gretulicus,* in cui si fa menzione di una VILLA . BRVTTIANA . IN . SABINIS . SVIS [2]; la via Salaria detta in quel punto *Via Bricta;* un contratto del 1018 stipulato tra Ugo abate di Farfa da una parte e *dominum Octavianum* e suoi nipoti e figliuoli dall'altra, e firmato *intra castellum quod vocatur Britti*, citato dal Galletti [3]; una altra carta dell'anno 1096 nella quale è nominato il conte Lando *de oppido quod nominatur Britti,* al quale l'abate Berardo di Farfa concede in feudo una metà dell'acqua di Corese per potervi edificare un molino; carta stipulata *intro ipsa curte ubi iam fuit ecclesia S. Petri*, intervenendo tra gli altri Rainaldo inclito conte [4]. Un' altra carta del 1104 fa notoriamente vedere che il castello che si chiamava allora *Britti* non può essere che il moderno Montelibretti leggendovisi che Beraldo abate *concessit Beraldo filio Rustici de Crescentio et eius coniugi Agnese, eorumque filiis et nepotibus casales* . XII . *sicut olim predictus Rusticus detinuit suis manibus et suis dedit equitibus* INFRA CASTRUM CURRISEM, ET CASTRUM BRICTI, ET CASTRUM NERULE [5].

Lo statuto di Montelibretti è contenuto in un piccolo codice membranaceo conservato nell'archivio di quel comune. Consta di 52 carte (0,205 × 0,150) comprese le due prime e le due ultime bianche, nonchè di un'altra carta bianca tra la tavola delle rubriche ed il testo dello statuto. È un codicetto benissimo conservato, legato in pelle scura; la numerazione delle carte non comincia che dopo la prefazione e la *Tabula statutorum* (c. 9): il titolo: *Statutum Castri Montisbrittorum* è scritto prima in maiuscolo nero nella carta 2ª, poi ripetuto in rosso nella carta 5ª. È di scrittura chiara, nitida, facile a leggersi, della fine del XVI secolo, redatto però in una forma ortografica che lascia spesso molto a desiderare. Le rubriche sono scritte in rosso, quelle dei capitoli con carattere un poco più grande del testo, i dittonghi quasi sem-

[1] NIBBY, *Dintorni di Roma,* Roma, 1837, pag. 349.

[2] CAMPANA, *Di due sepolcri del secolo di Augusto,* ecc., Roma, 1852, pag. 149. Debbo questa notizia al chiarissimo sig. prof. G. Tomassetti.

[3] *Gabio antica città di Sabina,* Roma, Puccinelli, 1757, pag. 12 (doc. XXXII); *Regesto di Farfa,* ed. GIORGI-BALZANI, doc. 545.

[4] GALLETTI, op. cit., pag. 44 (doc. XXXIII); *Reg. di Farfa,* doc. 1145.

[5] *Chron. Farf.* t. II, A.

pre mantenuti, i nessi rarissimi. I capitoli non sono numerati. Questo statuto, che non è originale, fu dettato da Don Francesco Orsini duca di Gravina [1] certamente nel periodo corso tra il 1436 e il 1456, poichè nel 1436 egli ebbe per dono da Alfonso d'Aragona di distinguere col titolo ducale la contea di Gravina (donatagli dalla regina Giovanna nel 1417), e nel 1456 era morto. Ora nella prefazione allo Statuto l'Orsini si dice *Dux Gravinae*, per cui non prima del 1436 può essere stato dettato l'originale. La copia che ne abbiamo fu fatta eseguire da Giovanni Antonio Orsini a nome anche del suo fratello Ferdinando consignore di Montelibretti, entrambi pronipoti di Francesco e che fiorirono circa un secolo dopo. La prefazione, posta da Francesco Orsini allo statuto di Montelibretti, fa notoriamente vedere come questo comune possedesse già anticamente i suoi statuti, come li possedevano altri comuni limitrofi, e feudi pure degli Orsini. Infatti la frase: *declaratur quod omnia et singula in praesenti Statuto contenta et descripta ac particulariter declarata quoad Statutum in tempore magnificorum dominorum huic terrae Montis Brittorum per iam decursa tempora dominantium ad hoc praesens etc.* mostra come Francesco Orsini non concedesse lui lo Statuto ma lo formasse a seconda di quelli già vigenti e dati certo da altri feudatari. Montelibretti passò agli Orsini sul principio del secolo XIV, ed è naturale ammettere che se Francesco si fosse valso degli Statuti concessi dai suoi antenati non avrebbe usato le parole *in tempore magnificorum dominorum huic terrae*, ma bensì altre che avessero potuto far rilevare in un certo qual modo il possesso degli Orsini per i *decorsa tempora*. Ci sembra pertanto che l'originale degli Statuti non debba ricercarsi nel feudalismo degli Orsini. Consta però ch'essi ebbero unitamente in feudo dalla Chiesa Scandriglia e la concessione del diritto di passaggio su Montelibretti, Montemaggiore, Nerola, Ponticelli, donde appare che anche su questi avevano signoria, l'anno 1319. Un istromento, già citato dal Galletti e conservato nell'archivio di S. Spirito in Sassia [2], dà notizia come Bartolomeo di Crescenzo e Niccolò di lui figlio a' 30 di ottobre del 1252, per mano di Pietro Piperis giudice e scriniario, a nome di Giovanni Morgani acquistassero da Pietro Seniorile del *quondam* Oddone Seniorile del rione Pigna il castello del *Monte de Brictis* confinante co' territorii di Stazzano, di Moricone e di Nerola, castelli della Sabina. Rimane pertanto uno spazio di quarantasette anni nel quale non ci è concesso sapere se il castello rimase sotto il Morgani o

[1] Per la biografia di Francesco Orsini riformatore di questi statuti vedasi il LITTA, *Famiglie nobili* (famiglia Orsini). Esso nacque da Giovanni Orsini e Bartolomea Spinelli di Gioia, dal quale poi per Giacomo, Raimondo, e Francesco III nacquero Giovanni Antonio e Ferdinando, quei due di cui si riportano le formole nello Statuto. Il LITTA dà come Prefetto di Roma questo Francesco Orsini ai 14 novembre 1435, mentre nel breve di Eugenio IV a lui diretto e riguardante il diritto di dazio, breve datato 29 gennaio di quello stesso anno, Francesco è già chiamato *Praefectus Urbis*. Crediamo che in tal punto il LITTA vada rettificato.

[2] *Del Primicerio della Santa Sede*, pag. 332.

passò ad altri prima che agli Orsini. L'introduzione e il contesto dello statuto fanno pertanto credere che esso debbasi ascrivere ai primi anni del XIV secolo e ricercarsi appunto in un feudatario anteriore forse di poco agli Orsini.

Uno dei maggiori e più importanti lavori nell'edizione degli Statuti sarebbe il distinguere i primitivi elementi spettanti ai vari diritti del popolo e seguire in tal modo la certezza dello sviluppo del diritto romano. Ma è possibile fare tale lavoro non conoscendosi ancora esattamente neppure la bibliografia degli statuti, e non essendo che pochissimi i pubblicati? È inutile pertanto ed inopportuno, almeno per adesso, uno studio speciale su ciascuno statuto che viene alla luce; esso, per quanto accuratamente fatto, non potrebbe darci sicura norma per la distinzione del diritto romano d'origine da quello di tradizione, tanto più che non è discutibile fino al secolo XIII la preponderanza dei romanisti, come è del pari indiscutibile e forse maggiormente sicura la manifestazione del diritto longobardo, malgrado l'influenza dei romanisti, non solo nel diritto penale ma ancora nel diritto di famiglia. Tanto maggiormente arduo è il lavoro di ricostruzione quando si pensi che la pratica di rivedere e correggere gli Statuti [1] non smise neppure quando questi presero testo di vere leggi. Il cambiare spesso di signoria fu causa del frequente cangiare del diritto pubblico, e conseguenza di tale cattivo costume si fu che le primitive consuetudini vennero quasi a sparire, con grave danno della storia.

Verso la metà del secolo XIII gli Statuti si cominciarono a dividere in quattro libri: elezioni nei comuni, attribuzioni dei magistrati, diritti e doveri dei cittadini; norme di procedimento per il diritto civile, ove d'ordinario è compreso anche il diritto privato; leggi penali e pene contro i violatori; e finalmente i molti e minuti particolari di polizia urbana e rurale. Questi statuti, scritti spesso in un latino barbaro, zeppo di forme dialettali e proprie del luogo ove erano compilati, assumono talvolta, come nel nostro, uno stile ampolloso ed altisonante, e lo assumono col progredire del tempo: posti in mano a giureconsulti e notai che credevano lecito aumentare dello stile proprio quello dello statuto, divengono dottrinali, facendo vieppiù desiderare la primitiva compilazione [2].

La riforma dello statuto di Montelibretti fu fatta dall'Orsini nel 1435. Per quanto tale riforma e forse altre anteriori abbiano alterato il primitivo testo, non ne è difficile la classificazione e l'esame. Appartiene, rispetto al diritto pubblico, al gruppo degli statuti baronali, e ne viene di necessità che gl'in-

[1] Di questa pratica ne abbiamo ricordo nei proverbi: *Legge Vicentina dura dalla sera alla mattina; legge di Verona dura da terza a nona; legge Fiorentina, fatta la sera è guasta la mattina.* (GIUSTI, *Proverbi*, Firenze, 1877, pag. 308, 309, 313).

[2] Nello Statuto di Piacenza del 1336, I, 34; II, 1, trovasi il passo di Sallustio: « concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur. » Nello stesso statuto, V, 94, *de poena proditorum*, leggesi: « quoniam de iure naturali est ut patrie pareamus, qua languente, necesse est penates omnium condolere, cui quilibet, ut prout nascitur, adeo ut non prosequi excidium patrie affectantes. »

teressi del Signore sieno i meglio custoditi; per il diritto privato, nel quale il diritto civile e criminale non possono essere criterio esatto di classificazione, esso appartiene al gruppo degli statuti baronali-rurali. Rimane a capo del Comune e spesso con forte riavvicinamento ai diritti del Signore il *Vicario*, ed al suo lato i *Massari*, *Sapienti*, e la *Curia*. Al *Vicario* spettava la giurisdizione di tutto il distretto, giurisdizione temperata dall'arbitrio del Signore, e dai giudizi inappellabili dei *boni homines* e degli *arbitri:* l'elezione del *Sindaco,* al quale effetto riuniva una o due volte l'anno l'università del Castello; il *Sindaco* rappresentava il Comune in *Curia Capitolii.* Gli officiali spirato il termine del loro incarico erano tenuti a render conto del loro operato e restituire quello che di spettanza del Comune avessero eventualmente ritenuto; solo le spese incontrate in servigio del loro officio e dichiarate con giuramento a coscienza del Vicario e dei Massari erano loro rilasciate.

Il primo libro che tratta dei giudizi civili ed il terzo spettante ai criminali non sono di molta importanza: le disposizioni del primo sono simili a quelle di altri statuti del tempo, e regolano secondo il diritto comune le citazioni, il giudizio, le successioni, le obbligazioni, gli scambievoli diritti dei coniugi e simili, e ne diamo un breve sunto: per il terzo rispecchiano in gran parte il diritto romano con manifesta tendenza agli antichi principî di diritto germanico; sono ritenuti i metodi tanto inquisitorio che dell'accusa, delineando la condotta da tenersi sì nell'uno che nell'altro, dimostrando quanto già fosse diffusa la pratica formata dall'uso del fôro ecclesiastico autenticata poi colle decretali [1]; le pene sono per lo più pecuniarie, corporali per coloro che non hanno da pagare e per i delitti maggiori. Di questo libro non faremo che pochi raffronti.

Di maggiore importanza sono il libro secondo *De officiis et Curiae proventibus* e il quarto *de damnis;* raccogliendo questo secondo, la legislazione rurale del Comune che è la migliore caratteristica dello statuto perchè la parte economica a seconda delle condizioni del Comune comprendeva regolamenti di commercio, tariffe di dazi, bandi di polizia rurale; e tutto questo è forte contributo ai presenti studi di economia politica e statistica. Giova anche allo studio della proprietà territoriale, poichè sembra che gli abitanti di Montelibretti non appartenessero alla categoria dei liberi coltivatori, mentre non vi era utilità alcuna derivante dal fondo per cui non fossero obbligati a contribuzioni. Pagavano il *terratico* od *agrario* per i prodotti del suolo che direttamente servono all'uomo e consistevano nel sesto de' grani, del mosto, della canape e del lino, i quali canoni venivano talvolta misurati sul raccolto, sul numero degli animali tenuti dal colono o sull'estensione del suolo; per i prodotti che direttamente si consumano dagli animali, cioè *pascolo*, *erbatico*, non risulta pagassero dativa. Riepilogando, lo statuto del Comune di

[1] Lib. V, tit. I, cap. XVI, *De accusationibus, inquisitionibus et denunciationibus.* La lettera d'Innocenzo III onde è desunto questo testo fu scritta nel 1212.

Montelibretti, come quello di comune rurale, fu subordinato agli statuti di Roma, da cui se non direttamente almeno relativamente dipendeva, sono riuniti in esso il diritto romano, il diritto canonico, gli editti, i libri *fundorum* e le leggi pontificie; per i maleficii troviamo, oltre al diritto romano, ricordi dei diritti longobardo e salico.

Un eguale sistema di citazione troviamo per le cause sì civili, sì criminali; e secondo il diritto canonico la citazione viene posta in mano al giudice. La citazione per parte del reo, che è in vigore ancora nel secolo XII e che non conosciuta nelle fonti romane e canoniche non è ammessa nelle leggi statutarie, nel nostro statuto non appare: essa viene fatta dal *balio*, dal *castaldo* od altro officiale della curia; e se il reo è trovato in persona, è tenuto a comparire lo stesso giorno o mandare persona legittimamente costituita: non ottemperando a tale obbligo, è considerato e giudicato come contumace; se non trovato, la citazione è lasciata in casa alla presenza di due testimoni, [1] chiamando in giudizio il reo *die sequenti post dictam citationem*. Non crediamo che quel *die sequenti* voglia indicare il giorno appresso alla consegna della citazione, ma sì il giorno seguente a quello stabilito nella citazione medesima, perchè dovrebbesi allora ammettere essere tale condizione molto più dura di quella riguardante il reo citato in persona. Per i citati ad *aliam curiam* il termine della presentazione è di tre giorni; e i rei citati *inter* ed *extra* erano sempre tenuti alle spese sia verso la curia (§ 13) sia verso il creditore, e la tassazione di tali spese veniva fatta dal giudice (§ 14). Nel nostro statuto la contumacia è prova di fatto: il reo citato e non comparso è senz'altro tenuto autore confesso del crimine ascrittogli. Il termine per l'esecuzione della sentenza è di due mesi per il passaggio dei beni mobili, di uno per gl'immobili. Il pieno dominio de' beni è acquistato dall'attore secondo la stima da farsi dai Massari giurati; in niun caso era accolta la protesta del reo o la domanda per ricuperare la tenuta o il possesso. Tali disposizioni avevano vigore solo quando la domanda dell'attore eccedesse i quaranta soldi; dai quaranta in giù fino ai venti il reo stesso poteva ricuperare la tenuta entro quindici giorni, dopo rimborsate le spese occorse; da venti soldi in meno poteva ricuperare la tenuta in otto giorni [2]. Pel passaggio di possesso non era duopo *concessione aliqua sive subhastatione* [3]. Trascorsi tali termini al reo non spettava più il *ius repetendi*. Nei casi suddetti l'attore era sempre tenuto a giurare *de calumnia*.

Al debitore confesso lo statuto accordava due mesi di tempo per soddisfare una somma superiore alle 20 libre: quindici giorni dalle libre 20 a 50

[1] Cf. FENZONIO I. B. *Annotationes in statuta sive ius municipale Romanae Urbis*, Roma, 1667, pag. 97; *Statuto di Campagnano*, § LXXXVI, in *Arch. Soc. rom. di st. patr.*, vol. XIV.

[2] È notevole a tale proposito il riscontro di un metodo di giurisprudenza stabilito da Filippo da Cantile da Padova e riportato negli *Statuti della terra di Mirandola dell'anno 1386*. Mirandola, 1888, pag. 79.

[3] *Statuto di Pistoia*, ed. L. Zdekauer, Firenze, 1888, lib. II, cap. II.

soldi, da 20 a 5 soldi cinque giorni, al disotto di 5 soldi era il debitore tenuto a soddisfare subito o dare il pegno che doveva riscuotersi nel termine di tre giorni [1]. A tali disposizioni venne posta un'aggiunta più tardi; esse non erano valide a riguardo dei lavoratori, agenti, operai e servi del Signore, ai quali doveva rendersi ogni giorno giudizio sommario ed eran costretti a pagare personalmente. Se il debito risultava per istrumento pubblico, trascorsi i termini il Vicario doveva obbligare il debitore all'estinzione del debito, a meno che potesse questi opporre l'eccezioni di eseguito pagamento o di prorogazione di termine, eccezioni da provarsi nello spazio di tre giorni, costituendo tale mancanza l'obbligo all'esecuzione dell'atto [2]. Il nostro statuto non ci dice quali sieno i pegni devoluti alla Curia od al creditore, esclude i panni, le armi, i buoi come cosa inumana a togliersi a chi vive del lavoro; possedendo però il debitore più vestimenta, queste potevano sequestrarsi, ad eccezione di quelle che indossava. Era assolutamente vietato agli esecutori e mandatari della Curia di entrare nelle case a scopo di pignorare allorchè nessuno trovavasi in esse; solo il giorno appresso, non trovando gli abitanti in casa, potevano aprire e prendere i pegni alla presenza di due vicini [3]. Sia per i pegni tenuti dal creditore sia per quelli avuti dalla Curia per ragione di delitto, processo, sentenza, il debitore era tenuto a riscattarli in un termine di tempo dalla Curia stessa stabilito e trascorso il quale, fatti due bandi, potevano liberamente esser venduti, e se il ricavato superava il debito, il sopravanzo, dedotte le spese di bandimento e vendita, si rendeva al debitore, e ciò conforme al diritto romano che prescrivendo il termine di due anni perchè il pegno fosse dichiarato alienabile, devolveva il di più ricavato al debitore. Non sappiamo però se, quando la vendita non bastava a compensare il debito, cessasse *ipso iure* la virtù del pegno; al creditore che con la vendita rinunziava ad una ulteriore azione, rimaneva poi un'azione personale contro il debitore per conseguire il residuo non soddisfatto?

Il caso di questioni tra consanguinei, contemplato in quasi tutti gli statuti, era definito dagli arbitri [4], nominati in numero di due dal Vicario, ai quali potevasene aggiungere un terzo quando era arduo definire la questione oppure i due arbitri non riuscivano a porsi d'accordo. Le parti erano tenute

[1] *Stat. di Mirandola* cit., pag. 58.

[2] Nel Comune di Pistoia tale ufficio era riservato al solo *notarius potestatis et nulli alii commictatur vel commicti possit.* - *Stat. di Pistoia*, lib. II, cap. XLVII. Non sappiamo però se per i debiti contratti al giuoco la penale fosse la medesima o aumentasse come è probabile riscontrando altri statuti. Cf. *Const. Messanae*, c. 34; *Const. Panormi*, c. 72.

[3] AISTULPHI *Edict.* XXI; cf. BALDUINO, *Comm. de pignoribus*, in HEIM, *Jurispr. Rom. et Att.* I, 253; DONELLUS, *De pignoribus et hypothecis*, nello stesso, VI; ERXLEBEN, *Principia de iure pignorib.* Gottingae, 1779; GESTERDING, *Teoria del diritto di pegno*, Greisfwald, 1816, 1831; BACHOFEN, *Il diritto di pegno romano*, Basilea, 1847; DERNBURG, *Il diritto di pegno*, Lipsia, 1864; *Corpus selector. tract. de pignoribus et hypothecis*, Francfurti, 1586; BERGER, *De iure distraendo pignoris*, Lipsia 1707.

[4] Lo *Statuto di Pistoia* stabiliva il termine di tre mesi per definire la questione; se dopo quel tempo gli arbitri non avevano sentenziato, erano puniti in lire venticinque.

ad osservare inviolabilmente la sentenza d'arbitraggio, come se fosse stata pronunziata da un formale tribunale o constasse *per publica instrumenta*. La consanguineità era nel nostro Statuto contemplata sino al terzo grado (§ 10) [1]. Le altre questioni erano definite dal Vicario, a meno che le parti non chiedessero i Massari giurati, che solo potevano concedersi allorchè nella lite non si producessero pubblici istrumenti, lodi e giudicati antecedenti (§ 11). L'attore per qualsiasi giudizio era tenuto a sborsare 4 denari; se forestiere era tenuto a quel salario che avrebbe dovuto sborsare nella sua patria: se non comparente pagava anche le spese della parte avversa. Il capo 16 che contempla le spese necessarie per ricevere un giuramento è certo di quelli aggiunti. Una legislazione abbastanza curiosa era fatta ai fideiussori, ma forse solo dalla cattiva trascrizione del § 17. Reca il testo che i fideiussori che siansi obbligati per altri principalmente e che abbiano *rinunciato* al beneficio *eis a iure concesso*, erano costretti al pagamento come se fossero i principali obbligati: ora è discutibile quel *iure concesso*, perchè o nel testo dovrebbe leggersi *iureiurando*, oppure tradursi per giuramento; in tal caso non sapremmo veramente cosa vogliasi intendere. I principali obbligati erano tenuti a presentare indenne il loro fideiussore e risarcirlo integralmente di tutti i danni, spese ed interessi che detta fideiussione avesse procurato. Non risulta se il terzo potesse rafforzare l'altrui debito della propria fideiussione [2], mentre era tenuto responsabile materialmente il fideiussore stesso. Il Vicario era tenuto al procedimento per i beni e la persona del principale obbligato.

Il diritto *de non offendendo* era largamente applicato in Montelibretti: la persona sospetta di recare offesa ad un paesano doveva prestare garanzia perpetua o temporanea a seconda dei casi, e questa garanzia era data con idonei fideiussori; non potendo averne, il sospetto era bandito dal castello fino a quando non ottemperasse al disposto dallo Statuto (§ 19). Anche da coloro che dubitavasi volessero lasciare il paese era richiesto il fideiussore.

La dote delle donne era imperdibile per i delitti che avessero potuto commettere i mariti; non poteva venire nè totalmente nè in parte sequestrata, a meno che la moglie non ne avesse fatta completa cessione al marito, o che fosse accusata rea di azione assoluta o di complicità nel delitto [3]. La dote era alienabile nel solo caso, che il marito avesse debiti verso la Curia, e l'istromento dotale fosse stato rogato dopo un anno dal seguìto matrimonio.

Il diritto d'investimento di *re possessa* non era valido, eccezione fatta per il diritto del creditore, se prima non si citasse il possessore e si avvertisse, e non fosse stato bandito per il vicinato di costui per quale cosa precisamente erasi chiesto il passaggio d'investitura. La mancanza di tali forme di

[1] Secondo la ragione canonica la consanguineità avrebbe dovuto contemplarsi fino al quarto grado.

[2] Roth., 360-361; Liut. 15, 36-40.

[3] Troviamo negli Statuti pistoiesi contemplato il caso della ribellione per parte del marito ed allora « mulier que nata fuerit de parte guelfa pro patre, voluerit repetere dotem suam, possit, et potestas teneatur exinde sibi facere rationem. »

procedimento costituiva la nullità dell'atto. Per il pagamento dei debiti il nostro Statuto non reca che la devoluzione dei beni del debitore al creditore: nulla che accenni alla schiavitù personale [1]. L'investitura fatta a qualche creditore dei beni del debitore senza la preventiva citazione del creditore più antico costituiva nullità, perchè era costui in diritto di farsi investire dei beni a preferenza del creditore recente, salvo però che questi soddisfacesse l'antico creditore; allora l'investitura gli restava (§ 25). Il paragrafo però che tratta la questione dell'investitura non è abbastanza chiaro, potendo dubitarsi se parlasi del primo creditore avente la *tenuta* che venendo pagato da un creditore posteriore rilascia o dà a questo la *tenuta*, oppure di un creditore posteriore avente la *tenuta* al quale, pagando esso il primo creditore, si lascia tenere la *tenuta*; è però solo il primo caso che avrebbe fondamento giuridico, e crediamo che malgrado l'oscurità del testo, non possa altrimenti interpretarsi. Se erano in causa due creditori aventi titoli ed obbligazioni di pari data, ambedue erano investiti con eguali diritti nei beni del debitore, se risultava però uno di essi avere chiesto tale investitura per il primo, a costui spettava la libera investitura. La prescrizione del debito risultante anche per istrumento pubblico, confessione, sentenza, lodo o precetto era fissata a 15 anni, solo per un obbligo testamentario poteva prolungarsi fino a 20 anni, a meno che durante questo tempo una domanda di proroga non fosse venuta ad interrompere il tempo per la prescrizione [2]. I testamenti e le altre legali disposizioni dei morenti erano poste esattamente in esecuzione, salvi i diritti spettanti alla Curia che aveva la precedenza sui creditori tutti e i legati ad *pias causas* da eseguirsi dal Vicario. Il § 28 che si occupa di tali legati reca: *et legata ad pias causas facta Vicarius statim pro eisdem assequatur:* ma non sarebbe più opportuno leggere *exequatur?* Nel primo caso dovrebbe supporsi che il Vicario fosse tenuto ad esigere i detti legati in nome e nell'interesse delle stesse cause pie, riscontro che non abbiamo trovato in alcun altro Statuto dell'epoca; pur tuttavia non l'escludiamo assoluta-

[1] Ed è notevole tale mancanza poichè in non pochi Statuti della medesima epoca del nostro ritroviamo la devoluzione della persona, secondo il diritto germanico; se il debito fosse maggiore di 20 soldi la schiavitù era temporanea, cioè fino a tanto che il quotidiano lavoro dell'obbligato avesse valso a soddisfare le pretese del creditore (LIUT., 154); massima che fu poi estesa senza limitazione di somme nelle legislazioni dei Carolingi (*Lex lang.* CAR. MAGN. 35, 82).

[2] *De praescriptione XL annorum.* « Statum est quod si quis tenuerit aliquam rem immobilem spacio IX annorum sine interpellatione legitima sit totus contra omnes personas, collegium et universitatis et nulla poteat adversus detemptatores regressus, et teneatur potest sive consules tam comunis quam iusticie secundum illud capitulum iudicare et sit precisum » e ciò secondo il diritto langobardo (AIST. XVIII; ROTH. CCXXVIII; LUIT. LXXVIII). *Stat. Com. Novariae anno* 1277, ed. CERUTI, Novariae, 1888. « et talibus currat praescriptio taciturnitatis viginti annorum, nisi infra dictum tempus per iudicem curie pronuntiata fuerit *tenuta* vel bannum contra debitorem vel eius bona ». *Stat. di Pist.* lib. II, cap. II. Lo *Stat. di Mirandola*, pag. 82, stabilisce la prescrizione di venticinque anni per debito « obligato in alcuna cosa o quantitate di denari quanto per contratto quanto per ogni altra causa » e di quattro anni « se sarà obbligato per causa di mercede. »

mente [1]. Le sostanze dei morenti senza eredi diretti o indiretti erano devolute per una quarta parte alla Curia, il restante i Massari giurati, d'intesa col Signore, dovevano distribuirlo ai poveri, ed alle chiese in pro dell'anima del defunto: per i forestieri morenti intestati e privi di consanguinei in qualunque grado era osservato il diritto comune, senza però che la Curia perdesse i suoi diritti. Il testo dello Statuto per ciò che riguarda i forestieri reca: *sed in advenis* NON *morientibus ab intestato:* ciò chè farebbe supporre che all'advena venisse annullato il testamento per ridurlo al diritto d'albinaggio, cosa assolutamente secondo noi erronea, non esitando a dire quel NON un riempitivo del copista. Il testamento dell'advena era rispettato, salvo il diritto della Curia, e le sue sostanze non erano, come si potrebbe dal testo supporre, rivendicate al fisco in compenso della protezione a lui concessa. Troviamo in Statuti di comuni italiani tale dura ed illegale condizione, mai in quelli della provincia romana, mentre invece esistono bolle di Eugenio III ed Alessandro III che espressamente la proibirono nei loro Stati. Mentre in quasi tutti gli Statuti trovansi norme per la successione dei consanguinei ai morenti *ab intestato*, nel nostro nulla troviamo di tale procedura, rimanendo anche il dubbio se le donne fossero escluse dalla successione [2].

Era lecito alle parti richiedere l'appello della sentenza al Signore, o rimettersi al giudizio dei sapienti piuttostochè al Vicario; diritto sommario era devoluto alle chiese ed ai poveri, essendo il Vicario tenuto ad applicare diritto favorevole e sommario, in ogni tempo, a pro degli ecclesiastici, pupilli, vedove ed altre persone degne di misericordia ed a fare loro consegnare tutti i legati e lasciti immediatamente senza alcun termine o limitazione, non ostante qualsiasi contraria disposizione degli statuti. Ed è notevole questo richiamo ai privilegi di Costantino e Federico II che concedevano il supremo favore di invocare la gran Corte alle persone miserabili. L'obbligo del giuramento *(perhorrescentiae)*, che è in quei privilegi e che non fu accolto negli altri Statuti di Comuni benchè derivanti in massima dal diritto romano, non è citato nel nostro [3].

Le questioni dei *termini* erano definite dai Massari giurati i quali accedevano sul luogo ed udite le parti, ponevano i termini, ed il loro giudizio era inappellabile [4].

[1] *Stat. di Pist.* lib. II, cap. XII.

[2] Lo *Stat. di Mirandola*, pag. 82, prevedendo il caso del nostro stabiliva: « se alcuna persona de che stato e condicione sia haverà alcuni beni mobili ed immobili nel territorio de li prefati Signori mancarà senza alcuno ascendente o descendente o attinente ovvero collaterali cioè fratelli sino al sexto grado inclusivamente per linea di padre o sino al quarto grado inclusivamente per linea di madre ed essi gradi si habbiano ad intendere secondo la ragion canonica, halora tuti essi beni di tale che così mancarà senza testamento pervengano et debbino pervenire in essi signori della Mirandola. » Cf. *Stat. di Campagnano*, cit.

[3] *Lex Const.* 3, 14; *Const. nihil veterum.* de off. *mag. iust.* l. 37; *Const.* FED. II, ARAG. 1413.

[4] I termini crediamo fossero *mobili* come le *petrae fictae (Reg. di Farfa*, ed. GIORGI-BALZANI, doc. 418, a. 1003), pilastrini che infitti al suolo mostravano il termine di un fondo.

Gli arbitri eletti dalle parti non potevano esimersi dall'incarico e il Vicario poteva costringerli a dare il lodo, a non allontanarsi dal paese fino a che non avessero dato il loro arbitraggio, rispecchiando tale disposizione altre del diritto longobardo a proposito delle punizioni da darsi agli arbitri se non definivano, e nel tempo prescritto, le liti a loro aggiudicate [1]. I Massari erano incaricati di definire le liti sorte nelle divisioni dei beni; se le liti sorgevano tra pastori, pecorari, cavallari, vaccari, i giudici dovevano essere scelti in persone di loro fiducia ed appartenenti alla stessa arte dei litiganti.

Nella cessione dei beni per debiti, il nostro Statuto contempla le solite leggi e le ignominiose solennità introdotte per tale atto. Il cedente veniva condotto sulla pubblica piazza o nel luogo ove si teneva il consiglio, e scalzo, seminudo o nudo affatto, come nel nostro Statuto, acculattando alla porta della Curia doveva dire ripetutamente: *cedo bonis*, e rimanere seduto in terra sino a che durava la concione. In alcuni luoghi gli veniva anche imposto di portare un berretto a vivi colori, giallo, verde, cilestro; colto senza questo da uno dei creditori poteva essere tratto in prigione, ed ancora, come a Roma e Napoli, condannato alla fustigazione ed alla galera [2].

Al detenuto per debiti (§ 38) mancante di che alimentarsi spettava il mantenimento per parte dei creditori che l'obbligavano al carcere, e l'alimento doveva consistere almeno in pane ed acqua affine di potersi *comodamente* sostentare. Non volendo i creditori passare il vitto al detenuto costui era posto in libertà e tenuto alla cessione dei beni [3]. Il richiamato a rispondere di crimine in Roma od altrove era tenuto a presentarsi, non facendolo cadeva in multa, e se privo di beni di fortuna e dell'agio di pagare la penale era sbandito dal Comune (§ 39). Niuno era autorizzato a fare rappresaglie [4]; era tenuto in caso alla restituzione della roba presa; e punito con una multa devoluta alla Curia chi togliesse forzatamente ad altri roba propria rilasciata in pegno o possesso temporaneo (§ 41); chi domandasse ragione di un debito già soddisfatto pagava in pena la metà del valore di detto debito (§ 42); chi

Escludiamo le *signata*, che erano àlberi tagliati o incisi per far conoscere il proprietario del fondo sul cui limite erano posti. (ROTH. 236, 318, 321).

[1] LIUT. XXV; RACH. I.

[2] Tale procedimento è simile ad altri Statuti. In quello di *Mirandola* troviamo anche che il cedente non poteva portare nè lì nè altrove « vesta che insieme col zippone, calce o berretta passi la comune stima et valore di soldi cinquantasette di bolognini. » E « tale abiecta et improbata persona quale per ogni modo per tale opera vergognosa deneghemo possa testare et testificare in giudicio, porterà per suo temerario ardire veste di più valore de la sopradetta quantitade, ovvero quando piovera o nevarà andrà sotto la coperta da portico o de casa perdi ad ogni modo il beneficio da la cessione acquistato, quale prohibemo potersi più reassumere et usare... »

[3] JAVALENO, *Digesta*, lib. XXXIV, tit. I; FENZONIO, *op. cit.*, pag. 487, 23-27.

[4] *Const. Siculae*, lib. I, tit. 8; *Concilium Paris.* a. 1314 in MARTENE, *Ampl. Coll.*, VII, 302; *Regimina Paduae*, a. 1302; MALVEZZI, *Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, XIV, 959; *Privil. Univ. Lovan.*, a. 1426, in MARTENE, *op. cit.*, I, 1768; BARTOLO, *Tract. de repraesalia*; GUIDO pp. *Decisiones*, 32, 33; BRETIUS, *De super. Regis*, 17; ROLLANDINUS, *Summae notoriae*, IX, 2.

produceva in giudizio falsi testimoni o falsi istromenti era punito nella stessa misura di coloro che presentavansi a testare il falso o del notaro che aveva rogato l'istromento doloso (§ 43) [1].

Gli immobili non potevano vendersi senza il permesso della Curia; ai volenti fabbricare case nel comune era permesso tagliare tavole, tegole *(scandulae)* [2] e prendere altro legname ovunque si trovasse senza incorrere in pena.

Il secondo libro degli Statuti riguarda gli offici ed i proventi della Curia; ma quantunque il titolo comprenda entrambe le materie, nel detto Statuto le norme per i proventi non cominciano che al § 62 e formano quasi corpo a parte.

Sembra che i dazi non fossero d'imposizione assoluta ma da fissarsi solo allorquando i bisogni del Comune lo richiedessero, e in queste prescrizioni vediamo meglio che in altri luoghi dello Statuto le aggiunte ed interpolalazioni fatte all'antico testo. Due o quattro Massari erano delegati a tale imposizione; il solo Castaldo della Curia era immune dalla dativa. Recano gli articoli disposizioni contro i contravventori, gli officiali frodanti la Curia, e simili, e in pari tempo le penali che venivano prescritte, devolute tutte al Camerario del Castello. Le ambasciate e gli offici dati ad una persona qualsiasi del Comune non potevansi rifiutare: non era lecito però gravare la stessa persona di due incarichi nello stesso tempo (§ 49) e per costoro come per quelli deputati a speciali ambascerie il salario era stabilito dal Vicario e dai Massari (§ 50). Gli officiali erano rinnovabili ogni anno, non essendo gli scaduti rieleggibili l'anno appresso senza il consenso del Vicario e della Comunità.

I beni del Comune non potevano vendersi senza il consenso della maggioranza dell'Università; se alcuno avesse promosso tale vendita od alienazione era tenuto soddisfare del proprio l'obbligazione, senza che il Comune dovesse in alcuna guisa rimanere vincolato (§ 54). Con speciali disposizioni era promulgato il dovere di reciproca difesa tra vassalli: di difesa per il Signore e per le rocche e castelli da lui posseduti e per gli amici suoi; il Signore aveva sempre e senza limite facoltà di destinare i suoi vassalli al servigio di consanguinei ed amici; i primi tre giorni di tale servizio non erano retribuiti, per i successivi l'onere ricadeva sul Signore o sulle persone servite (§ 57).

Alle persone che volevano venire ad abitare nel Comune il Vicario era tenuto a far dare aiuto coi somieri e con gli uomini del castello, purchè non dovessero recarsi oltre le dieci miglia, e niuno poteva rifiutarsi: coloro però che si fossero poi allontanati prima che trascorresse un quinquennio

[1] *Stat. Novariae*, § XXVI.

[2] Notevole è la parola *scandula* usata per tegola di legname. Cf. « Statuimus quod iurati non possint nec debeant aestimare blada, arma, scandulas domorum, etc. » *Stat. Cadubrii*, I, 30; AZARII *Chronicon*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 322; ROTH, 287; PLINIO, lib. XVI, cap. 10; VITRUVIO, lib. X, 1; *Polyptychus S. Remigii*, 481; *Vitae Abbatum S. Albani* pag. 41; *Chronicon* S. BENIGNI DIVIONENSIS, 448; HERO CTESIBIUS in *Belopeecis* pag. 5; Καὶ ἐσχισμένος ἔστω ἐκ τοῦ επικεκαμμένον ἄκρου, ὥστε δίχηλον γενέσθαι, καλαπερ τῶν λεγομένον σκενδυλίων.

erano tenuti a pagare tutte le spese incontrate dal Comune per prestanza di aiuto e 50 libre in più. I nuovi abitatori erano per il primo anno esenti da dazio, erano tenuti ad avere un orto ed una casa e farne regolare denuncia alla Curia (§ 60-61); sottoporsi al giuramento di vassallaggio che era ricevuto con le solite forme di diritto e di consuetudine; e giurare di attenersi agli Statuti presenti e futuri sotto pena di cinquanta libre e della perdita dei beni.

Ciascun abitante era tenuto a corrispondere integralmente la sesta parte del raccolto dei cereali e vino e se non ottemperasse a ciò nel termine di tre giorni, era tenuto al quadruplo. Erano esenti da corrisposta i prodotti tratti da cortine ed orti di sei passi per lungo e tre per largo. Quest'esenzione non è però abbastanza chiara nel testo che reca: *exceptis quod de fructibus cortinae unius passus et unius horti sex passuum per longum et trium per latitudinem*. Ora per quanto la cortina sia una piccola area chiusa da muro ed attigua alla casa (come potrebbe pur dirsi dell'orto), è assurdo il credere che abbiano potuto esistere cortine di un sol passo di larghezza, e od il copista dimenticò di aggiungere la frase *sex passuum* etc. che riguardava le cortine, oppure, e questa ci sembra la versione migliore, abbondò nel dire *unius* PASSUS poichè senza quel *passus* inutile può benissimo credersi che eguale misura fosse adoperata sì per le cortine che per gli orti. La sesta parte era similmente dovuta per la canapa, il lino, le mandorle, le noci, e le olive; del miele, dell'oro, dell'argento ed altri minerali preziosi che potessero eventualmente rinvenirsi nel territorio del Comune, il rinvenente era tenuto a depositare la quarta parte. La Curia interveniva ancora nella caccia e pesca; per una comitiva di cacciatori superiore a dieci persone esigeva, nella presa di un cervo, capriolo, cinghiale, la testa ed il collo; per il pesce la quarta parte di una cesta, eccezione fatta se tale roba era destinata per nozze [1]. Seguono disposizioni per la guardia del Castello (§ 69), per la calcaria da farsi ogni sette anni onde restaurare le case, e degli obblighi dei vassalli verso il Signore (§ 72). Per la mietitura spettava alla Curia il valore di una sola opera, per la *spigarola* mezza opera [2]; la

[1] Tale disposizione è simile a quelle contenute in altri statuti che dimostrano la pesca e la caccia o privilegio esclusivo del Signore, o avente su di esse un diritto di esazione. Ricordansi anche moltissime concessioni anteriori all'epoca del nostro statuto nelle quali sono formalmente stabiliti i privilegi e gli oneri sia dei concessori che dei concessionarii. Dell'esenzione della dativa in momenti solenni della vita, o di maggior bisogno, come in occasione di nozze, parti, malattie, ecc. è ricordo anche nelle costituzioni di castel S. Elia dell'anno 1270. « Nullus audet piscari in flumine maiori sine licentia abbatis, excepto tempore inundationum quo tempore cuilibet licitum est piscari. Etiam nullus audet venari sine licentia abbatis: quod si aliquis temere piscatur aut venatur, solvit bannum indictum de mandato domini abbatis. Excepto etiam, quod in flumine publico licet piscari sine licentia, quando aliqua mulier esset in partu, vel infirma. »

[2] *De scorta fienda.* « Et quod permittam eis pro communi habere et recipere et colligere scortam, vel illud quod datur vel dabitur pro scorta, vel occasione scorte, et hoc de scorta qui recipitur tam introitu civitatis, quam in exitu vel alibi. » - *Stat. Com. Vercell.*, a. 1247, in *Monum. hist. patr. Taur.*, II, 1346.

retribuzione dei mietitori era fissata antecedentemente dai Massari in Comune (§ 73); non potevasi pastinare altrove che nelle terre del Signore senza ottenerne licenza, ed ottenutala dovevasi pur sempre fare altrettanto in dette terre. Ciascun abitante del Castello doveva per sè e per la sua famiglia ridurre a pastine almeno mezza zappa di vigna all'anno fino a piantarne almeno quattro zappe (§ 75) e mettere un piantone d'olivo ed uno di un altro albero a suo piacere, sotto pena di soldi 20; ciò riguardava naturalmente quelli che non possedessero di già una vigna di quattro zappe. Vediamo qui usato il termine *zappa* quale misura, cioè per indicare la quantità di vigna che ogni uomo può zappare in un giorno, mentre abbiamo altri esempi che *zappa* volesse indicare l'uomo addetto al zappare [1] come le contribuzioni per ogni testa di contadino e per ogni paio di buoi prendevano il nome di *boazia* o boateria [2]. I capi di famiglia in occasione di nozze del Signore e dei suoi figli, o ottenendo il detto Signore dignità o creando cavalieri erano tenuti dare alla Curia v soldi (§ 78) [3].

Le solite disposizioni riguardano la manutenzione delle vie e di altri luoghi pubblici (§ 80 e seg.). Il § 94 che riguarda la grascia potrebbe dar luogo ad incerta interpretazione non volendosi accettare quell'*inconptumantibus grasciam* e correggere invece *inceptantibus*. Quantunque questo secondo significato avesse apparentemente maggior ragione d'essere, noi non riteniamo che il testo sia qui errato, venendo dalla voce latina *coptumum* e potrebbe bene intendersi per l'esigenza fraudolenta di tributi per *mercium transversione*, e sia questo paragrafo uno degli aggiunti posteriormente riferendosi esso al principio autoritario feudale dell'esigenza delle dative, spettante assolutamente al Signore [4]. Il possesso dei buoi non era assoluto: il Vicario doveva conoscerne i proprietari o coloro che fossero in grado di possederne, e dividere le bestie tra i varii lavoratori delle terre del Signore, unendo i più buoni a quei mediocri; chiunque tralasciasse di lavorare era sempre tenuto al sesto del frumento sia sul maggese sia sul colto [5]; a coloro che

[1] « Item dixit quod vinea quae fuit Marcoaldi et presbyteri Rolandi... est ad .xii. zappas... Item dixit quod vinea quae fuit presbyteri Rolandi de Cocone est de Curia et est ad .xv. zappas. » CENCIUS CAMER., *Census Rom. Eccl.* a. 1196.

[2] « Boatia debeat solvi pro homines Episcopatus Mutinensi a Serra superius 4 soldos pro pario bovum et duos pro zapa, et a Serra inferius 3 soldos pro pario bovum et 12 den. pro zapa. Et qui non solverint conductores possint ire ad dictam boaciam recuperand. expensis illorum, accipiendo pro pario boum 4 imperiales et pro zapa 2 imperiales. » *Stat. Mutin.* a. 1327, I, 85.

[3] Lo Statuto reca « fecerint cavallariam. » Crediamo non dubbio che ciò voglia intendersi per creazione di nuovi cavalieri. - « Ann., 1230, volo quod expensae ad *cavallariam* Monaldi fratris mei quando fiat miles fiant tam de bonis meis quam etc. » CENCIUS CAMER., op. cit., a. 1230.

[4] « Si dominus molendini retinuerit molendinum ita quod non det aliis ad partem vel coptumum similiter solvat unum raserium annonae. » *Bulla* HONORII pp. III. in UGHELLI, *It. sacr. (Ep. Interamnenses).*

[5] *Maggese* è il campo sul quale si sono fatte le lavorazioni complete, *colto* o *colta* è il campo sul quale si lavora il secondo anno dopo avervi raccolto l'anno antecedente.

non avevano buoi la Curia ne faceva prendere a *soccida*, e non volendo prenderne erano pur sempre tenuti a seminare nelle terre del Signore mezza rubbiatella di grano. Lo Statuto ricorda anche ai lavoratori diligenza e precisione per i lavori da farsi nelle terre magre ed acquitrinose. Tali disposizioni sono un lontano e forse non inutile accenno alla storia dell'enfiteusi della provincia romana: riguardano la cura dovuta ai latifondi, necessitata per mancanza di schiavi, e le disposizioni acciò nessun terreno rimanesse incolto, dando a tutti, anche ai più poveri, la facilità di possedere e trarre vantaggio dai campi.

Ogni anno dall'Università del Castello si eleggevano tra i migliori uomini due *magistri viarum* [1] preposti al mantenimento delle strade, e pene severe erano stabilite per i contravventori di polizia e per gli stessi *magistri* se non adempissero scrupolosamente e severamente al loro mandato.

A tutti era lecito vendere carne delle proprie bestie purchè non fossero morte di malattia [2], come era vietato, in caso di contagio o anche di semplice sospetto di esso, il gonfiare le bestie perchè essendo noi *qualis est aer quem attrahimus* poteva il contagio propagarsi e rendersi maggiormente epidemico (§ 104). I macellari dovevano dichiarare i difetti delle carni macellate, tenere divise le carni di pecora da quelle di castrato e quelle di scrofa da quelle di porco e non solamente sul banco ma ancora sugli uncini; dovevano vendere secondo la libbra da regolarsi dalla Curia. Il Vicario era tenuto a verificare i pesi, misure, stadere, bilancie, mezzi boccali e fogliette e trovatele giuste bollarle con il bollo del Signore. Anche la *rubbiatella* era bollata secondo la misura romana e così ancora la *quarta* di rubbio con le quali si misuravano il grano ed i cereali. I venditori erano anche tenuti a tenere la *prebenda*, cioè la *mezza*, lo *staio*. Nelle vigilie di Natale e di Pasqua potevasi macellare prima del mezzodì: e sempre a sufficenza del Castello; era vietato vendere al di fuori la caccia e la pesca, e altro come uova, polli, eccetto il caso che tali generi, stati un giorno sul mercato, non avessero trovato il compratore.

Ai venditori di vino al minuto erano prescritti i *boccali*, *mezzi boccali*, e *fogliette*, debitamente bollate e in numero non meno di quattro; dovevano vendere il vino di un recipiente fino al termine di esso e per lo stesso prezzo messo al principio; non vendere nello stesso tempo vino di due qualità e dello stesso

[1] La rubrica reca *vialium*. Citiamo a questo proposito la *Lex Bajar.* tit. 9, § 13; i *Capit.* CAR. MAGNI, lib. V. cap. 201; il *Cod. Theod. de itinere muniendo*, e la Lex. IV. *Cod. de privil. Domus Augustae.* I *magistri viarum* furono pure ristabiliti in Roma da Martino V con bolla dei 30 marzo 1425; l'istituzione fu riformata con nuovi ordinamenti e privilegi da Sisto IV ai 30 giugno 1480. Lo stipendio annuo di cotesti officiali era di 100 fiorini d'oro. Cf. MÜNTZ, *Les arts*, III, 179; *Arch. soc. rom. di st. patr.* VI, 445.

[2] Il testo dello statuto reca qui una delle solite scorrezioni. Leggesi: *nisi essent morticinae, lupatae aut alio casu mortuae.* Crediamo non dubbio avere il copista scambiato *tralipatae* per *lupatae*, lasciando poi nella penna il *sed* che era ovvio porre innanzi *tralipatae* (scapicollate), non sapendo altrimenti di qual morte avessero le bestie a morire per essere liberamente vendute.

colore; alla Curia spettava per ogni botte un boccale. Ogni mese i Massari facevano l'assaggio del vino forestiero, ed a seconda del loro giudizio si metteva il prezzo di vendita, ritenendo però che il vino forestiero non poteva introdursi in Castello fino a che ve ne fosse di quello dei Massari. I tavernieri del *Borgo* erano tenuti a vendere allo stesso prezzo che quelli del Castello; le taverne, del borgo e castello insieme, senza distinzione alcuna, erano chiuse del tutto nel giorno del venerdì santo.

Nel libro III *de maleficiis* troviamo maggiormente spiegato l'elemento romano e barbarico. In questo libro il diritto feudale, sempre timoroso di perdere terreno e lasciarsi sopraffare, mantenne molte delle pene che per l'epoca nel quale lo statuto fu riformato non erano più adatte: serve pertanto a ricostituire mirabilmente le prime formole e le origini dello statuto stesso.

La Curia aveva libertà d'inquisizione in ogni specie di maleficio senza bisogno di denuncia, eccezione fatta per le cause d'adulterio. L'accusa era libera a tutti: l'accusatore *non probante* era tenuto ad una multa, alle spese, ed al risarcimento dei danni verso l'accusato. Come quasi tutti gli Statuti dei Comuni il nostro comincia con la punizione della bestemmia, e secondo il diritto canonico la punizione è in denaro, per i non solventi la frusta e la berlina presso la porta del Castello, con la lingua stretta in una morsa di ferro. Il giudice dei malefici aveva autorità di esigere fideiussori e tor pegni sui sospetti di qualche delitto: le pene erano in massima parte pecuniarie, eccezione fatta per i delitti maggiori, punibili ad arbitrio del Signore e con pene secondo il diritto romano e manifesta tendenza agli antichi principî di diritto germanico. Le solite disposizioni troviamo per la classificazione dei delitti: per le ferite più o meno gravi, per l'adulterio, per i ribelli e traditori, disposizioni che sarebbe inutile qui il ripetere non presentando nuovo valore giuridico.

Il quarto libro è, come abbiamo detto, il codice rurale del Comune. La Curia eleggeva ogni anno nel mese di gennaio due Massari il cui officio era di accusare, verificare e riferire su tutti i danni di campo, ed il loro giudizio era inappellabile; essi potevano catturare il bestiame rinvenuto senza padrone, e catturare ancora i guardiani che si rifiutassero dire chi era il proprietario delle bestie danneggianti (§ 175). A richiesta quindi di chi soffriva il danno i Massari dovevano fare la *stima*, e il Vicario procedeva poi a secondo dell'ordinaria procedura per il debitore confesso (§ 176). La *stima* doveva essere richiesta dal danneggiato nel termine di otto giorni, trascorsi i quali perdeva il diritto al risarcimento di danni, salvo che il ritardo fosse convenuto tra le parti e in tal caso poteva attendersi sino a sei mesi; quando gli autori di un danno rimanessero ignoti, erano colpiti di pena coloro che frequentarono quel luogo otto giorni prima che il danno avvenisse: la pena però in tal caso non poteva eccedere i venti soldi. Se alcuno fosse sorpreso a dare danno in un luogo stato, ma non da molto, danneggiato, costui era ritenuto autore anche del danno antecedente a meno che non ne dichiarasse

gli autori e ciò conforme al diritto romano. Speciali paragrafi contemplano i danni recati dalle capre e dai porci ed altri animali raspanti, dividendo la pena a seconda se il danno era fatto prima del marzo o dopo allorchè tutte le sementi erano in fiore; le bestie trovate a far danno potevano dal padrone del fondo essere catturate e ritenute sino al risarcimento del danno stesso [1]: se tale rifacimento non aveva luogo o non presentavasi il proprietario delle bestie a reclamarle, dette bestie dovevano essere consegnate alla Curia. Alle prime disposizioni dello Statuto che ammettevano l'uccisione dei porci trovati a far danno, Giovanni Antonio Orsini con due capitoli aggiunti sostituiva un espresso divieto di uccisione punendo i trasgressori con l'enorme multa di dieci fiorini d'oro, e ciò spiegasi per l'importanza materiale che ha uno di quegli animali in una casa di poveri contadini, costituendo spesso l'unico o certo migliore capitale [2]. Niuno poteva reclamare di più di due danni alla volta, ed egualmente considerati erano i danni dati *intra* od *extra* il territorio. Ad evitare i danni che potevano arrecare alle persone i cani di guardia, questi dovevano essere legati e muniti di un grosso uncino al collo e ciò dal primo giorno di agosto sino a che le uve fossero sulle viti; trovandosi in un fondo un cane senza uncino il proprietario del fondo poteva liberamente ucciderlo. Non erano tenuti a pagare i danni i proprietari delle bestie che entrassero in luoghi dovuti rimanere chiusi; la violazione del dovere di chiusura costituiva nullità nella ripetizione dei danni, come anche non erano tenuti ad alcun risarcimento i proprietari di bestie che aizzate da rumori, grida, da' tafani, mosche, recassero fuggendo, dei danni. Erano multate le persone che entrassero in vigne ed orti in fiore, ed anche se avendo rotta la fratta

[1] Il pignoramento delle bestie colte a far danno sulle proprie terre fu sempre permesso dalle leggi, sembra anzi che le primitive consuetudini dei popoli germanici permettessero di ucciderle liberamente. (*Lex visig.* VIII, 3, 15; ROTH., 349, 350; LUIT., 151; *Lex Bajar.*, XIII, 12; *Lex Burg.* 2314); presto però si dovette restringere tale concessione ai soli animali più pericolosi (*Lex visig.* 3, 15; *Lex sal.* 9, 1) accordando invece al danneggiato facoltà d'impadronirsene. (ROTH. 346). Dei porci trovati nei propri fondi se ne poteva uccidere uno su dieci, di mediocre grandezza, se erano in minor numero se ne teneva uno in pegno. Le medesime disposizioni troviamo dopo il secolo XI. « Qui invenerit animalia damna facentia in suis clausuris possit ca ad domum suam sine laesione dictarum bestiarum conducere. » *Stat. Cenetae*, III, 76. Simili disposizioni trovansi negli Statuti di *Belluno*, II, 217; *Torino*, 249; *Trento*, § 115: *Milano*, § 369; *Pisa*, I, 139; *Aosta*, III, 18. In altri casi, e come anche nel nostro Statuto, contemplavasi il numero e la specie degli animali (ROTH. 314, 345; *Lex Burg.* 27, 4-5) ed anche se non v'era responsabilità diretta del proprietario degli animali il danno doveva essere risarcito. (ROTH. 325-331; *Lex Alam.* 74, 2: *Lex Bajar.* XIII, 12; *Lex Burg.* 64; *Lex Anglica*, 5, 7; *Lex salica* 3, 75, e così stabilirono eziandio gli Statuti. Cf. *Padova*, § 678; *Ravenna*, 155; *Corsica*, II, 46; *Cecina*, 91; *Bolsena*, 157; *Lucca*, IV, 180: *S. Marino*, VI, 41).

[2] « Si porcus invenitur in damno, debet occidi ab eo cui damnum fit, et medietas porci debet per eum mitti ad Curiam et alias medietas cum capite debet remanere penes eum. Et si bos, asinus, equus, vel alia bestia damnum dat voluntate illius, debet solvore Curie 6 den. Si autem capra vel ovis in damno invenitur Curia capit eam, et ille, cuius est, componit cum Curia secundum Curiae voluntatem. » — *Cost. del Castello di Serrone*, a. 1230.

di recinto, non avessero avuto agio di entrare. Non era lecito portare in castello più di due grappoli d'uva alla volta, nè più di una bracciata di fave; chiunque fosse sorpreso con dell'uva ed altre frutta e non possedesse vigna o nella vigna non avesse alberi che dessero tale qualità di frutta, era tenuto alla pena come fosse entrato dolosamente nella proprietà altrui, a meno che per mezzo di un testimonio o del padrone del fondo non provasse di avere avuto quelle frutta in dono o per compra. Egualmente per le uve ritrovate in *procoio* eran ritenuti responsabili i pastori che vi avevano dimorato o i più prossimi al luogo. Per tutti i danni fatti di notte la pena era triplicata (§ 200); alla Curia spettava la quarta parte della stima, e del rimborso sia in genere sia in contanti. Aumentava la penale per danni, quando questi erano dati da bestie in massa. Stabiliva lo Statuto che a costituire il branco *(flocham)* di bestie grosse occorressero da venticinque capi in su, e se tale branco fosse rinvenuto facendo danno in vigna piena, in orto con erbaggi, in canepuli o biade in erba, il padrone delle bestie era tenuto a pagare la penale per ogni volta e per ogni branco. Nell'epoca in cui la vigna è smessa la pena diminuiva della metà. Il branco di pecore e castrati era costituito da 50 capi, dei porci il *tronco* era costituito da venticinque capi in su (§ 203).

Era lecito ai vassalli far pascolare le bestie nei campi senza pagare retta alcuna, e ciò fino al numero di cento capi di bestiame, se non che erano tenuti dare alla Curia nelle feste di Pasqua delle carni e del cacio secondo *l'antico costume*[1]. Il forestiere che passava con le sue bestie sul terreno del Castello e vi pernottava usando del pascolo e d'altro per custodirle, era tenuto a pagare un castrato ed un fiorino per ogni centinaio di capi di bestiame; se transitava per il paese senza pernottarvi o recare danno, nulla era tenuto a pagare.

Lo statuto si chiude con la riserva della potestà del Signore e « poichè a seconda del variare dei tempi debbono gli umani provvedimenti variare, e a tenore delle sanzioni del diritto chi può dettare le leggi può anche interpretarle », il Signore si riservava che alle cose predette fosse a lui lecito aggiungere, mutare, interpretare, sempre quando ragioni speciali e qualità di persone e di tempo ne dimostrassero l'opportunità.

E. Celani.

[1] Lo statuto contempla come esenti da tassa di pascolo le *pecore bianche (pecudibus albis)*. È certo un errore dell'estensore dello statuto quell'*albis;* forse nel testo era scritto *autem*. Diamo questa come semplice ipotesi e non altro.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

BERTOLINI prof. CESARE — *La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano.* Volumi due. Roma 1889-91.

Parecchi giuristi, antichi e moderni, hanno esposto e dichiarato i requisiti necessarii alla validità della *ratihabitio* secondo il diritto romano, o gli effetti che questa produce. Ma un trattato speciale, ampio, preciso e coscienzioso, come quello che il prof. Bertolini ha pubblicato da poco tempo, invano si cercherebbe negli scritti di altri autori. Il Bertolini limita le sue ricerche alla ratifica degli atti giuridici e, secondo le fonti, ne esamina tre specie diverse: *a)* la ratifica nella *negogotiorum gestio*, ossia quando il *dominus* approva gli affari trattati dal gestore, senza che questi ne avesse avuto precedentemente il mandato od agito per ragione di ufficio; *b)* la ratifica per parte di un terzo, quando mancato il consenso di costui, necessario al compimento di un atto giuridico, tale consenso è prestato dopo che l'atto fu compiuto; *c)* la ratifica di atti proprii, quando taluno approva un atto invalidamente da sè altra volta compiuto. In ciascuna di queste categorie sono accuratamente studiate le diverse relazioni giuridiche, nelle quali occorre la *ratihabitio*, e dichiarati i diversi requisiti ed effetti. — In un'ultima parte del lavoro l'A. prende ad esame la ratifica nel processo civile romano, ossia la *cautio de rato*, esponendone con molta dottrina le denominazioni, la natura, la formula, gli effetti, e dichiarando da chi e in qual parte della lite fosse prestata.

Un indice analitico-alfabetico della materia, ed un altro delle fonti tanto antegiustinianee che giustinianee, rendono maggiormente utile alle ricerche degli studiosi quest'opera, che manifesta quanto vaste e profonde sieno le cognizioni dell'egregio prof. Bertolini nello studio del diritto privato romano. G.

RIVALTA avv. VALENTINO — *La questione civile del divorzio.* Ravenna, 1891.

Queste brevi, ma ponderate e savissime considerazioni sul divorzio furono presentate dall'illustre avv. Rivalta al terzo congresso giuridico, che nello scorso anno fu tenuto in Firenze. L'A. dimostra principalmente, come una legge che permettesse il divorzio, lungi dall'essere una conseguenza necessaria del matrimonio civile, verrebbe a contraddire la natura stessa del coniugio, l'interesse ben inteso dei coniugi; anzi ponendo un germe di dissoluzione, produrrebbe effetti dannosissimi sopratutto nella società moderna. G.

Manuel des antiquités romaines par Th. MOMMSEN et J. MARQUARDT, traduit de l'allemand sous la direction de Mr. Gustave Humbert. — Paris, E. Thorin éditeur, rue de Médicis 7.

Dell'importanza di quest'opera e del vantaggio arrecato agli studiosi dalla traduzione francese, che ne pubblica in Parigi il libraio-editore sig. Thorin, già altra volta abbiamo fatto cenno in questo periodico. Ora ci è grato annunciare,

che la pubblicazione dei quindici tomi onde tutta l'opera si compone, è oramai presso al suo termine: e ciò onora grandemente il solerte editore, il quale ha posto tutte le sue premure per portarla a compimento con la maggiore alacrità. Ecco l'elenco ed il contenuto dei volumi fino ad ora pubblicati:

MOMMSEN, il *Diritto pubblico romano*

Tom. I, II. — La magistratura.
Tom. VI (due volumi), VII — Il popolo e il senato.

MARQUARDT, l' *Amministrazione romana*

Tom. VIII, IX — L'organizzazione dell'impero.
Tom. X — L'organizzazione finanziaria.
Tom. XI — L'organizzazione militare.
Tom. XII, XIII — Il culto.

MARQUARDT, la *Vita privata dei Romani*

Tom. XIV — (parte 1[a]) La famiglia.

G.

LÜBKER FEDERICO. — *Lessico ragionato della antichità classica*, dalla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni da CARLO ALBERTO MURERO. Roma, Forzani editori, 1891, pag. 1344 in-8 gr.

Annunziamo con piacere questo manuale di antichità classica che per ora è il solo che posseggasi in Italia, migliore e più completo di quelli del Rich e del recentissimo del Posdera. E non è facile ai nostri giorni e con l'aria che spira trovare un giovane valente e studioso che sacrifichi quattro anni di lavoro indefesso per il solo scopo della gloria, e un editore quale la Casa Forzani che si accolli una spesa di parecchie migliaia di lire pur di dare alla luce delle opere per le quali, è doloroso pur sempre ripeterlo, non è in Italia che si sperino buoni e pratici risultati. Il movente che à spronato l'egregio traduttore a compiere il faticoso lavoro è stato semplicissimo: procurare alle nostre scuole secondarie classiche un libro che contenesse in un solo volume tutte le notizie riguardanti l'antichità ellenica e romana. E di questo fu causa il convincimento ottenuto professando lettere latine e greche nei nostri licei, che, mentre lo studio elementare delle due lingue antiche riesce in generale ad ottenere, malgrado ogni contraria asserzione, il profitto che da esso si richiede, la lettura degli autori greci e latini nelle tre classi liceali apparisce un semplice esercizio di versione atto soltanto ad isterilire la mente ed il cuore dei giovani dalla natura meglio forniti di intelletto e sentimento. La causa di tale inconveniente è, secondo l'A., la mancanza negli alunni di quel corredo di cognizioni intorno alla vita antica che dovrebbe condurli a penetrare nel pensiero degli autori che vengono loro posti in mano, onde la lettura si riduce quasi sempre ad una faticosa ricerca di parole e frasi per indovinare i concetti di un breve capitolo e per dare loro una veste italiana più o meno elegante, senza però afferrare il nesso delle idee che dovrebbero essere il necessario e vitale nutrimento, ed in tale ricerca l'alunno si stanca, annoia e rifugge come da lavoro pesante e senza frutto. Non è pertanto meraviglia se la scuola vien meno al suo compito e non porge che in misura scarsa, incompleta, insufficiente spesso, quell'educazione intellettuale

che è il suo altissimo fine. Non discutiamo se questa sia la sola e maggior causa per la quale gli studî classici non corrispondono e non corrisponderanno per ora al desiderio di molti; certo però non è nè l'ultima nè la meno importante. Corrisponde pertanto questa versione del *Manuale* del Lübker ad eliminare quest'inconveniente? Rispondiamo subito: ad alleviarlo e di molto, sì: ad eliminarlo, assolutamente, no. Gli articoli di questo *Manuale*, compilato non dal solo Lübker ma da molti, mantengono nella versione italiana la diversità di trattamento che è una delle più forti mende dell'originale tedesco, e malgrado le molte giunte e correzioni che dice avervi fatto il Murero non sono portati alle conclusioni recenti ottenute dalla critica storico-letteraria ed epigrafica. Specialmente per l'ultima parte, per l'epigrafia, che pur ebbe in questi ultimi anni sì forte sviluppo e risolse molte ed interessanti questioni, il Murero non si appalesa nè profondo nè forte conoscitore. E del pari all'epigrafia, la parte bibliografica, di corredo e non delle fonti, che è parte integrante in un manuale di consultazione lascia parecchio a desiderare. Come però abbiamo detto, per lo studente, e se non sempre, nella maggior parte dei casi, anche per gl' insegnanti il *Manuale* è utilissimo. I vocaboli greci che dànno argomento a speciali articoli vengono resi nella parola d'ordine dalla traduzione latina, oppure mancando il termine diretto corrispondente, sono trascritti in caratteri nostri secondo il metodo usato dal CESAROTTI nella traduzione dell'*Iliade* e da WILLIAM SMITH nel *Dictionary of Greek and Roman Antiquities.* Di questi vocaboli vi è in fine del volume indice speciale, come ancora altri indici per quegli articoli la cui dizione è soltanto italiana. Corredano il *Lessico* una tabella delle misure, pesi e monete, il calendario delle feste, una tavola sincronismatica, e il calendario Romano. Il testo, benissimo stampato e in caratteri nitidissimi, è compreso in 1344 pagine a due colonne, arricchito di circa trecento incisioni e di quattro grandi carte geografiche. Speriamo che in una seconda edizione, che auguriamo prestissima al Murero ed alla Casa Forzani, questo *Manuale* appaia scevro di quelle piccole mende che non possono mancare in libri di così ampia e svariata erudizione, e che già vennero accennate da persone molto più di noi competenti, mende però che nulla tolgono all'importanza di questo primo e felice tentativo di versione.

E. CELANI

ISIDORO CARINI — *L' Arcadia dal 1690 al 1890.* Memorie storiche. Vol. I. Roma, Cuggiani, 1891, pag. xv-642 in 8°.

L'Arcadia, considerata sin qui come una vana accademia di sdolcinati poeti a null'altro intenti che cantare sonetti e madrigali all'ombra delle quercie del Gianicolo, à finalmente trovato uno storico che le renderà il posto che le spetta tra le accademie letterarie italiane. Essa à fatto il suo tempo, ciò è indubitato; cessate le ragioni che le diedero vita, sviluppo e vigore, non è più al presente che un corpo anemico e sfibrato che si avvia lentamente alla tomba; e quest'agonia è forse solamente prolungata dall' acquisto di forti temperamenti d' arcadi quali il Carini, il Bartolini, il Tripepi. Se possano tali robuste fibre di eruditi ridarle vita e vigore e di quanta utilità ne verrebbe alle lettere nostrane, non è qui il caso di discutere; ben venga dunque questa *Storia d'Arcadia* del Carini, sia che rappresenti un fulgore di vita nuova o l'elogio funebre di quell'Accademia; essa è certo un forte contributo, se non pur migliore dei lavori del Marsolin, tendente a preparare il campo alla critica letteraria dei secoli XVII e XVIII. Il vieto pregiudizio

di considerare questi due secoli, a partire ancor dal xvi, come poco importanti e rappresentanti anzi la decadenza delle lettere nostre, senza cercare le ragioni e il come tale decadenza ebbe a formarsi e sviluppare, allontanarono gli studiosi dall'esame sereno di questa misera Arcadia: fu avvolta da sdegno e sprezzo, noncuranza e ironia, saettata di critiche e satire feroci al punto di far dire al Carducci, critico certo non sospetto, che era giunto ormai il tempo di parlarne « con un po' di creanza. » E se infatti creanza non abbondò mai, fu perchè difettava la conoscenza di cosa fosse stata veramente l'Arcadia e secondo il Carini (pag. xiv) anche perchè « essa in sostanza rappresentava una letteratura sbocciata e cresciuta nella Roma cristiana e sotto gli occhi dei Papi, e doveva quindi partecipare, nè poteva essere altrimenti, alle passioni, alle ripugnanze, ai disprezzi di cui presso taluni è oggetto il romano pontificato. » Di questo lavoro del Carini è pertanto comparso il primo volume. Farne l'esame minuto e coscienzioso è impossibile: esso comprende un assieme di fatti e notizie, un materiale bibliografico sì ampio che sfugge all'esame comparativo e di sintesi: esame che dovrà però farsi, quando il Carini, terminato che abbia di presentare tutto il materiale di ricostruzione storica e letteraria, verrà a discutere criticamente e serenamente del valore dell'Arcadia e ne dirà quale e quanta sia stata l'influenza, assoluta e relativa, nello svolgimento letterario dei secoli xvii-xviii.

Questa storia d'Arcadia dovrebbe, secondo l'A. essere divisa in cinque periodi: il primo dalla fondazione alla coronazione del Perfetti; il secondo, rappresentato per così dire dalla seconda generazione arcadica; il terzo, periodo frugoniano; il quarto, frugoniano e di rinnovamento; il quinto partendo dal 1830 ai giorni nostri. Questo primo volume abbraccia circa trent'anni di storia letteraria e comprende il primo periodo, diviso in cinque parti distinte. Tratta (Cap. I) della fondazione e dei fondatori d'Arcadia, della regina di Svezia, di Faustina Zappi-Maratti, di Petronilla Paolini-Massimi, del simbolismo pastorale, dei modelli, dell'imitazione dei nomi, del *Serbatoio*, del *Bosco Parrasio*, delle varie sedi e leggi di essa accademia. Gli studî d'erudizione nella prima generazione arcadica (Cap. II) sono rappresentati delle bio-bibliografie di Giovanni Giusto Ciampini (pp. 47-53), Raffaele Fabretti (pp. 53-59), Filippo Buonarroti (pp. 59-63), Card. Enrico Noris (pp. 63-72), beato Maria Tommasi (pp. 73-81), Benedetto Bacchini, il fondatore del *Giornale dei letterati* (pp. 81-83), Francesco Bianchini (pp. 84-100) per il quale il Carini poteva segnalare le molte pubblicazioni apparse in questi ultimi anni nell'*Archivio Veneto;* Antonio Magliabechi (pp. 101-105), Anton Maria Salvini (pp. 105-119), Girolamo Gigli (pp. 119-129), e Giovan Battista Boccalini (pp. 129-130). Le scienze sperimentali (Cap. III) sono ricordate nelle vite ed opere di Marcello Malpighi (pp. 131-140), Giovanni Maria Lancisi (pp. 140-143), Giorgio Baglivi (pp. 143-149), Vincenzo Viviani (pp. 150-156), Francesco Redi (pp. 159-167), Lorenzo Magalotti (pp. 168-182), Alessandro Marchetti (pp. 182-196), Lorenzo Bellini (pp. 199-212). Di Ippolito Magnani che pure è tra i mentovati nel sommario del Capitolo non troviamo che la semplice notizia di una lettura da lui fatta in Arcadia sulla cura dei poderi. Con il capitolo IV che tratta delle lettere amene comincia veramente la storia letteraria d'Arcadia; trovansi notizie dei migliori poeti arcadi di quel periodo: Alessandro Guidi (pp. 213-225), Ludovico Sergardi (pp. 225-227), Benedetto Menzini (pp. 227-242), Vincenzo da Filicaia (pp. 243-254), Giovan Battista Fagiuoli (pp. 251-262), Carlo Maria Maggi (pp. 263-269), Francesco di Lemene (pp. 270-285), Pier Iacopo Martelli (pp. 286-295). A lato di questi grandi sfilano nel Cap. V, che è

il più esteso, un'infinità di altri arcadi che il Carini chiama *arcadi minori* e suddivide in gruppi di eruditi, teologi, letterati, drammatici e commediografi, giuristi, matematici, medici, poligrafi, e dei quali sarebbe impossibile tentare una rassegna tale n'è il numero e così vasto l'apparato bibliografico che li circonda. Questo sommariamente il contenuto del primo volume. La materia dataci dal Carini si può dividere in due gruppi: *biografie* e *bibliografie*. Le prime sono nettamente delineate, e degli arcadi sono porte tutte le notizie e particolari assolutamente necessarî a rendere esatto conto della vita loro privata; non abbondasi in noiose ed inutili minuzie e crediamo sia bene, perchè tali biografie se sono utili in questa storia d'Arcadia non rappresentano poi una necessità assoluta nell'esame critico-letterario di essa. Le seconde, sono formate di un materiale amplissimo, minuzioso, una vera miniera di notizie tratte da fonti a stampa e manoscritte e delle quali il critico più difficile troverebbe raramente a dire, tali ne sono la precisione e l'esattezza nelle citazioni, meriti non facili a conseguirsi, specie in un lavoro ove le indicazioni bibliografiche rappresentano quasi il tutto. Per queste indicazioni bibliografiche il Carini deve essersi certamente proposto il metodo di trattare delle *opere* degli Arcadi nel testo, delle *fonti* illustrative nelle note; almeno così apparisce nel complesso dell'opera. Tale metodo però non è serbato costante e sicuro, e specie nelle lunghe biografie degli arcadi maggiori, l'occhio e la mente rimangon non poco affaticati nel dovere seguire l'A., che riunisce nel testo e nelle note indicazioni bibliografiche che era possibile e non male disgiungere. Riconosciamo che ove il materiale è così ampio come nel lavoro del Carini, non è difficile incorrere in un po' di confusione, ma è del pari non impossibile l'evitarla. E dacchè al Carini è lecito dire lealmente e schiettamente il proprio pensiero, perchè è uno studioso che accetta la critica serena e franca da chi e ovunque venga, ci permettiamo esprimergli un desiderio. E diciamo desiderio e non consiglio perchè non oseremmo noi, giovani, e combattenti le prime armi nel campo dell'erudizione storica, usare tale parola rivolgendoci all'illustre Prefetto della Vaticana. E tale modesto desiderio si è che egli ricordi costantemente il compito prefissosi nello scrivere dell'Arcadia, scrivere cioè « criticamente e spassionatamente non tessendo un frondoso panegirico nè una studiata apologia » (pag. v), insomma con la coscienza serena e tranquilla che deve sempre accompagnare uno storico. Egli in questo primo volume ci offre un quadro di grandi dimensioni, e sempre dalle tinte fortemente armoniche; solo qua e là vi è qualche pennellata che stona in quell'armonia serenamente mantenuta (pag. xv, 245). Il Carini non ha bisogno per farsi leggere e ammirare nella vastità e ricchezza dell'erudizione, di comporre pagine ad effetto; lasci ad altri, bisognosi non pur di ammirazione ma di semplice attenzione, il facile compito di uccidere uomini ed opere morte; egli sa benissimo che la noncuranza è il miglior metodo per giudicare pubblicazioni che l'abbandono dei dotti ha già condannato.

Ci lasci dunque sperare l'A., di vedere presto a luce gli altri due volumi di quest'opera; allora finalmente potremo sapere quanto debbano, o magari non debbano, le lettere nostrane all'Arcadia.

E. Celani

Wilpert Ioseph — *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien* — Freiburg im Breisgau, 1891.

Agli studiosi della *Roma sotterranea* è noto che, poco tempo dopo la scoperta del cimitero dei Giordani sulla via Salaria nuova, un dotto domenicano, il Ciacconio,

intraprese lo studio delle pitture a fresco di quel cimitero. Il codice Vaticano 5409 contiene i disegni fatti eseguire da lui, accompagnati da note manoscritte, che non mai videro la luce. Dopo il Ciacconio, Filippo de Winghe, un fiammingo, avendo constatata l'inesattezza delle copie del Ciacconio, si mise di nuovo all'opera; ma la morte lo colse nel 1592, senza che avesse potuto menare a termine l'impresa, e sventuratamente dei disegni non ne avanzano, se non delle copie di seconda mano. Antonio Bosio, il famoso esploratore della Roma sotterranea, avendo conosciuto i disegni del Ciacconio e del de Winghe se ne servì per la sua opera e ve ne aggiunse dei nuovi che sono oggi conservati in un codice della biblioteca Vallicellana segnato G. VII.

Il ch. monsig. Wilpert ha voluto, col suo studio, esaminare prima i singoli disegni, poscia metterli a confronto fra loro, e finalmente paragonarli agli originali che ne avanzano. E quando questi più non esistono, ha tentato il raffronto con altri soggetti analoghi che si trovano nelle catacombe romane, giungendo spesso a risultati assai ingegnosi. Infatti egli è riuscito, fra l' altro, a provare come le inesattezze di questi disegni abbiano esercitata un' influenza dannosa su tutte le varie raccolte delle pitture delle catacombe, che si son venute facendo dal Bosio fino ad oggi. Questa parte del lavoro del Wilpert è, senza dubbio, la più utile e la più importante. I disegnatori dei quali si avvaleva il Ciacconio, si contentavano di un semplice schizzo dal vero; e tornati a casa, ripassavano i contorni con la penna e vi aggiungevano in fine i colori. È facile immaginare come questo metodo desse luogo a de' voli fantastici: e non una volta delle pecore son diventate galli, delle colombe angeli, delle donne uomini e degli uomini donne. Nè tampoco le cure del Bosio valsero a rendere la sua opera immune da siffatte mende, giacchè i suoi disegnatori Giovannangelo Santini, detto il Toccafondo, da Siena, ed un altro anonimo non sono scevri dai difetti dei copisti del Ciacconio. Il Wilpert quindi giunge alla conclusione che l'opera iconografica del Bosio sia interamente a rifarsi. E se gli appunti che egli muove al Bosio ed ai suoi predecessori meritano per lo meno indulgenza, giacchè si tratta di un'epoca in cui la scienza delle antichità cristiane faceva i suoi primi passi, non sono certo da scusarsi i successori del Bosio, quali il Bottari, il Seroux d'Agincort e lo stesso Garrucci; che han riprodotti gli errori del Bosio. Il de Rossi è stato il primo che ha curato la fedele riproduzione delle pitture delle catacombe, sicchè ancora molto resta a fare, e certo i cultori dell'archeologia cristiana aspettano dal Wilpert molti risultati dalle sue ricerche, egli che come il Bosio ha la doppia qualità di archeologo e disegnatore.

L. Correra

Bellanger Justin — *C. J. César*: *Guerre des Gaules.* Paris, Thorin, 1892.

Nuova ed accurata traduzione francese dei classici libri di Cesare *de bello Gallico*, la quale mentre mantiene fedelmente la verità letterale del testo, rispecchia con eleganza lo stile vivace e robusto del grande scrittore. Il ch. Bellanger vi ha aggiunto utilissime annotazioni geografiche, storiche ed archeologiche, ed inoltre un indice dei luoghi e dei principali avvenimenti, de' quali Cesare fa parola.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO XIII)

—

———

10. 0. 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. 1

LASTRA SEPOLCRALE DI S. PAOLO

Nella Basilica della Via Ostiense

ROMA FOTOTIPIA DANESI

Fig. I

Fig. III

Fig. II

F. Kanzler del

ROMA FOTOTIPIA DANESI

SEPOLCRO DI SAN PIETRO - Sezioni

Fig. I Sezione verticale - Fig. II e III Sezioni orizzontali

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.

Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110), pubblicate dal comm. G. B. de Rossi.

Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.

— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.

Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.

Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.

Vol. VII. F. Ehrle — Historia bibliothecae Romanorum Pontificum, tum Bonifatianae tum Avenionensis. Tomus I *(con otto tavole in eliotipia)*.

Vol. IX. F. Gasparolo — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur *(con due tavole eliotipiche)*.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *palazzo Altemps, via dell'Apollinare 8, ROMA*, od ai principali librai.